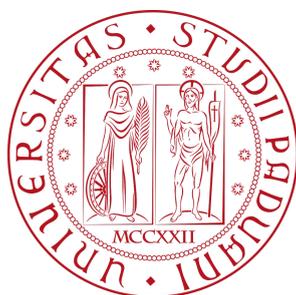


UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in Scienze Politiche, Relazioni Internazionali e Diritti
Umani



UNIFIL II: UN MODELLO DI PEACEKEEPING DA
SEGUIRE?

Relatore: Prof. PIETRO DE PERINI

Laureando: MARK MARIANELLO

matricola N. 2035253

A.A. 2023/2024

Ai miei genitori,

Ai miei amici e coinquilini,

A Strasburgo.

Indice

Introduzione.....	7
Perché la missione UNIFIL II rappresenta un modello virtuoso per tutte le missioni delle Nazioni Unite?	
Capitolo I: Che cosa sono le missioni di peacekeeping?.....	13
1.1 Introduzione al peacekeeping.....	13
1.2 Funzionamento e tipi di missioni peacekeeping.....	19
1.3 Punti di forza del peacekeeping.....	28
1.4 Limiti e contraddizioni.....	31
1.5 Proposte di riforma.....	34
1.6 Il ruolo della cooperazione nelle missioni di peacekeeping in corso.....	37
Capitolo II: Analisi del contesto storico-politico del Libano.....	42
2.1 Dall'apice al declino.....	42
2.2 Analisi della società libanese e instabilità politica.....	45
2.3 La guerra del 1982.....	51
2.4 Dall'esplosione del porto di Beirut ad oggi.....	54
Capitolo III: Analisi della missione UNIFIL II.....	59
3.1 La guerra del 2006 e la risoluzione 1701.....	59
3.2 Analisi della missione.....	63
3.3 Il contributo del contingente italiano.....	68
Capitolo IV: Voci dalla missione UNIFIL II: prospettive e riflessioni degli intervistati.....	75
- Conclusioni generali.....	90
- Riferimenti bibliografici.....	93

Introduzione

Perché la missione UNIFIL II rappresenta un modello virtuoso per tutte le missioni delle Nazioni Unite?

Dal 2006 l'Italia è capillarmente impegnata nel Sud del Libano in un'operazione militare di peacekeeping guidata dalle Nazioni Unite. Questa operazione prende il nome di UNIFIL - *United Nations Interim Force in Lebanon* - e vede impegnate, oltre al contingente italiano, truppe di altri paesi tra i quali Francia, India e Cina.

Complessivamente, il personale impiegato ammonta ad oltre 10.000 soldati provenienti da 46 paesi. Il contingente italiano è quello più numeroso con oltre 1000 soldati dispiegati¹.

Perché esiste questo conflitto e chi sono gli attori interessati?

Semplificare un conflitto così complesso, e che richiama in gioco molteplici attori, è tutt'altro che semplice ma per rispondere a queste domande è necessario tornare indietro alla primavera del 1978, precisamente al 14 marzo, quando lo stato di Israele invase il vicino Libano con un dispiegamento di oltre 25.000 soldati. Si trattò di un evento che portò allo scoppio della prima guerra del Libano. Questa operazione militare è denominata "operazione Litani", nome in codice datole dalle Forze di Difesa Israeliane.

Secondo il governo israeliano, l'invasione è giustificata dalla necessità di creare una porzione di territorio sicuro nel Sud del Libano sino al fiume Leonte.

Israele aspirava ad avere una zona sicura al fine di garantire ai villaggi israeliani che si trovano in prossimità del confine libanese una protezione da eventuali attacchi di artiglieria che, dopo lo scoppio nel 1975 della prima guerra civile libanese, avevano causato numerose perdite e feriti, soprattutto tra i civili.

Quella del Libano è la storia di un paese drammaticamente diviso a livello sociale in cui le due maggiori fazioni religiose, quella cristiana maronita e quella musulmana sono solite scontrarsi tra loro.

¹ Tutti i dati presenti sono consultabili all'interno del sito dell'Esercito Italiano e del Ministero della Difesa alla voce "Operazioni internazionali".

In risposta all'offensiva israeliana, il Consiglio di sicurezza dell'ONU adottò il 19 marzo 1978 le risoluzioni 425² e 426³, invocando l'immediata ritirata delle forze israeliane.

Fu così creata la Forza di interposizione in Libano delle Nazioni Unite (UNIFIL) per rafforzare il mandato e riportare la pace e la sovranità al governo libanese. Le forze UNIFIL arrivarono in Libano il 23 marzo 1978 e stabilirono il loro quartiere generale a Naqura. La missione UNIFIL è tuttora attiva ed è soggetta a potenziamenti continui⁴.

Nel 2000 il Consiglio di sicurezza concluse che Israele aveva ritirato le proprie forze dal Libano in accordo con la risoluzione 425. Si ritiene che vennero uccisi più di 1000 libanesi, quasi tutti civili. Sviziati soldati israeliani vennero sottoposti al giudizio della corte marziale dopo che diversi contadini libanesi furono uccisi.

Dopo anni di relativa tregua, nel 2006 Israele attuò nuovamente un'operazione militare su vasta scala in reazione alla cattura di due suoi soldati il 12 luglio 2006 da parte di militari libanesi appartenenti alla fazione di Hezbollah⁵. Il conflitto è continuato fino al cessate il fuoco indetto dalle Nazioni Unite con la Risoluzione 1701, approvata all'unanimità, e che ha avuto effetto l'11 agosto 2006.

La risoluzione ha indetto il disarmo di Hezbollah e il ritiro delle truppe israeliane dal Libano con un ulteriore dispiegamento di una Forza di Interposizione in Libano delle Nazioni Unite (UNIFIL).

L'Italia è attiva in UNIFIL dal 2 settembre 2006 con l'Operazione Leone quando una forza da sbarco della marina italiana è approdata a Tiro. Dal 2007 è stata sostituita da un'unità dell'Esercito Italiano e, dal 2018 gestisce la missione UNIFIL il generale Stefano Del Col.

² S/RES/425 (1978): Il Consiglio di sicurezza:

1. Calls for strict respect for the territorial integrity, sovereignty and political independence of Lebanon within its internationally recognized boundaries; 2. Calls upon Israel immediately to cease its military action against Lebanese territorial integrity and withdraw forthwith its forces from all Lebanese territory; 3. Decides, in the light of the request of the Government of Lebanon, to establish immediately under its authority a United Nations interim force for Southern Lebanon for the purpose of confirming the withdrawal of Israeli forces, restoring international peace and security and assisting the Government of Lebanon in ensuring the return of its effective authority in the area, the force to be composed of personnel drawn from Member States.

³ S/RES/426 (1978): La missione aveva una durata iniziale di 6 mesi che sarebbero stati prolungati solo se espressamente richiesto. La risoluzione è stata approvata ma con l'astensione dell'Unione Sovietica (oltre a quella della Cecoslovacchia). In un'ulteriore risoluzione (S/RES/427) il Consiglio di sicurezza approva la richiesta avanzata dal Segretario generale di aumentare il contingente impiegato in UNIFIL da quattromila a circa seimila soldati.

⁴ Numerose sono le risoluzioni promosse dal Consiglio di sicurezza che rinnovano il mandato della missione.

⁵ Letteralmente "Partito di Dio". Si tratta di un'organizzazione paramilitare islamista sciita e fortemente antisionista.

Quando parliamo di missioni di pace - *peacekeeping* - facciamo riferimento a un concetto nato nel 1948 tramite la missione UNTSO - Organizzazione delle Nazioni Unite per la Supervisione dell'Armistizio - il cui compito era quello di vigilare sul rispetto dei trattati di pace stipulati separatamente tra Israele, Egitto, Giordania e Siria.

Attualmente, sono 12 le missioni che, in più parti del mondo, si occupano di mantenere la pace, supervisionare il rispetto degli accordi di pace e fornire supporto diretto alle popolazioni civili drammaticamente colpite dai conflitti.

Come verrà analizzato nel corso dell'elaborato, la missione UNIFIL si può considerare a tutti gli effetti una delle missioni *peacekeeping* più efficaci e un esempio virtuoso per tutte le missioni di questo tipo. Infatti, la missione si è rivelata particolarmente efficace in vari ambiti, tra i più importanti sottolineiamo l'apporto dato al mantenimento della pace, della stabilità, del monitoraggio del cessate il fuoco, soprattutto nella regione meridionale del Libano.

L'operazione contribuisce a ridurre il rischio di un inasprimento della crisi tra Israele e Libano.

Infatti, la presenza di truppe delle Nazioni Unite serve da deterrente di natura bellica e facilita così il dialogo tra le due parti coinvolte. Il contingente ONU contribuisce inoltre a prevenire eventuali violazioni del cessate il fuoco.

A questo si aggiunge la fondamentale assistenza umanitaria, con il personale UNIFIL che fornisce assistenza umanitaria essenziale alle comunità locali, compresi aiuti alimentari, servizio medico di base e sostegno educativo alle porzioni più fragili.

Questo impegno ha così portato alla costruzione della fiducia da parte della popolazione civile, con UNIFIL che svolge un ruolo di mediazione e di dialogo tra le parti in conflitto, oltre a formare le forze di sicurezza libanesi che sono state addestrate al fine di consentire loro di assumere un maggiore controllo della sicurezza nel paese. Di conseguenza, il governo libanese ha potuto rafforzare le proprie capacità nel mantenere l'ordine e la stabilità nel paese.

Tutti questi sforzi hanno complessivamente contribuito al miglioramento delle condizioni di vita di coloro che vivono nelle aree coinvolte dal conflitto e a una distensione delle tensioni nella regione.

UNIFIL contribuisce in modo significativo alla costruzione e alla promozione della pace, oltre che della stabilità e dello sviluppo.

Struttura dell'elaborato

Il tema della ricerca si propone di presentare le principali tappe e il funzionamento della missione di peacekeeping UNIFIL, in particolare la seconda fase, e quindi analizzare il massiccio impegno del contingente italiano con i traguardi da esso raggiunti. Allo stesso modo verranno presentati i limiti e le contraddizioni di questo tipo di missioni.

La domanda di ricerca vuole contribuire a chiarire perché questa specifica missione rappresenta un esempio positivo e perché si tratta di un modello da seguire.

L'elaborato è diviso in quattro capitoli secondo la seguente strutturazione:

- Nel primo capitolo verranno analizzati il ruolo e gli obiettivi delle missioni di peacekeeping. Verranno poi presentati gli attori principali. Infine una parte verrà dedicata alla presentazione dei pareri positivi e di quelli negativi provenienti dalla Comunità internazionale. Nel capitolo verrà anche dato rilievo alla Dottrina Capstone del 2008 - *UN Peacekeeping Operations Capstone Doctrine* - ovvero il documento che regola lo svolgimento di questo tipo di missioni.
- Il secondo capitolo studia il contesto storico e politico del Libano. Pur trattandosi di un piccolo stato che conta meno di 7 milioni di abitanti e che si estende per appena 10 mila km², la sua posizione geografica rappresenta, sia la sua fortuna che l'origine stessa di tutti i suoi problemi. Infatti, il Libano possiede una posizione strategica, in quanto affaccia sul Mediterraneo, ma allo stesso tempo confina con nazioni poco pacifiche come la Siria e Israele.
- Il terzo capitolo verrà specificamente dedicato allo studio della missione UNIFIL II, e quindi alla seconda fase dell'intervento delle Nazioni Unite. Il percorso seguito parte dall'analisi delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza che si sono susseguite nel tempo, a partire dalla Risoluzione 1701 del 2006. In questo capitolo vengono presentati gli attori coinvolti e i maggiori successi conseguiti che hanno portato al miglioramento delle condizioni del paese. In maniera particolare l'elaborato si concentra sui successi di questa missione per dimostrare come questa missione rappresenti uno dei maggiori successi delle Nazioni Unite in termini di obiettivi raggiunti e di vite umane risparmiate.

- Infine, il quarto capitolo sarà consacrato a una visione soggettiva della missione da parte di chi realmente ha vissuto e vive tutti i giorni questa realtà: verranno infatti presentate alcune interviste realizzate ai militari italiani che hanno partecipato alla missione UNIFIL e che parleranno di com'è la situazione dal loro punto di vista. Allo stesso modo, verrà dato spazio ai civili libanesi di esprimere la propria opinione a riguardo, dopo che la presenza militare nel loro paese si è fatta sempre più intensa nel corso degli ultimi anni.

Capitolo I

Che cosa sono le missioni di peacekeeping?

Il presente capitolo esplora in dettaglio il complesso mondo delle missioni di peacekeeping, attraverso un'analisi approfondita del loro funzionamento e delle varie tipologie esistenti.

Le missioni di peacekeeping, guidate dalle Nazioni Unite, rappresentano uno strumento cruciale nella gestione e nella risoluzione dei conflitti internazionali. Tuttavia, nonostante i numerosi successi registrati, esse presentano anche diversi punti di debolezza, nonché contraddizioni e limiti che ne influenzano l'efficacia.

In questa sezione verranno esaminati i principali aspetti delle operazioni di peacekeeping, includendo un'introduzione alle missioni attualmente in corso, le sfide operative e politiche che affrontano, e le proposte di riforma tese a migliorarne l'efficacia. L'obiettivo è fornire una panoramica esaustiva del ruolo del peacekeeping nella promozione della pace e della sicurezza internazionale, evidenziando sia i successi che le debolezze.

1.1 Introduzione al peacekeeping

In un momento complesso come quello attuale, le zone calde del mondo sono molteplici e i conflitti scoppiano con una cadenza periodica. Alcuni sono eclatanti e fanno notizia; ma tanti altri divampano in sordina, senza fare rumore. Una caratteristica comune è la loro imprevedibilità⁶.

Quando scoppia un conflitto significa che un equilibrio, che già di per sé era estremamente precario, si è rotto. Arrivati a questa fase, la Comunità internazionale può decidere di intervenire al fine di contribuire alla risoluzione delle ostilità.

Tuttavia, il termine *Comunità internazionale* è di per sé ambiguo⁷: infatti con questa espressione si fa riferimento all'insieme di tutti gli stati e delle organizzazioni internazionali le cui relazioni si basano sul rispetto delle norme espresse dal diritto internazionale.

Diversamente da quanto si potrebbe pensare, non si tratta di una personalità internazionale posta al di sopra degli stati che può avanzare delle decisioni vincolanti sugli stessi. Infatti, ogni stato, all'interno del proprio territorio, è libero di assumere delle decisioni in autonomia, secondo il

⁶ Batacchi, Pietro: *L'evoluzione dei conflitti moderni* (pagg. 3-6): "Se c'era una cosa di rassicurante, se così si può dire, durante gli anni della Guerra Fredda, era proprio la prevedibilità complessiva del sistema, il fatto che gli attori principali si muovessero entro un quadro di aspettative certo e ben definito. La stessa cosa non è accaduta più e non accade tuttora nel sistema post-89, un sistema in cui le aspettative non sono certe e date una volta per tutte ed in cui regna l'indeterminatezza".

⁷ Ellis, David C.: *On the Possibility of "International Community"*. *International Studies Review*, Vol. 11, No. 1, pp. 1-26. 2009.

principio della sovranità statale, senza che nessun altro soggetto abbia l'autorità di contestare le sue azioni.

Nel diritto internazionale la sovranità statale connota il potere supremo nell'ambito degli affari interni e la completa indipendenza nei rapporti internazionali. Tuttavia, la sovranità incontra dei limiti che sono di fatto e giuridici⁸.

I primi derivano dall'impossibilità dello Stato di assicurare un controllo soddisfacente di tutti gli affari interni; mentre i secondi derivano dal rispetto dell'ordinamento internazionale il cui scopo è quello di assicurare la coesistenza pacifica fra gli stati e di tutelare i popoli e i singoli individui in nome della tutela dei diritti umani.

Nonostante quanto appena detto, gli stati non accettano con facilità le limitazioni alla propria sovranità. Soprattutto a livello europeo, è interessante sottolineare la difficoltà dei paesi membri a trovare un accordo sulla definizione di una politica estera comune che implicherebbe una forte riduzione della sovranità statale dei singoli stati membri⁹.

In Italia, la stessa Costituzione italiana, la legge fondamentale dello Stato, pone dei limiti invalicabili agli effetti dell'apertura dell'ordinamento italiano verso il diritto extranazionale.

In particolare, le limitazioni di sovranità consentite dall'articolo 11¹⁰ della Costituzione non possono pregiudicare i "principi fondamentali dell'ordinamento costituzionale" e i "diritti inalienabili della persona"¹¹.

In generale, la visione che vedrebbe gli stati come entità totalmente autonome e prive di limitazioni nelle proprie azioni viene messa in discussione dalla dottrina della responsabilità¹².

Questa dottrina rientra nel campo del diritto internazionale ed è emersa per la prima volta nel rapporto della Commissione Internazionale sull'Intervento e sulla Sovranità dello Stato - *International Commission on Intervention and State Sovereignty*, ICISS - del 2001.

⁸ Garner, James W.: *Limitations on National Sovereignty in International Relations*. The American Political Science Review, Vol. 19, No. 1, pp. 1-24. 1925.

⁹ Frau, Matteo: *I nodi irrisolti della difesa comune europea. Una prospettiva federalista*. 2022

¹⁰ Dal sito del Senato della Repubblica: "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo."

¹¹ Per maggiori informazioni si rinvia alla sentenza n. 73/2001 (red. Zagrebelsky) della Corte Costituzionale. Nelle motivazioni della sentenza si legge come "l'orientamento di apertura dell'ordinamento italiano nei confronti sia delle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute, sia delle norme internazionali convenzionali incontra i limiti necessari a garantirne l'identità e quindi, innanzitutto, i limiti derivanti dalla Costituzione. Ciò vale perfino nei casi in cui la Costituzione stessa offre all'adattamento al diritto internazionale uno specifico fondamento, idoneo a conferire alle norme introdotte nell'ordinamento italiano un particolare valore giuridico.

¹² Hachigian, Nina; David, Shorr: *The Responsibility Doctrine*. 2016.

Il compito della commissione era quello di dare una risposta alla domanda del Segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan che si domandava come reagire di fronte a situazioni di gravi e reiterate violazioni dei diritti umani dal momento che l'intervento umanitario continuava a essere considerato come una inaccettabile inosservanza della sovranità statale. Il documento pone una nuova visione della sovranità dello Stato¹³ intesa come "responsabilità di proteggere" i propri cittadini dalle violazioni più gravi dei diritti umani. Qualora tale protezione non sia assicurata dallo Stato interessato, la Comunità internazionale può reagire ed è quindi legittimata ad adottare una serie di misure, da quelle pacifiche a quelle coercitive, fino all'uso della forza armata¹⁴.

Possiamo quindi immaginare la Comunità internazionale come un sistema di sicurezza collettivo.

Questa visione viene confermata da una dichiarazione dello stesso Segretario generale Annan¹⁵.

Il 26 maggio 2005, in una lettera indirizzata al presidente dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite Jan Eliasson, è lo stesso Annan ad affermare la necessità e l'urgenza di instaurare un sistema di sicurezza collettivo, unico rimedio per far fronte alle sfide del mondo contemporaneo¹⁶.

Il rapporto si concentra sul concetto di "responsabilità di proteggere", che sottolinea la responsabilità delle nazioni e della Comunità internazionale nel prevenire i crimini di massa, i genocidi, i crimini della guerra e gli abusi contro l'umanità. Si afferma che, qualora uno stato non fosse in grado o non volesse proteggere la propria popolazione da queste gravi violazioni dei diritti umani, la responsabilità di farlo spetta alla Comunità internazionale.

Il rapporto cerca di stabilire un quadro per consentire interventi globali in situazioni di crisi umanitarie e prevede un sistema di sicurezza collettiva basato sulla cooperazione internazionale per affrontare tali minacce. Sebbene il rapporto abbia l'obiettivo di promuovere la protezione dei diritti umani e prevenire le atrocità, la sua attuazione e la sua efficacia sono state oggetto di dibattito e di discussione a livello internazionale, poiché l'equilibrio tra sovranità nazionale e intervento internazionale rimane una questione complessa e controversa nelle relazioni internazionali.

¹³ ICISS, pag 11- 18: *A new approach: the responsibility to protect*. Il report sottolinea la responsabilità primaria degli stati sovrani di proteggere i propri cittadini da uccisioni di massa che abbiano come conseguenza un numero importante di perdite di vita. Il report inoltre si concentra sui casi in cui gli stati siano incapaci o non disponibili - *unwilling or unable* - a proteggere la propria popolazione. In questi casi la responsabilità deve essere sostenuta dalla Comunità internazionale - *broader community of states* - al fine di prevenire genocidi come visto in Ruanda e con Srebrenica.

¹⁴ Art. 39 della Carta delle Nazioni Unite.

¹⁵ Report of the Secretary - General, A/59/2005: *In larger freedom: towards development, security and human rights for all*.

¹⁶ Una frase celebre del discorso: *"Dealing with today's threats requires broad, deep, and sustained global cooperation. Thus the states of the world must create a collective security system to prevent terrorism, strengthen nonproliferation, and bring peace to war-torn areas, while also promoting human rights, democracy, and development. And the UN must go through its most radical overhaul yet"*.

Tuttavia, bisogna sempre tenere a mente che la Comunità internazionale è una comunità orizzontale fondata sul principio dell'integrità e dell'indipendenza territoriale. In altri termini, gli stati non hanno nessuna autorità al di sopra di essi.

Cosa può fare la suddetta Comunità? Quali mezzi ha a sua disposizione?

Come reagisce nel caso di un conflitto o di un'invasione se non può obbligare gli stati a cessare le ostilità?

Inoltre, gli stati membri possono decidere, tramite il proprio consenso, di entrare a far parte di un'organizzazione internazionale e di essere vincolati dalle decisioni che vengono approvate.

In questo caso specifico, per gli stati che hanno ratificato lo Statuto della Carta delle Nazioni Unite esiste la possibilità di partecipare alle cosiddette operazioni di mantenimento della pace. Le stesse Nazioni Unite si pongono come obiettivo principale quello del mantenimento della pace dopo gli orrori apportati dalle due guerre mondiali.

Infatti, dopo la fine della Seconda guerra mondiale si è voluto, almeno nella teoria, raggiungere un equilibrio globale a cui si può giungere solamente tramite il ripudio della guerra da parte degli stati membri.

Non casualmente, la condizione necessaria per entrare a far parte delle Nazioni Unite è essere un *peace loving state*¹⁷. Da questa breve introduzione comincia il tema di studio di questo elaborato.

Con il termine "*peacekeeping*" facciamo riferimento a tutte quelle operazioni militari e civili gestite dalle Nazioni Unite, con il consenso esplicito delle parti interessate, il cui obiettivo è quello di contribuire alla risoluzione dei conflitti e del mantenimento della pace¹⁸.

I peacekeepers, ovvero coloro che partecipano in prima persona a queste operazioni, non sono militari propri delle Nazioni Unite ma vengono forniti, su base volontaria, dagli stati membri¹⁹. Questo perché un esercito proprio dell'ONU non esiste ancora. Le Nazioni Unite non posseggono un proprio esercito per una serie di motivi legati alla loro struttura e agli obiettivi perseguiti²⁰. L'ONU è stata creata con lo scopo di promuovere la pace e la sicurezza internazionale, ma anche di assicurare il rispetto della sovranità degli stati. Di conseguenza, avere un proprio esercito

¹⁷ "Membership in the United Nations is open to all other peace-loving states which accept the obligations contained in the present Charter and, in the judgment of the Organization, are able and willing to carry out these obligations." (Art. 4, par. 1)

¹⁸ Bellamy Alex J., Williams Paul: *Understanding Peacekeeping*, pag 13-20. 2004.

¹⁹ Lo Statuto delle Nazioni Unite afferma questo concetto all'articolo 43, comma 1: "Al fine di contribuire al mantenimento della pace e della sicurezza internazionale, tutti i Membri delle Nazioni Unite si impegnano a mettere a disposizione del Consiglio di sicurezza, a sua richiesta ed in conformità ad un accordo o ad accordi speciali, le forze armate, l'assistenza e le facilitazioni, compreso il diritto di passaggio, necessario per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale".

²⁰ Halderman, John W.: *Legal Basis for United Nations Armed Forces*. American Journal of International Law. 1962.

permanente potrebbe essere visto come una minaccia alla sovranità nazionale. Le operazioni di pace delle Nazioni Unite dipendono dal contributo volontario di truppe e risorse da parte degli stati membri. Le entità statali sono spesso riluttanti a cedere il controllo delle forze armate a un'autorità internazionale, preferendo così mantenere il controllo sulle proprie forze militari.

Inoltre, gli interessi e le politiche degli stati membri, specialmente delle grandi potenze con il diritto di veto nel Consiglio di sicurezza, rendono difficile il consenso su un esercito permanente dell'ONU. La mancanza di fiducia reciproca e i diversi interessi nazionali complicano ulteriormente questa possibilità.

Infine, mantenere un esercito permanente richiederebbe risorse finanziarie ingenti e una complessa struttura di comando e controllo, che l'ONU non è attualmente in grado di assicurare.

Riguardo questo argomento, Antonio Papisca, noto studioso di diritto internazionale e diritti umani, ha espresso varie opinioni sulla struttura e il ruolo delle Nazioni Unite²¹. Secondo Papisca, l'ONU dovrebbe essere rafforzata come istituzione di governance globale, capace di promuovere la pace e i diritti umani in maniera più efficace ed equa. Egli ha spesso sottolineato l'importanza di una riforma delle Nazioni Unite al fine di renderle più democratiche e rappresentative, riducendo il predominio delle grandi potenze e aumentando la voce dei paesi in via di sviluppo e della società civile.

Secondo Papisca, un esercito permanente sarebbe controproducente rispetto agli obiettivi di promozione della pace attraverso mezzi non violenti e diplomatici. Invece, sarebbe necessario un rafforzamento delle capacità civili e diplomatiche, come la mediazione, la costruzione della pace e la promozione dei diritti umani, piuttosto che un'enfasi sulle capacità militari.

In sintesi, mentre l'assenza di un esercito permanente può limitare la capacità dell'ONU di rispondere rapidamente alle crisi, essa riflette anche la complessità delle dinamiche internazionali e la natura fondamentale delle Nazioni Unite come organo che privilegia la cooperazione e la collaborazione tra stati sovrani.

I peacekeepers agiscono in maniera imparziale tra le parti e il loro obiettivo è quello di ristabilire e mantenere la pace. Un dettaglio fondamentale da evidenziare è che l'uso della forza è consentito solamente nei casi di estrema necessità e quindi soltanto a titolo di legittima difesa.

Questa clausola è menzionata in tutti i documenti nei quali gli organi delle Nazioni Unite si sono occupati di questo tipo di operazioni: dal rapporto studio relativo all'esperienza della *United Nations Emergency Force* (UNEF)²², elaborato nel 1958 dall'allora Segretario generale delle Nazioni Unite

²¹ Mascia, Marco, Papisca Antonio: *Le relazioni internazionali nell'era dell'interdipendenza e dei diritti umani*. 2004.

²² Doc. A/3943, par.178. Nel documento è presente la prima esposizione sistematica dei principi che regolano l'istituzione e il funzionamento delle operazioni di mantenimento della pace.

Dag Hammarskjold, fino al recente rapporto Brahimi che ha inserito questo principio tra i capisaldi delle Forze di Pace²³.

Allo stesso modo, anche la dottrina si è trovata concorde nell'asserire che il personale militare impiegato in questo genere di operazioni può fare ricorso all'uso della forza armata esclusivamente a titolo di legittima difesa, e che a tale principio si è conformato, se si eccettuano rarissime eccezioni²⁴.

Le missioni di peacekeeping sono gestite dal Dipartimento per le operazioni di pace - *United Nations Department of Peace Operations - DPO* - con sede presso il quartier generale delle Nazioni Unite a New York. Il dipartimento svolge il ruolo di Stato maggiore delle Forze internazionali di pace dell'ONU, universalmente indicate come caschi blu ed è gestito da un Segretario Generale aggiunto che comunica direttamente con il Segretario Generale delle Nazioni Unite. Il dipartimento ha il compito di organizzare le missioni, di fornire appoggio logistico, di trovare e distribuire i contributi economici e di coordinare il lavoro tra il personale civile e quello militare.

La prima operazione di peacekeeping risale al maggio 1948, quando ancora il concetto di peacekeeping non era stato compiutamente elaborato, nel momento in cui l'ONU autorizza una missione di monitoraggio del cessate il fuoco in Palestina (UNTSO). Il mandato era quello di vigilare sul rispetto dei trattati di pace stipulati separatamente tra Israele, Egitto, Giordania e Siria e successivamente la sua competenza venne estesa al rispetto del cessate il fuoco proclamato dopo la fine del conflitto arabo-israeliano del 1967.

Negli anni successivi al 1948, ulteriori delibere dell'Organizzazione che autorizzavano missioni di mantenimento della pace hanno dato il via ad una prassi, che è stata formalizzata nel novembre 1956 in occasione della crisi di Suez. Infatti, a seguito dell'attacco israeliano appoggiato da Francia e Gran Bretagna contro l'Egitto, il Consiglio di sicurezza ha autorizzato la costituzione della prima Forza di Emergenza delle Nazioni Unite (UNEF I) che fu istituita dalla prima sessione speciale di emergenza dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, tenutasi dal 1 al 10 novembre 1956²⁵.

Il mandato della missione era quello di assicurare e supervisionare la cessazione delle ostilità, compreso il ritiro delle forze armate di Francia, Regno Unito e Israele dal territorio egiziano, e dopo il ritiro, di fungere da cuscinetto tra le forze egiziane e israeliane e di fornire una supervisione imparziale del cessate il fuoco. La causa che portò allo scoppio del conflitto fu la nazionalizzazione

²³ "The Panel concurs that consent of the local parties, impartiality and use of force only in self-defence should remain the bedrock principles of peacekeeping" (doc. S/2000/809, par. 48).

²⁴ Per un'analisi dedicata specificamente all'uso della forza, si veda Micaela Frulli: *Le operazioni di peacekeeping delle Nazioni Unite e l'uso della forza*. 2001.

²⁵ Bligh, Alexander Bligh: *The United Nations Emergency Force (UNEF), 1956-57: Past experience, current lessons. Journal article from Middle Eastern Studies*. 2014.

da parte dell'Egitto del canale di Suez che ebbe come conseguenza l'invasione della penisola del Sinai e della striscia di Gaza da parte di Israele.

L'UNEF fu poi ritirata nel giugno 1967, su esplicita richiesta dell'Egitto. Il governo egiziano informò il Segretario generale che non avrebbe più acconsentito allo stazionamento della Forza in territorio egizio e a Gaza.

Come per tutte le missioni di questo tipo, prima dell'invio di una forza militare, il Consiglio di sicurezza adottò una risoluzione²⁶ che delineava gli obiettivi della missione. Nella risoluzione il Consiglio affermava che la sovranità dell'Egitto andava restaurata e che ci doveva essere un transito libero e senza discriminazioni all'interno del Canale di Suez.

L'esito della missione fu positivo in quanto l'UNEF ha ininterrottamente pattugliato la linea di demarcazione dell'armistizio tra Egitto e Israele e la frontiera internazionale a sud della Striscia di Gaza, portando una relativa tranquillità in un'area a lungo tormentata. Inoltre, il Canale, a lungo bloccato a causa del conflitto, è stato poi liberato dalle Nazioni Unite.

La creazione dell'UNEF, e quindi della prima forza di pace dell'ONU, ha rappresentato un fondamentale passo avanti all'interno del sistema delle Nazioni Unite. Infatti, non si trattò semplicemente di un'operazione di *peace enforcement*, come previsto dall'articolo 42 dello Statuto delle Nazioni Unite²⁷, ma di un'operazione di mantenimento della pace da svolgersi con il consenso e la cooperazione delle parti in conflitto. Si è certamente trattato di un'operazione armata ma le unità coinvolte avevano l'obbligo di utilizzare la forza esclusivamente nel caso della legittima difesa e con la massima moderazione. Questo è un diritto di autotutela individuale dei membri delle Forze di pace che possono infatti ricorrere alle armi solamente per difendersi da attacchi diretti contro la propria persona e contro il personale affidato alla loro protezione.

1.2 Funzionamento e tipi di missioni peacekeeping

La dimensione delle missioni peacekeeping è molto complessa. Non esiste un unico tipo di missione peacekeeping che si svolge nello stesso modo e con i medesimi mezzi. Bisogna infatti valutare il contesto storico-politico, gli obiettivi che si vogliono raggiungere e soprattutto determinare in che situazione si sta operando. L'espressione peacekeeping allude più ad uno strumento d'azione al fine del mantenimento della pace piuttosto che ad un modello operativo predeterminato. Ogni singola operazione è la risposta ad una specifica crisi a cui la Comunità

²⁶ Resolution 118 of the Security Council (1956).

²⁷ L'articolo riguarda le misure implicanti l'uso della forza da parte degli stati nel caso in cui le disposizioni esposte all'articolo 41, riguardanti le misure non implicanti l'uso della forza, non dovessero essere sufficienti. Il Consiglio di sicurezza può intraprendere, con forze aeree, navali o terrestri, ogni azione che sia necessaria per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale se ritiene che le misure previste nell'articolo 41 siano inadeguate.

internazionale reagisce tenendo conto del differente contesto e delle diverse caratteristiche del conflitto.

Non casualmente, le missioni di peacekeeping vivono di aggiornamenti costanti. Nel solo periodo tra marzo e dicembre 2000, sono stati pubblicati diversi rapporti che comprendono oltre 300 raccomandazioni su come migliorare i risultati delle missioni di pace condotte dalle Nazioni Unite²⁸.

Tuttavia, ciò che accomuna tutte le operazioni di pace delle Nazioni Unite è il comune fondamento nel concetto di Sicurezza umana collettiva - *Collective Human Security* - come strumento per ottenere una pace positiva²⁹.

Già nel 1992, l'allora Segretario generale delle Nazioni Unite, Boutros Boutros-Ghali, nel documento "Un'agenda per la pace"³⁰, proponeva una nuova interpretazione del concetto di sicurezza umana che è stata poi ripresa nel successivo Brahimi Report.

La novità apportata è il nuovo concetto di sicurezza umana che si basa ora sull'individuo quale membro della collettività ed evidenzia l'importanza di garantire i bisogni umani fondamentali, una giustizia equa e la partecipazione politica, e ritiene necessaria un'azione collettiva a garanzia della sicurezza umana stessa. Fino ad allora era invece prevalente il concetto di sicurezza nazionale che dava priorità alla protezione degli stati.

Secondo Boutros-Ghali, per la costruzione della pace è necessario potenziare i valori riconosciuti a livello universale, quali la giustizia sociale, la democrazia, i diritti umani e gli interventi umanitari. Questo perché l'ingiustizia sociale e la cultura della violenza sono spesso tra i principali motivi di guerre e di conflitti armati. L'Agenda per la pace pone in primo piano i diritti umani che, essendo diritti inalienabili dell'individuo in quanto tale, devono essere estesi a tutte le minoranze etniche, religiose, sociali e linguistiche e devono prevalere anche sul diritto degli Stati. In questa maniera diventa chiara la nuova impostazione del diritto internazionale che viene completamente ridimensionata: la sovranità degli stati su cui esso è basato cede il posto a favore di una comunità globale fondata sullo stato di diritto. Tuttavia, le problematiche legate a questa nuova visione risiedono nel fatto che non tutti gli esperti concordano su quali siano le effettive minacce alla

²⁸ Cfr Rapporto del Rappresentante Speciale per le Operazioni di Mantenimento della Pace, UN Doc., A/54/839, A/55/305-S/2000/80, 21 Agosto 2000; Rapporto del Segretario Generale delle Nazioni Unite sulla realizzazione del rapporto del gruppo di esperti (Panel), A/55/502, 20 ottobre 2000; La risposta del Comitato speciale al rapporto del Panel, Documento delle Nazioni Unite, A/C.4/55/6, 4 Dicembre 2000.

²⁹ La pace positiva indica una situazione di stabilità delle strutture politico-sociali e un'assenza di elementi di conflitto latente. Tale concetto va oltre a quello tradizionale di pace negativa che si riferisce alla mera assenza della guerra nel breve termine.

³⁰ *An Agenda for Peace*, pubblicata dal Segretario generale delle Nazioni Unite Boutros Boutros-Ghali per la prima volta nel 1992 e poi in una nuova versione nel 1995.

sicurezza internazionale, poiché la lista delle potenziali minacce inclusa nell'Agenda per la Pace è estesa ma non dà priorità ad alcun fattore destabilizzante³¹.

Tra gli strumenti per garantire la sicurezza, l'Agenda per la Pace attua una valutazione parzialmente ottimistica di quelli che sono i trends globali, ritenendo che essi favoriscono idee liberali e sottolineando come la democrazia sia essenziale per ottenere una nuova era di prosperità e giustizia. Inoltre, è lo stesso Segretario generale ad affermare che il mantenimento della pace può essere definito come l'invenzione più vincente delle Nazioni Unite in quanto ha portato ad un certo grado di stabilità in numerose aree di tensione del mondo.

Per quanto riguarda i soggetti che sono responsabili della sicurezza si vede come la responsabilità di mantenere la pace e la sicurezza internazionale è attribuita al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che condivide la responsabilità globale collettiva insieme ad altre organizzazioni internazionali e non governative.

Possiamo concludere dicendo che l'Agenda per la Pace auspica un maggior coinvolgimento delle Nazioni Unite per la realizzazione della pace, menzionando interventi a vari livelli, dalla diplomazia preventiva alla realizzazione di accordi di pace, alla progettazione e al mantenimento della pace.

Il concetto di peacekeeping è nato all'interno del sistema delle Nazioni Unite dopo la fine della Seconda guerra mondiale e raggruppa al suo interno tutte le attività volte a prevenire, moderare e porre fine ad un'ostilità tra nazioni o fazioni interne ad una stessa stato. Tali operazioni sono organizzate e dirette da organismi internazionali come l'Organizzazione delle Nazioni Unite, la NATO, l'OSCE ma anche la stessa Unione Europea può (e lo ha fatto) promuovere operazioni di peacekeeping³². Anche i singoli stati possono avviare operazioni di peacekeeping. Questo genere di operazioni sono condotte mediante l'intervento imparziale di una terza parte - la forza

³¹ All'interno dell'Agenda sono inserite problematiche come la privazione dei bisogni umani essenziali a causa dei danni ecologici, la crescita incontrollata della popolazione, l'indebitamento, le barriere al commercio o la crescente disparità tra ricchi e poveri. In più, all'interno dell'Agenda si afferma che anche i nazionalismi e gli estremismi di natura ideologica possono intaccare la coesione sociale e quindi rappresentare una minaccia per la sicurezza umana collettiva. Le cause più radicate dei conflitti comprendono anche la disparità economica, l'ingiustizia sociale e l'oppressione politica. A causa della vastità delle problematiche esposte, gli esperti di diritto internazionale ritengono l'Agenda per la Pace troppo vaga perché non pone il focus su nessuna di esse. In un articolo pubblicato nel settembre 2023 da Jordan Ryan, amministratore del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP), *Reinvigorating Peace: A Critical Look at the UN's New Agenda for Peace*, la tesi portata avanti è quella secondo la quale l'Agenda per la Pace è stata redatta nel periodo di ottimismo successivo alla fine della Guerra fredda, in cui le relazioni tra stati erano generalmente positive e aperte al dialogo. Questo permetteva agli organi delle Nazioni Unite di lavorare in maniera efficiente e di cooperare attraverso un "nuovo spirito di comunanza". Tuttavia, i conflitti di oggi coinvolgono in vasta scala attori non statali i cui ruoli nei conflitti sono cresciuti esponenzialmente se comparati agli anni Novanta. Basti pensare alle corporazioni multinazionali che sono influenti attori geopolitici, in quanto sono in grado di rifornire gli attori in conflitto e, allo stesso tempo, di influenzare i processi intermedi attraverso partnership commerciali e lobbying.

³² Dal 2003, l'Unione Europea ha avviato oltre 30 missioni nell'ambito della politica di sicurezza e di difesa comune (PSDC). Al momento le missioni civili e le operazioni militari in corso in Europa, Africa e Medio Oriente sono rispettivamente 12 e 9. Inoltre, la cooperazione militare tra l'UE e la NATO, istituita a fine anni 2000, ha portato allo sviluppo di un'ampia gamma di strumenti che garantiscono una maggiore sicurezza ai cittadini europei e non solo. Con una dichiarazione congiunta firmata nel luglio 2018, l'UE e la NATO hanno delineato una visione condivisa su come affrontare insieme le minacce alla sicurezza comune.

multinazionale di pace composta da contingenti nazionali di soldati, di polizia e di funzionari civili - allo scopo di restaurare la pace. Le attività di peacekeeping non sono espressamente menzionate nella Carta delle Nazioni Unite, la quale tuttavia attribuisce al Consiglio di sicurezza il potere di intraprendere *“ogni azione che sia necessaria per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale”* (art. 42) nel caso di rottura della pace descritta al Capitolo 7 della Carta.

Va sottolineato come le operazioni di mantenimento della pace sono nate e si sono sviluppate in seguito ad una duplice esigenza. Infatti, da un lato, è emersa la necessità di risolvere conflitti che non erano stati pensati nel momento in cui la Carta delle Nazioni Unite venne elaborata, in particolare i conflitti interni ad uno stato; dall'altro, la Guerra Fredda e il conseguente blocco del Consiglio di sicurezza hanno impedito la formazione di un corpo di forze armate internazionali previste dallo Statuto. Infatti, gli articoli 43-47 prevedono che gli stati membri stipulino degli accordi con l'ONU al fine di mettere a disposizione contingenti di forze armate nazionali, sotto diretto controllo dello stesso Consiglio. Allo stesso modo, questi articoli stabiliscono la creazione di un Comitato di Stato Maggiore composto dai capi di Stato Maggiore dei membri permanenti del Consiglio di sicurezza con l'obiettivo di consigliare l'organo delle Nazioni Unite in tutte le questioni riguardanti le esigenze militari per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale.

Di conseguenza, l'Organizzazione ha dovuto affrontare minacce alla pace e alla sicurezza internazionale senza essere dotata degli strumenti idonei ad una loro risoluzione. Per questo motivo si è reso necessario predisporre una serie di interventi che garantissero una risoluzione dei conflitti internazionali, la cui legittimità tuttavia deve essere ricercata al di fuori delle norme espresse dalla Carta delle Nazioni Unite. La base giuridica delle operazioni di peacekeeping ripone sull'articolo 42 della Carta. Infatti, sebbene i compiti delle missioni sono limitati e il reperimento delle forze che le compongono è affidato al Segretario generale e non direttamente al Consiglio di sicurezza come previsto dallo Statuto, le Forze per il mantenimento della pace realizzano l'azione di polizia internazionale prevista dall'articolo 42.

Durante il periodo della Guerra Fredda, le operazioni di peacekeeping si sono limitate al mantenimento del cessate il fuoco e alla stabilizzazione delle situazioni sul terreno, in modo tale da rendere possibili azioni politiche per risolvere i conflitti tramite mezzi pacifici. Tali operazioni vengono definite come peacekeeping di prima generazione o tradizionale e sono composte da forze militari nazionali che operano sotto l'autorità delle Nazioni Unite, i cosiddetti *“caschi blu”*. Queste forze hanno come obiettivo primario quello di creare le condizioni di base sulle quali costruire una pace sostenibile.

I compiti assegnati sono principalmente di natura militare e sono i seguenti:

- Osservazione, monitoraggio e controllo di una situazione successiva all'impiego della violenza bellica con il consenso delle parti;
- Supervisione del cessate il fuoco, tregue o linee di armistizio e supporto a meccanismi di verifica di tali accordi tra le parti;
- Dispiegamento di una forza-cuscinetto con l'obiettivo di separare le forze armate avversarie in un conflitto e predisporre misure di costruzione di fiducia tra le parti (confidence-building).

La funzione principale di questo tipo di missioni è quella di assicurare le parti in conflitto sulla volontà dell'altra parte di non sfruttare il cessate il fuoco per ottenere vantaggi militari. Successivamente, altri attori internazionali, come le organizzazioni regionali, hanno il compito di elaborare soluzioni a lungo termine che permettano il ritiro delle forze di mantenimento della pace.

Con la dissoluzione dell'Unione Sovietica, e quindi con la fine della Guerra Fredda, si verifica un punto di svolta nell'evoluzione del peacekeeping. Infatti, con la fine degli anni Ottanta il Consiglio di sicurezza acquista un ruolo centrale nella gestione dei conflitti e l'ONU diventa sempre più coinvolto in operazioni di mantenimento della pace. Il peacekeeping diventa lo strumento di risoluzione dei conflitti per eccellenza: basti pensare che delle 63 missioni autorizzate dall'ONU dal 1948 ad oggi, 45 sono state predisposte dal 1991 al 2010. In particolare, gli aspetti innovativi riguardano il campo d'azione e la composizione del personale addetto alle missioni di mantenimento della pace. Ai tradizionali compiti di monitoraggio di accordi di pace si aggiungono compiti come l'assistenza ai rifugiati, la protezione dei diritti umani, la ricostruzione di strutture politiche e il supporto ad attività economiche e sociali. Questo ampliamento dei compiti del personale addetto comporta anche il dispiegamento di personale non militare, in particolare civili e polizia civile. I cambiamenti nella struttura e nel dispiegamento delle missioni di mantenimento della pace hanno portato a parlare di peacekeeping di seconda generazione o di peacekeeping multifunzionale o multidimensionale³³.

Il primo riconoscimento della nuova dimensione del peacekeeping avviene nel giugno 1992, con la già citata Agenda per la pace, promossa dal Segretario Generale Boutros Boutros-Ghali.

³³ Il sito del Senato della Repubblica Italiana definisce il peacekeeping di seconda generazione come operazioni che implicano un maggiore rilievo attribuito alla componente civile delle operazioni, cioè la collaborazione con le forze appartenenti ad organizzazioni regionali, l'amministrazione del territorio, il monitoraggio delle elezioni, l'assistenza umanitaria, la ricostruzione economica e finanziaria, nonché la protezione dei diritti umani.

Il documento si pone come obiettivo quello di suggerire raccomandazioni sulle modalità per rafforzare e rendere più efficiente le capacità delle Nazioni Unite di diplomazia preventiva, di pacificazione e di mantenimento della pace³⁴.

Nel 1995 viene presentato, sempre dal Segretario Generale delle Nazioni Unite, il “Supplemento ad Un’Agenda per la pace”³⁵ che si concentra sulle cause internazionali che hanno portato all’emergere del peacekeeping di seconda generazione e quindi sulla natura dei nuovi conflitti emersi dopo la fine della Guerra Fredda. Sono infatti scoppiate nuove tensioni tra gli stati di recente indipendenza, spesso su basi etniche e religiose³⁶. Tali conflitti rappresentano una difficile sfida per il personale coinvolto nelle operazioni in quanto i combattenti spesso non sono eserciti regolari, ma milizie irregolari e civili armati, con scarsa disciplina e che utilizzano tecniche di guerriglia durante la conduzione delle operazioni. Inoltre, in molti casi le istituzioni statali sono al collasso, specialmente la polizia e l’apparato giudiziario, con il risultato di un peggioramento della stabilità e della governabilità³⁷. L’intervento internazionale deve quindi estendersi al di là dell’ambito militare e umanitario, includendo così la promozione della riconciliazione nazionale e la formazione di un governo effettivo.

Tuttavia, eventi come il genocidio in Ruanda nel 1994 e il massacro di Srebrenica nel 1995, in cui l’ONU si mostrò come totalmente impotente, spinsero molti tra i paesi membri delle Nazioni Unite a chiedere all’Organizzazione di rivedere la propria politica di peacekeeping e contribuirono al superamento delle operazioni di seconda generazione. A seguito di tali eventi, nel 1999 il Segretario Generale Kofi Annan chiese ad una commissione di esperti di analizzare il sistema delle Nazioni Unite in relazione ai temi della pace e della sicurezza e di formulare delle raccomandazioni per rendere più efficaci le operazioni di mantenimento della pace. Il Rapporto del Comitato sulle Operazioni di Pace delle Nazioni Unite, noto come Rapporto Brahimi dal nome del Presidente del Comitato, viene diffuso nell’agosto del 2000 e contiene pareri in merito alle condizioni necessarie per il successo di questo tipo di missioni³⁸. Nel report si afferma che tali interventi devono essere parte di una predeterminata strategia complessiva per contribuire alla risoluzione di un conflitto, comprendente sforzi politici, economici, di sviluppo, attinenti ai diritti umani e umanitari, che devono essere condotti in parallelo. In più, tutti i membri del Consiglio di sicurezza devono essere

³⁴ Il peacekeeping è definito nella seguente maniera: “Il mantenimento della pace è il dispiegamento di una presenza delle Nazioni Unite sul campo, previo consenso di tutte le parti interessate, che normalmente implica personale militare e/o di polizia e spesso anche civili. Il mantenimento della pace è una tecnica che aumenta la possibilità sia per la prevenzione del conflitto sia per la creazione della pace”. A tal fine è necessario un impegno anche da parte dei Governi degli Stati Membri e delle organizzazioni non governative.

³⁵ Boutros Boutros-Ghali, *Supplement to An Agenda for Peace*, A/50/60, S/1995/1, 25 gennaio 1995.

³⁶ Un esempio lampante sono le guerre nella Ex Jugoslavia degli anni Novanta.

³⁷ Costa, Alessandro, *Peacekeeping risorsa militare e civile*. 2010.

³⁸ Brahimi, Lakhdar, *Report of the Panel on United Nations Peace Operations*. 2000.

d'accordo sul risultato dell'operazione, sui mezzi di finanziamento e in merito al mandato della Forza di intervento. In particolare, i suggerimenti che il report forniva erano quelli di dare al mandato delle Nazioni Unite maggiore chiarezza, credibilità e realizzabilità, nonché l'importanza di migliorare la cooperazione ed il dialogo con i paesi che contribuiscono alle operazioni di peacekeeping attraverso l'invio delle truppe. Un'attenzione particolare è rivolta alla *Responsibility to Protect*, principio derivante dai tragici eventi delle missioni in Ruanda e in Bosnia degli anni Novanta.

Con l'inizio degli anni Duemila si apre la terza fase del peacekeeping, ovvero il peacekeeping di terza generazione. Le operazioni di questo tipo si collocano nella categoria del *peace enforcing* e *peace support operations*. Si tratta di categorie ibride rispetto al passato, la cui base giuridica non trova riferimento nella Carta dell'ONU ma negli sviluppi del processo di riforma e crescita di questo importante settore delle attività dell'ONU. L'ambiente in cui si svolgono queste operazioni è caratterizzato da un conflitto in corso e da situazioni di crisi ancora aperte, così che la tregua debba essere imposta dagli stessi peacekeepers. Infatti, l'uso della forza è l'elemento che contraddistingue maggiormente questa nuova tipologia di operazioni. Alle missioni di terza generazione è attribuita la funzione di perseguire l'obiettivo della realizzazione della pace tramite l'esercizio di attività di carattere coercitivo. L'enorme frammentazione del sistema del peacekeeping ha spinto le Nazioni Unite a rielaborare il concetto stesso di operazione di mantenimento della pace, al fine di ricostruire una struttura unificata e coerente al cui interno inserire le diverse tipologie di missioni e chiarirne il mandato. Si è quindi giunti alla pubblicazione nel 2008 del documento *United Nations Peacekeeping Operations. Principles and Guidelines*, ad opera del Dipartimento per le Operazioni di Peacekeeping³⁹. La cosiddetta Dottrina Capstone ha come obiettivo quello di codificare le linee guida e i principi delle operazioni per il mantenimento della pace. Il documento definisce la natura e gli scopi delle missioni peacekeeping contemporanee. Si tratta quindi di uno strumento che viene utilizzato come parte di una più ampia strategia internazionale per costruire una pace sostenibile nei paesi che escono da un conflitto. Sebbene la natura dei conflitti e le operazioni promosse dall'ONU dal 1948 agli anni Duemila siano molto diversi, tre sono i principi base che continuano a costituire la struttura delle missioni di mantenimento della pace⁴⁰:

- Consenso delle parti
- Imparzialità
- Divieto dell'uso della forza eccetto per autodifesa

³⁹ *United Nations Peacekeeping Operation. Principles and Guidelines*, United Nations, Department of Peacekeeping Operations, Department of Field Support, marzo 2008.

⁴⁰ *The Evolving Role of United Nations Peacekeeping Operations*, United Nations Peacekeeping Operations. Principles and Guidelines, New York, United Nations, pp. 17-19, 2008.

Il consenso delle parti coinvolte in un conflitto è il perno su cui si basano tutte le missioni di peacekeeping, le quali devono impegnarsi ad avviare un processo politico collaborativo ed accettare una missione internazionale di mantenimento della pace all'interno dei propri confini.

Per quanto riguarda l'imparzialità, le forze delle Nazioni Unite devono svolgere il loro mandato senza mostrare favore o pregiudizio verso una delle parti del conflitto. Si tratta di un dettaglio fondamentale per mantenere il consenso e la cooperazione delle parti. Questo principio non deve essere confuso con la neutralità: infatti, le operazioni peacekeeping sono imparziali verso i combattenti, ma non neutrali nell'esecuzione del mandato.

Infine, il divieto dell'uso della forza ad eccezione dell'autodifesa permette che la forza venga usata solamente come ultima risorsa, quando gli altri strumenti di persuasione si sono dimostrati insufficienti a eseguire gli obiettivi del mandato. Lo scopo ultimo dell'uso della forza è impedire il ritorno ad una situazione di conflitto e quindi la forza deve essere utilizzata in maniera proporzionale e limitata.

La Dottrina Capstone distingue chiaramente le operazioni in favore della pace da altre tipologie di interventi. Il documento le definisce come "Operazioni di Supporto alla Pace" - *Peace Support Operations* - ed è possibile dividerle nelle seguenti categorie:

Prevenzione dei conflitti (*Conflict Prevention*)

Si tratta di operazioni che comprendono delle misure diplomatiche o strutturali il cui scopo è quello di impedire che eventuali controversie tra stati non si trasformino in conflitti armati. Idealmente, la prevenzione dei conflitti si basa sull'utilizzo congiunto di strutture di allerta rapida, di informazioni e di analisi meticolose della natura dei conflitti. Le attività di prevenzione dei conflitti comprendono il dispiegamento preventivo di truppe militari o misure di confidence-building.

Raggiungimento della pace (*Peacemaking*)

In questo caso ci troviamo nel campo di conflitti in corso e normalmente questo tipo di operazioni comprende azioni diplomatiche che hanno come obiettivo quello di portare le parti in conflitto a negoziare un accordo. Il Segretario generale delle Nazioni Unite può utilizzare i suoi "buoni uffici" per semplificare il processo a seguito di un invito del Consiglio di sicurezza o per propria iniziativa.

Mantenimento della pace (*Peacekeeping*)

Come già visto, queste operazioni sono pensate come strumento essenziale per preservare la pace una volta che il conflitto è cessato per mettere in piedi degli accordi di pace duraturi.

Imposizione della pace (*Peace enforcement*)

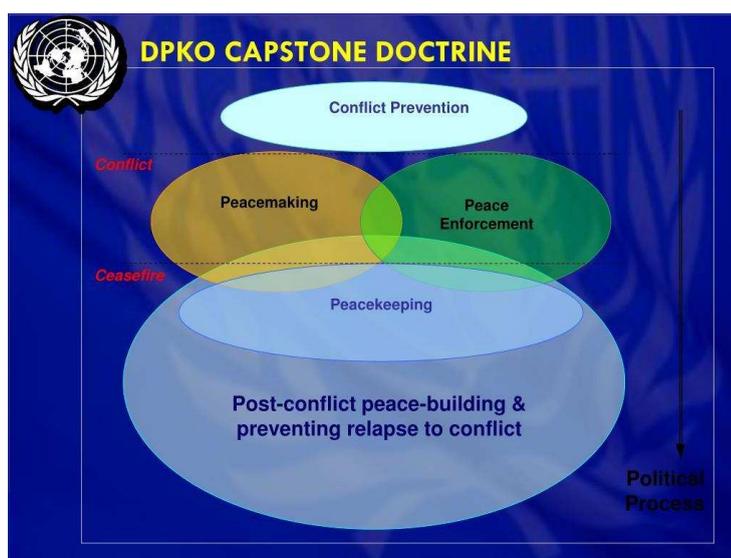
Le operazioni di peace enforcement comprendono l'applicazione, tramite l'autorizzazione del Consiglio di sicurezza, di misure coercitive, compreso l'uso della forza militare secondo quanto espresso dall'articolo 42 della Carta, per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale in situazioni in cui sia stata determinata l'esistenza di una minaccia alla pace, di una violazione o nel caso di un atto di aggressione.

Costruzione della pace (*Peacebuilding*)

Queste operazioni si distinguono dalle altre per le misure mirate utilizzate che hanno come obiettivo quello di ridurre i rischi di una ripresa dei conflitti e che servono per gettare le basi di una pace duratura, attraverso il rafforzamento delle capacità interne di uno stato in materia di gestione dei conflitti a tutti i livelli. Si tratta di un processo complesso e che si protrae nel lungo termine.

Le attività di costruzione della pace interfacciano le cause strutturali di un conflitto armato attraverso un approccio globale. Le misure di costruzione della pace si concentrano sulle sfide che hanno un impatto diretto sul funzionamento dello stato e della società. A questo riguardo, le attività intraprese implementano le capacità dello stato di adempiere alle sue funzioni essenziali in maniera efficiente e legittima.

I confini tra le Operazioni di Supporto alla Pace non sono netti ma sono volutamente pensati per influenzarsi tra loro vista la natura complessa di questi interventi. Infatti, tali operazioni sono efficienti nel momento in cui si rafforzano reciprocamente.



Dottrina Capstone

Fonte: United Nations Peacekeeping Operation. Principles and Guidelines, 2008.

1.3 Punti di forza del peacekeeping

Il mondo in cui viviamo è lacerato da conflitti e tensioni che molte volte appaiono ai nostri occhi come irrimediabili, destinati a durare e a mietere vittime ancora a lungo. L'attuale sistema internazionale lo percepiamo come violento, belligero e mai così tanto polarizzato come ai tempi della Guerra Fredda.

In questo contesto, dove si posiziona il peace-keeping? Possiamo ritenerlo uno strumento efficace? Il corso della storia ci ha dimostrato che a questa domanda possiamo rispondere in maniera affermativa. Il sito internet delle Nazioni Unite, alla domanda "*Does UN Peacekeeping work?*"⁴¹, delinea un'immagine positiva di questa tipologia di operazioni.

In effetti, i dati ci dicono che i peacekeepers - i caschi blu - hanno contribuito ad una significativa riduzione delle vittime civili, a diminuire l'intensità e la durata dei conflitti e hanno aiutato, tramite la loro azione, a facilitare la conclusione di accordi di pace, oltre a garantirne l'efficacia e l'effettiva applicazione da parte degli stati contraenti. Sempre dallo studio sopra citato emerge come la maggior parte delle missioni ONU di peacekeeping hanno avuto successo per quanto riguarda il loro obiettivo primario, portando alla stabilizzazione delle società civili e, in ultima battuta, al termine dei conflitti.

Si potrebbe dire che una tale constatazione, emessa direttamente da un ufficio delle Nazioni Unite, sia quantomeno parziale trattandosi del principale promotore di questo genere di operazioni. Tuttavia, anche se si guarda al campo della dottrina troviamo svariate affermazioni che danno seguito a quanto rilevato dallo studio delle Nazioni Unite. Lise Morjé Howard, docente di Governo e Servizio Estero presso la Georgetown University di Washington D.C., non ha dubbi nell'affermare che il peacekeeping è uno strumento efficace e che ha funzionato nella maggior parte dei casi in cui è stato applicato⁴². Il suo non è un giudizio a priori a favore del peacekeeping in quanto non afferma che la situazione in quei paesi in cui le Nazioni Unite sono intervenute è ora perfettamente sotto controllo. Tuttavia, la docente sottolinea che, grazie a queste missioni, ora molti paesi non sono più in guerra e i loro governi cerni, seppur a volte con estrema difficoltà, di instaurare una pace duratura⁴³.

In una successiva intervista, Howard sostiene come dalla fine della Guerra Fredda, in due terzi delle missioni ONU attuate, i peacekeepers hanno completato fruttuosamente il loro mandato.

⁴¹ "*Does UN Peacekeeping work? Here's what the data says*". Tratto da un'inchiesta delle Nazioni Unite pubblicata il 10 dicembre 2022.

⁴² Nel suo libro "*Power in Peacekeeping*", basato sullo studio di differenti missioni ONU, Howard afferma: "*If we look systematically across the record most of the time peacekeeping works*".

⁴³ "*That's not to say that in all of those cases, everything is perfect in the countries. But it is to say that they are no longer at war.*" Howard aggiunge: "*Where there's a promise of peacekeepers, we are more likely to see peace agreements that stick*".

Infatti, i caschi blu riducono la possibilità che nuove guerre civili possano scoppiare e impediscono l'acuirsi delle tensioni. Inoltre, essi favoriscono la ratificazione di trattati di pace e la loro messa in pratica, oltre a garantirne la salvaguardia.

Ciò che va sottolineato è che il peacekeeping salva vite umane e milioni di vittime sono state risparmiate dalla creazione del peacekeeping nel 1948. Il concetto stesso di utilizzare soldati non per combattere guerre con le armi ma per garantire e salvaguardare la pace è nato durante le negoziazioni in Medio Oriente nel 1948, quando il neonato stato di Israele si trovava in guerra con i suoi vicini. Dr. Ralph Burce, diplomatico americano e uno dei creatori principali del peacekeeping, afferma che impiegare truppe nella salvaguardia della pace tramite il consenso dei belligeranti fu un passo avanti importante⁴⁴. Infatti, la conquista più grande è data dal fatto che gli stessi belligeranti chiedono ai peacekeepers un aiuto nell'implementazione dei concordati di pace. L'elemento di garanzia è dato dal fatto che le truppe sono obbligate al rispetto dell'imparzialità e questo non permette che vengano prese parti nel conflitto e ne tutela di conseguenza l'efficacia della missione.

Giunti a questa fase è utile citare l'esempio di un'applicazione concreta di questo mezzo e che rappresenta una vittoria per tutto il sistema internazionale, quello della Namibia.

In questo paese dell'Africa sud-occidentale ci fu una lunga lotta per l'indipendenza dal Sudafrica che durò dal 1966 al 21 marzo 1990 quando il paese riuscì a tutti gli effetti a rendersi indipendente. Secondo il parere della professoressa Howard, la missione di peacekeeping attivata in Namibia a partire dal 1989⁴⁵ fu determinante per la conclusione del conflitto.

Grazie al supporto dei caschi blu, per la prima volta nella storia del paese africano, vennero promosse delle elezioni libere e democratiche. I peacekeepers furono una presenza essenziale nel corso della transizione politica del paese verso un regime democratico: nessun cittadino namibiano aveva, fino ad allora, votato ad un'elezione. I peacekeepers si attivarono al fine di informare i cittadini dei loro diritti e di cosa significasse eleggere i propri rappresentanti. In casi complessi di missioni che intervengono in situazioni in cui vi sono conflitti in corso, i peacekeepers non si occupano solamente del monitoraggio del cessate il fuoco ma anche, e a volte soprattutto, di aiutare a ricostruire le principali istituzioni di uno stato. Tra le svariate mansioni, i caschi blu si occupano di mobilitare le truppe, aiutare a rinforzare le fondamenta giuridiche ed economiche di uno stato o fornire supporto alla popolazione civile. Tutto questo affinché ci siano delle istituzioni affidabili e solide che possano risolvere le tensioni senza ricadere nuovamente nell'uso della violenza armata.

⁴⁴ La sua intuizione e il prezioso aiuto nei negoziati dell'armistizio tra Israele ed Egitto nel 1948 gli valsero la vittoria del Premio Nobel per la Pace nel 1950.

⁴⁵ Operazione UNTAG: "Gruppo di Assistenza Transitoria delle Nazioni Unite".

La missione si è quindi conclusa nel marzo 1990 con il pieno raggiungimento degli obiettivi e, nell'aprile dello stesso anno la Namibia è entrata a far parte delle Nazioni Unite.

Oggi la Namibia è uno tra i paesi più ricchi del continente africano con un funzionante sistema democratico.

Possiamo affermare senza alcun dubbio che si tratta di un traguardo importante e non scontato visto il drammatico background storico del paese. Inoltre, è anche doveroso aggiungere che la missione di peacekeeping è stata innovativa al suo tempo. Infatti, il 40% del personale era rappresentato da donne.

Tra gli ulteriori obiettivi delle Nazioni Unite, che ha delle ricadute anche in queste missioni, vi è la lotta alle violenze sessuali. Nei casi di abusi da parte del suo personale, le Nazioni Unite hanno preso efficaci misure contro queste pratiche. Nel corso della storia delle missioni di peacekeeping, oltre ad azioni dirette rivolte agli stessi caschi blu come la rimozione dall'incarico, sono stati più volte attivati efficaci sistemi di protezione delle vittime di abusi affinché potessero sentirsi al sicuro di testimoniare per individuare i colpevoli. Le Nazioni Unite hanno inoltre investito più di 4 milioni di dollari per supportare le vittime di abusi sessuali e sfruttamento nella Repubblica Centrafricana, nella Repubblica Democratica del Congo, ad Haiti e in Liberia. In aggiunta, un fondo specifico messo a disposizione aiuta gli stati membri ad assistere le vittime e i minori ⁴⁶.

Il punto di forza più importante delle missioni peacekeeping è l'uso della persuasione invece al posto della forza militare diretta ⁴⁷. La stella polare di queste operazioni è proteggere la popolazione civile. Howard afferma che le missioni ONU si rivelano sensibilmente più efficaci nel momento in cui viene utilizzata la tattica della persuasione.

Infatti, se si guarda alle statistiche, la maggior parte delle missioni ONU di peacekeeping si sono rivelate efficaci. Howard sottolinea come i peacekeepers hanno più volte aiutato le popolazioni civili, rivelandosi essenziali nella transizione da uno stato di conflitto violento a una situazione meno cruenta, o addirittura di pace.

⁴⁶ *Trust Fund in Support of Victims of Sexual Exploitation and Abuse*. Nel marzo del 2016, il Segretario generale delle Nazioni Unite creò questo fondo ad hoc, come indicato nel suo report per le Misure speciali per la protezione dagli abusi sessuali e dallo sfruttamento (A/69/779), con lo scopo di assistere le vittime e i minori coinvolti. Il fondo supporta quelle organizzazioni affiliate alle Nazioni Unite che assistono e aiutano le vittime.

⁴⁷ Rachel Tecott, ricercatrice presso il Massachusetts Institute of Technology, definisce la tecnica della persuasione come un concetto-ombrello che comprende attività come: trattative con i leader al fine di convincerli a rispettare gli accordi e costruzione di relazioni diplomatiche nella speranza che questi rapporti possano portare all'instaurazione di un rapporto di fiducia che possa incoraggiare concessioni.

1.4 Limiti e contraddizioni

Come molte operazioni di questo tipo, anche il peacekeeping presenta limiti e contraddizioni⁴⁸. Tra i più evidenti possiamo citare:

- Mancanza di risorse
- Errori passati
- Sfiducia
- Limiti giuridici ed amministrativi

Mancanza di risorse

I caschi blu vengono forniti dai paesi membri e, spesso, i finanziamenti risultano insufficienti per quella che è la portata del mandato. Con a disposizione solo 7 miliardi di dollari l'anno, e quindi meno dello 0,5% della spesa militare globale, alle Nazioni Unite viene chiesto di contribuire a risolvere più di un quarto dei conflitti in corso.

Basti pensare che gli Stati Uniti hanno speso più di 2 trilioni di dollari dopo l'11 settembre per le operazioni militari ma, secondo un report recente, contribuiscono al budget per il peacekeeping con una somma che equivale a un quarto del budget annuale del dipartimento di polizia di New York⁴⁹.

In termini di budget, i dieci maggiori contribuenti sono: Stati Uniti - che nonostante tutto contribuiscono a quasi il 30% - , Cina, Giappone, Germania, Regno Unito, Francia, Italia, Federazione russa, Canada e Corea del Sud.

Dati alla mano, nel periodo tra il 1 luglio 2021 e il 31 giugno 2022 il budget per le operazioni peacekeeping è stato di 6.38 miliardi di dollari. La spesa militare globale per lo stesso periodo di tempo è stata di 1,981 miliardi di dollari.

Il peacekeeping, nonostante sia poco costoso, determina comunque vincoli e opportunità. Alla luce di ciò è razionale per altre potenze come la Cina o la Federazione Russa partecipare e contribuire maggiormente alle iniziative ONU di peacekeeping poiché parteciparvi accresce la propria influenza in ambito internazionale.

⁴⁸ Laura Cianciarelli, analista geopolitica esperta in sicurezza internazionale, parla di una vera e propria crisi del peacekeeping. Cianciarelli afferma che le ragioni della crisi sono da ricercare nell'approccio sbagliato utilizzato dalle Nazioni Unite. Infatti, nonostante la vitale importanza di questo tipo di missioni, le stesse pregiudicherebbero il risultato sperato a causa di una tattica infruttuosa che non garantisce l'effettiva istituzione di una pace duratura.

Essenzialmente, i caschi blu sostengono i governi dei paesi ospitanti e prediligono stringere accordi con le élites al potere. Secondo Cianciarelli il peacekeeping andrebbe ripensato preferendo un diverso approccio che, al contrario di quello sopracitato, si ponga come obiettivo quello di costituire una fiducia stabile partendo dal basso, dalla popolazione civile, per elaborare un progetto appropriato e che coinvolga in misura maggiore la popolazione civile per poi giungere alle élites al potere.

⁴⁹ Per maggiori informazioni riguardo il budget delle Nazioni Unite destinato alle missioni di peacekeeping: <https://peacekeeping.un.org/en/how-we-are-funded>.

Errori passati e sfiducia nei confronti delle missioni peacekeeping

Per quanto riguarda gli errori passati, Raul Caruso, economista presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e direttore del Center for Peace Science Integration and Cooperation (CESPIC) di Tirana, ha di recente analizzato gli errori più gravi del peacekeeping a partire da Srebrenica e la missione in Ruanda, che hanno avuto gravi conseguenze umanitarie e politiche. Dalla sua analisi ne deriva che tutti gli errori sono stati dovuti a finanziamenti insufficienti che non hanno permesso ai contingenti ONU di perseguire in maniera efficiente il mandato. Caruso afferma come l'unica strada perseguibile per rendere più efficienti le missioni ONU siano finanziamenti maggiori⁵⁰.

A questa tesi si aggiungono anche altri sostenitori come Patrice Sartre, un generale della marina militare francese, che ha servito in operazioni di pace in Africa e nella Ex-Jugoslavia⁵¹.

A causa di errori passati, come quelli sopra citati, il sostegno alle iniziative di peacekeeping negli Stati Uniti: il supporto americano è diminuito di circa il 40% tra il 2015 e il 2018 facendo diminuire di molto il budget a disposizione dell'ONU⁵².

La sfiducia americana è ulteriormente cresciuta durante l'amministrazione Trump. Tale diffidenza è immotivata poiché è dimostrato da diversi studi che le iniziative di peacekeeping hanno in molti casi contribuito in maniera efficace alle risoluzioni dei conflitti civili e a ridurre la violenza.

Basti pensare che, dalla fine della Guerra Fredda, l'ONU ha lavorato per la risoluzione di 16 conflitti attraverso missioni di peacekeeping e almeno 11 possono essere considerate un successo.

Limiti giuridici ed amministrativi

A livello giuridico ed amministrativo, il limite più grande delle missioni di peacekeeping è che spesso non dispongono dei poteri necessari per applicare le convenzioni in materia di diritti umani. Inoltre, questo tipo di missioni può portare a sfiducia, poiché possono essere viste come interventi in conflitti interni piuttosto che come sforzi neutrali per il mantenimento della pace.

Attualmente, non esiste ancora un fondamento giuridico esplicito per le operazioni di peacekeeping nella Carta delle Nazioni Unite.

⁵⁰ In un articolo del 2022, Raul Caruso afferma che rendere il peacekeeping più "costoso" è l'unica via possibile per garantire un maggiore impegno da parte degli stati aderenti: <https://confronti.net/2022/01/le-sfide-del-peacekeeping/>.

⁵¹ Sartre, Patrice: *Making UN Peacekeeping more robust: protecting the mission persuading the actors*. 2011. https://www.ipinst.org/wp-content/uploads/publications/ipi_epub_robustpeacekeeping.pdf

⁵² Coleman, Katharina P.: *The dynamics of peacekeeping budget cuts: the case of MONUSCO*. 2017.

Ma, se non esiste un riferimento diretto, cosa succede nel momento in un cui le Nazioni Unite si trovano ad affrontare una crisi?

A questo proposito è necessario analizzare il Capitolo VII dello Statuto delle Nazioni Unite riguardante le azioni rispetto alle minacce e violazioni della pace ed agli atti di aggressione. Innanzitutto, è necessario che il Consiglio di sicurezza si accerti dell'esistenza di una minaccia, di una violazione o di un atto di aggressione. Vengono poi emesse delle raccomandazioni o si decide quali misure debbano essere approvate in conformità agli articoli 41 e 42 per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale⁵³. Tuttavia, al fine di prevenire un aggravarsi della situazione, il Consiglio di sicurezza prima di emettere delle raccomandazioni o di decidere sulle misure previste dall'articolo 39, può invitare le parti interessate ad ottemperare alle misure provvisorie che esso consideri desiderabili o necessarie. Se non vi è una risposta soddisfacente da parte degli interessati, il Consiglio di sicurezza conferma il mancato ottemperamento a tali misure provvisorie⁵⁴ e può ora decidere quali misure - non implicanti l'uso della forza armata - debbano essere adottate per dare effetto alle sue decisioni⁵⁵. Queste misure possono comportare un'interruzione totale o parziale dei rapporti economici e delle comunicazioni marittime, ferroviarie, aeree e la rottura delle relazioni diplomatiche tramite l'embargo. Solo nel caso in cui il Consiglio di sicurezza ritenga che le misure previste dall'articolo 41 siano inadeguate o insufficienti, può intraprendere, con forze aeree, navali o terrestri, ogni azione che sia necessaria per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale⁵⁶. Tale azione può comprendere dimostrazioni, blocchi ed altre operazioni mediante l'uso della forza. Al fine di contribuire al mantenimento della pace, tutti i membri si impegnano a mettere a disposizione del Consiglio di sicurezza, a sua richiesta ed in conformità ad un accordo, l'assistenza, le forze armate e le facilitazioni, compreso il diritto di passaggio, necessarie.

In questo modo, l'organo delle Nazioni Unite accerta l'esistenza di una situazione di minaccia e interviene con una risoluzione avente per oggetto la richiesta agli stati di fornire propri contingenti al fine di dare forma ad una operazione che ristabilisca la pace nell'area della crisi.

Più nello specifico, si tratta di un'autorizzazione all'uso della forza giustificata a livello giuridico dalle norme del diritto internazionale e dal consenso dello stato interessato su cui l'operazione viene eseguita.

⁵³ Articolo 39: Il Consiglio di sicurezza accerta l'esistenza di una minaccia alla pace, di una violazione della pace o di un atto di aggressione.

⁵⁴ Articolo 40: Riguardante le misure provvisorie prese dal Consiglio di sicurezza per favorire un dialogo tra le parti interessate prima di ricorrere all'uso degli articoli 41 e 42.

⁵⁵ Articolo 41: Misure non implicanti l'uso della forza armata

⁵⁶ L'articolo 42 della Carta delle Nazioni Unite riguarda le misure implicanti l'uso della forza armata.

Tali operazioni trovano la loro fonte giuridica, e quindi la loro giustificazione, in una risoluzione vincolante adottata dal Consiglio di sicurezza anche se la sua gestione è affidata al Segretario generale⁵⁷.

La dottrina si è posta il problema di indagare quale sia il fondamento giuridico delle operazioni di peacekeeping dal momento che la Corte Internazionale di Giustizia ha solo trattato in maniera superficiale la questione. Ne deriva che la maggior parte della dottrina individua quale fondamento giuridico di queste operazioni una consuetudine nata attorno all'articolo 42 della Carta.

L'assenza di un fondamento giuridico esplicito rende estremamente complesso determinare quali siano i limiti delle operazioni peacekeeping anche considerando che si tratta di operazioni che sono mutate nel corso del tempo.

Infatti, con la fine della Guerra Fredda questi interventi hanno completamente mutato il loro mandato che, fino ad allora, consisteva nel configurarsi come "forza cuscinetto" tra le parti in conflitto ai soli fini della legittima difesa personale. L'emersione delle nuove prassi del terzo millennio rende difficile distinguere in maniera chiara le missioni di carattere non coercitivo da quelle con mandato robusto. In particolare, le seconde si caratterizzano per un uso della forza la cui finalità è esorbitante rispetto alla legittima difesa.

Negli ultimi decenni la prassi ha registrato un incremento dei casi in cui le organizzazioni regionali hanno deciso di intervenire - con l'ausilio delle operazioni di peacekeeping - anche senza attendere o, addirittura, richiedere l'autorizzazione al Consiglio di sicurezza. Tale impeto ha riguardato soprattutto quelle ipotesi aventi ad oggetto violazioni massicce e sistematiche delle norme di diritto internazionale e dei diritti umani nello stato di invio. Tuttavia, non si può ad oggi dire che esista una norma internazionale generale che consenta l'intervento umanitario senza autorizzazione da parte dell'organo preposto delle Nazioni Unite.

Nonostante quanto detto, il peacekeeping potrebbe rappresentare nei prossimi anni un terreno di competizione ma anche di cooperazione tra le grandi potenze.

1.5 Proposte di riforma

Dopo aver analizzato i principali limiti delle missioni peacekeeping, è doveroso citare le proposte di riforma avanzate nel corso del tempo.

⁵⁷ L'articolo 97 della Carta delle Nazioni Unite affida al Segretario generale l'organizzazione e la direzione delle operazioni di mantenimento della pace.

Séverine Autesserre, scrittrice e ricercatrice, in un articolo del 2011⁵⁸ spiega perché andrebbe ripensato il concetto stesso di peacekeeping. Infatti, in molti casi, i caschi blu assistono impotenti all'infuriare delle rivolte. Anche quando riescono nella loro impresa di ristabilire l'ordine, spesso devono abbandonare il territorio ancor prima di aver posto delle radici solide per una pace duratura. Le principali ragioni del fallimento sono due. La prima, come già citato, è data dalla mancanza di risorse. A questo si aggiunge che l'ONU non possiede un esercito proprio, ma conta sui soldati reclutati dagli stati membri. Questi ultimi preferiscono non rischiare la vita dei propri militari in conflitti in cui non sono interessati a partecipare. La conseguenza è che trascorrono mesi prima che vengano arruolate le truppe necessarie e, spesso, si tratta di soldati sottopagati e poco addestrati, provenienti da paesi in via di sviluppo.

Basti pensare al fatto che, nel 2018, i principali paesi che hanno contribuito a fornire soldati alle missioni di peacekeeping sono stati Bangladesh, Etiopia e Ruanda.

Inoltre, una volta che gli stati membri forniscono i loro uomini, essi tentano di interferire nelle operazioni delle Nazioni Unite, facendo sì che i soldati rispondano più agli ordini dei loro governi che a quelli dell'organizzazione.

Autesserre parla nello specifico di una strategia sbagliata utilizzata dalle Nazioni Unite. Infatti, nei territori di guerra, viene adottato un approccio *top-down* per porre fine ai conflitti.

Detto semplicemente, i caschi blu sostengono i governi dei paesi ospitanti e prediligono stringere accordi con le élites al potere. In concreto, il metodo utilizzato dall'ONU nei paesi in guerra si basa sull'organizzazione di conferenze di pace, mirate al raggiungimento di un accordo tra le parti in conflitto. Una volta raggiunta una mediazione, i caschi blu spingono per indire le elezioni nel minore tempo possibile, ritenendole il modo migliore per consolidare la pace. Le votazioni però non sono sempre un risolutivo: se avvengono prima che un paese sia pronto, possono causare più danni che benefici.

Nonostante l'efficacia di queste missioni, il peacekeeping andrebbe ripensato perché, nel tempo, questo approccio si è rivelato indebolito in alcuni aspetti, soprattutto per un motivo: non tiene in conto che, in molti casi, i conflitti sono anche il risultato di contrasti locali e non soltanto nazionali o internazionali. Molto spesso i conflitti riguardano questioni di importanza quotidiana, come la terra coltivabile, le risorse idriche, il bestiame o il potere amministrativo.

Tuttavia, al di là dei difetti organizzativi in molte zone di guerra, i caschi blu rimangono le uniche forze in grado di proteggere le popolazioni civili dagli abusi degli eserciti locali e dai gruppi ribelli. Occorre ripensare le missioni di peacekeeping in modo che tengano maggiormente in

⁵⁸ Autesserre, Séverine: *Construire la paix: conceptions collectives de son établissement, de son maintien et de sa consolidation*. 2011.

considerazione le realtà locali dei conflitti. Il principale problema delle Nazioni Unite è il voler applicare dall'alto principi internazionali alle diverse situazioni regionali, senza adattarli alle esigenze della popolazione civile.

Quindi, il peacekeeping andrebbe riformato andando nella direzione opposta a quella seguita finora. La strategia corretta sarebbe quella contraria, ovvero l'approccio *bottom-up*: partendo dal basso, dalle popolazioni locali, per elaborare un progetto appropriato fino ad arrivare alle élites al potere.

In concreto l'ONU dovrebbe concentrarsi sulla creazione di uffici e dipartimenti specializzati all'interno del territorio su cui opera. Il personale dovrebbe essere composto da esperti nello studio e nella risoluzione dei conflitti locali. I membri dello staff dovrebbero essere assunti per una conoscenza profonda del contesto delle operazioni, oltre che per la padronanza della lingue parlate nel territorio. La precedenza andrebbe data ai funzionari locali, in netta opposizione rispetto al modello adoperato fino a questo momento, che si basa sull'assunzione di stranieri.

Proprio l'impiego di personale straniero ha costituito un ricorrente motivo di malcontento e sfiducia tra la popolazione civile che tende a non fidarsi in maniera sufficiente. In questi anni, le tensioni sono sorte principalmente a causa del tenore di vita ostentato dagli stranieri in missione, ben più agiato rispetto alla popolazione locale. Un simile atteggiamento ha spesso portato a una totale mancanza di collaborazione nei confronti delle iniziative delle Nazioni Unite.

Nel 2014, il Segretario generale delle Nazioni Unite commissionò a un'equipe indipendente di esperti di alto livello di operazioni di pace di redigere una revisione esauriente di come le operazioni di pace delle Nazioni Unite potessero essere rese più efficaci, efficienti e reattive in un mondo che cambia costantemente. La revisione sottolinea come le soluzioni politiche ai conflitti armati sono fondamentali per il mantenimento della pace poiché i peacekeepers sono sempre più spesso dispiegati in luoghi dove non c'è pace da mantenere in quanto già interessati da conflitti in corso. Al centro della missioni di mantenimento della pace delle Nazioni Unite rimane la non violenza e l'obbligo di non usare la forza, se non per autodifesa e per difendere il mandato della missione⁵⁹.

Un'altra proposta di riforma del peacekeeping, per quanto possa apparire paradossale, è quella di renderlo più costoso⁶⁰. Infatti, maggiori sono i costi che ogni governo decide di sostenere per

⁵⁹Per un'analisi più dettagliata sul funzionamento delle missioni di peacekeeping, nel 2015 il Segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-Moon rilasciò un'interessante dichiarazione: <https://peacekeeping.un.org/en/high-level-independent-panel-peace-operations-review-of-united-nations-peace-operations>.

⁶⁰ Caruso, Raul: *Le sfide del peacekeeping*. 2022.

finanziare le missioni di peacekeeping, più credibile e concreto sarà il segnale che viene lanciato agli altri attori in gioco. Nel caso del peacekeeping, quindi, sarà cruciale intraprendere una politica di riforma che lo renda più stabile e soggetto a costi maggiori.

I membri permanenti del Consiglio di sicurezza dovrebbero inserire tra i propri obiettivi una linea comune di questo tipo. Se è vero che tale strategia, quantomeno inizialmente, potrà funzionare in particolare per conflitti in cui le grandi potenze hanno interessi non divergenti, è anche vero che un rafforzamento e una migliore organizzazione delle operazioni di peacekeeping può rappresentare un input per il miglioramento della cooperazione tra esse anche per tutti gli altri conflitti.

1.6 Il ruolo della cooperazione nelle missioni di peacekeeping in corso

Come conclusione del primo capitolo, è utile citare quelle che sono le principali missioni di peacekeeping attualmente in corso per potersi fare un'idea delle zone calde nel mondo.

Per quanto riguarda il panorama contemporaneo delle missioni di peacekeeping è fondamentale sottolineare come queste missioni sono il risultato della cooperazione tra più attori internazionali e interni che si impegnano collettivamente al fine di ristabilire e garantire la pace.

Tra i maggiori attori internazionali annoveriamo le già citate Nazioni Unite, la NATO, l'Unione europea ma collaborano anche attori come l'Organizzazione per la sicurezza e cooperazione in Europa (OSCE) a cui è generalmente attribuito il ruolo di ricostruire le istituzioni e garantire la tenuta democratica.

Oltre alla missione UNIFIL in Libano, che avremo modo di analizzare nel dettaglio nel corso del terzo capitolo; attualmente le operazioni di mantenimento della pace delle Nazioni Unite sono dispiegate in tre continenti e sono 12: l'ONU opera in Kosovo, Cipro, Golan (Siria - Israele), Libano, Medio Oriente, Sahara Occidentale, Mali, Abeyi (Etiopia - Sudan), Repubblica Centrafricana, Congo, Sud Sudan, Jammu e Kashmir (India - Pakistan).

Nella scena internazionale, queste missioni sono interessanti perché rivelano la partecipazione di più organizzazioni internazionali. In un mondo complesso come quello attuale, difficilmente le missioni vengono promosse unilateralmente da una sola parte ma vi è sempre una stretta collaborazione tra più soggetti.

Al solo scopo di sottolineare la multidimensionalità delle moderne operazioni di peacekeeping, analizzeremo due di questi interventi: la missione UNMIK in Kosovo e la missione UNMISS in Sud Sudan ⁶¹.

⁶¹ Per maggiori informazioni sulle missioni di peacekeeping attualmente in corso: <https://peacekeeping.un.org/en/where-we-operate>.

La missione UNMIK in Kosovo

La Missione di Amministrazione ad Interim delle Nazioni Unite in Kosovo ⁶² è un'amministrazione provvisoria stabilita dall'ONU in Kosovo. L'operazione è stata deliberata il 10 giugno 1999 dal Consiglio di sicurezza dell'ONU con la risoluzione 1244 ⁶³. La risoluzione ha autorizzato alla costituzione di una amministrazione civile provvisoria guidata dalle Nazioni Unite per favorire un progressivo recupero di autonomia nella provincia del Kosovo, devastata dalla guerra con l'esercito jugoslavo. Entrambe le parti in conflitto successivamente adottarono la risoluzione nell'Accordo di Kumanovo⁶⁴.

A livello internazionale, la missione è molto complessa in quanto non coinvolge solamente le Nazioni Unite, ma anche l'OSCE ⁶⁵ e l'Unione europea.

L'intera operazione è stata divisa in quattro pilastri, ognuno affidato a un'organizzazione diversa:

- L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite (UNHCR) si occupa di rimpatriare tutti gli sfollati;
- L'amministrazione locale è affidata direttamente alle Nazioni Unite;
- La costituzione delle istituzioni è compito dell'OSCE;
- La ricostruzione economica è affidata all'Unione europea.

La UNMIK promuove anche l'uguaglianza di genere e l'empowerment delle donne. Inoltre, la missione svolge un ruolo importante nella promozione del dialogo interreligioso per la costruzione della fiducia tra le diverse comunità del Kosovo.

La missione lavora a stretto contatto con i leader politici locali e con la popolazione e ricopre settori che vanno dall'istruzione alla sanità, dalle banche e finanza alle poste e telecomunicazioni ⁶⁶.

Secondo le intenzioni dell'Unione europea, dal febbraio 2008 molte delle funzioni svolte dalla missione UNMIK avrebbero dovuto essere trasferite alla missione civile EULEX ⁶⁷. Tuttavia, la EULEX è contestata sia dalla Serbia che dalla Federazione russa.

⁶² *United Nations Interim Administration Mission in Kosovo - UNMIK.*

⁶³ La risoluzione 1244 del Consiglio di sicurezza autorizza una presenza internazionale civile e militare nel Kosovo, allora parte della Repubblica Federale di Jugoslavia, ponendolo sotto amministrazione provvisoria delle Nazioni Unite.

⁶⁴ L'accordo di Kumanovo, firmato il 9 giugno 1999 a Kumanovo, in Macedonia del Nord, concluse la guerra del Kosovo. L'accordo venne firmato tra la Kosovo Force (KFOR) e i governi della Repubblica Federale di Jugoslavia.

⁶⁵ L'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE) è la più grande organizzazione di sicurezza regionale del mondo. La sua priorità è quella di superare le differenze e instaurare fiducia reciproca. L'OSCE è impegnata a garantire la pace, la democrazia e la stabilità per oltre un miliardo di persone.

⁶⁶ Per maggiori informazioni: *Note di politica internazionale n. 9* a cura del Dipartimento esteri della Camera.

⁶⁷ *European Union Rule of Law Mission in Kosovo - EULEX.* Si tratta della più grande missione civile mai lanciata nell'ambito della politica di sicurezza e difesa comune (PSDC) dell'Unione europea. EULEX sostiene le istituzioni dello Stato di diritto del Kosovo selezionate nel loro percorso verso una maggiore efficacia, sostenibilità, multietnicità e responsabilità, libere da interferenze politiche. La missione è stata approvata dal Consiglio europeo il 14 dicembre 2007.

La missione KFOR

In Kosovo, l'Italia partecipa anche a una missione NATO, la KFOR ⁶⁸.

La KFOR - *Kosovo Force* - è una missione NATO per il rispetto degli accordi di cessate il fuoco tra Macedonia, Serbia e Albania. L'operazione, nella fase iniziale, ha comportato un dispiegamento di circa 43.000 militari sia della NATO che di paesi non appartenenti all'Alleanza, compresa la Federazione russa.

L'obiettivo della missione è quello di attuare e far rispettare gli accordi del cessate il fuoco allo scopo di fornire assistenza umanitaria e supporto per la ricostituzione delle istituzioni civili, agevolando il processo di pace e stabilità.

Nello specifico, i militari della KFOR effettuano il controllo dei confini tra il Kosovo e la Serbia; svolgono compiti di ordine pubblico e controllo del territorio; collaborano con l'UNMIK e realizzano attività di assistenza umanitaria.

La missione KFOR continua a svolgere i propri compiti nell'area kosovara anche dopo la proclamazione dell'indipendenza del Kosovo avvenuta il 17 febbraio 2008.

La missione UNMISS in Sud Sudan

La missione UNMISS ⁶⁹ - *United Nations Mission in South Sudan* - è una missione di pace delle Nazioni Unite operante nel Sud Sudan. Questo stato africano è diventato indipendente il 9 luglio 2011. Il compito della missione è quello di assicurare il rispetto della sovranità nel neonato stato africano e contribuire alla realizzazione di condizioni necessarie per la consolidazione della pace e della sicurezza.

La missione è stata istituita l'8 luglio 2011 con la risoluzione 1996 del Consiglio di sicurezza ⁷⁰.

Il mandato della missione è stato esteso il 15 luglio 2013 attraverso la risoluzione 2057.

A febbraio 2023, il personale totale dispiegato è di circa 18 mila militari.

Il mandato della missione comprende:

- Supporto alla consolidazione della pace e aiuto alla ricostruzione economica;
- Affiancamento al governo nazionale nell'esercizio delle sue responsabilità per la prevenzione dei conflitti;
- Supporto al governo nello sviluppo delle sue capacità per assicurare la stabilità, nella costruzione dello stato di diritto e nel rafforzamento della sicurezza e della giustizia.

⁶⁸ La KFOR entrò in Kosovo il 12 giugno 1999 su mandato delle Nazioni Unite, due giorni dopo l'adozione della risoluzione 1244 da parte del Consiglio di sicurezza.

⁶⁹ United Nations Peacekeeping, DPKO Official Website: *Current Peacekeeping Operation*, settembre 2012.

⁷⁰ S/RES/1996 (2011)

Conclusioni

Nel corso del primo capitolo si è trattato in maniera specifica del concetto di peacekeeping, esaminando con particolare attenzione le sfide attuali associate a questa tipologia di missioni.

Si è poi approfondito il tema delle missioni di peacekeeping più rilevanti attualmente in corso, ponendo un' enfasi sul cruciale ruolo della multiattorialità.

Infatti, nella maggioranza delle missioni di peacekeeping, le responsabilità in questo ambito non spettano solamente alle Nazioni Unite, ma coinvolgono anche altre organizzazioni internazionali come l'OSCE e l'Unione europea le quali agiscono in collaborazione con l'ONU per affrontare le complesse dinamiche e le sfide emergenti nel mantenimento della pace e della sicurezza globale.

Questa visione interconnessa dell'intervento internazionale sottolinea l'importanza della cooperazione multilaterale nell'affrontare le crisi e nel promuovere la stabilità e la pace a livello globale.

Complessivamente, sono state oltre 70 le operazioni di peacekeeping delle Nazioni Unite dal primo dispiegamento avvenuto nel 1948 e più di 50 di queste si sono svolte nel corso degli ultimi 25 anni.

Un dato importante è che il 94% delle missioni si è svolto e si svolge in Africa e in Medio Oriente.

A livello regionale, la maggior parte degli operatori di pace opera nell'Africa Subsahariana e in Medio Oriente.

Nel 2016, le Nazioni Unite hanno dispiegato più del 90% del loro personale di pace in queste due regioni. Le operazioni di pace contemporanee riflettono i diversi ruoli che le forze di pace svolgono e le missioni di mantenimento della pace non sono più solo un'attività di post-conflitto.

Infatti, la tendenza a effettuare dispiegamenti di peacekeepers in paesi con un conflitto armato attivo è aumentata dall'inizio del secolo.

In aggiunta, è importante notare come le operazioni di peacekeeping delle Nazioni Unite hanno subito una trasformazione significativa nel corso degli anni. Originariamente concepite come strumenti per mantenere la pace e la stabilità in contesti post-conflitto, affrontano ora una gamma più ampia di sfide e compiti.

Ad esempio, le operazioni di peacekeeping contemporanee non sono più limitate a monitorare accordi di cessate il fuoco o a supervisionare elezioni. Esse spesso affrontano complessi scenari di conflitto attivo, in cui le violazioni dei diritti umani, il terrorismo e la violenza settaria sono diffuse. Questo cambiamento riflette la natura mutevole dei conflitti armati nel mondo moderno e la necessità di risposte flessibili e adattabili da parte delle forze di pace internazionali ⁷¹.

⁷¹ Un'interessante trattazione a riguardo è affrontata da Fabio Fossati nell'opera: *I conflitti armati contemporanei: quali soluzioni*. Fossati sottolinea come i conflitti siano cambiati nell'epoca moderna. Di conseguenza, Fossati afferma che è necessario che la risposta ad essi da parte delle forze di pace ne segua la natura mutevole.

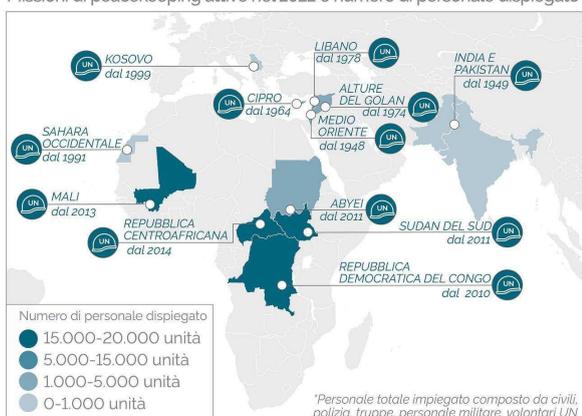
Nonostante alcuni fattori che limitano le potenzialità del peacekeeping, dati principalmente da fondi e personale militare insufficienti, questo rimane uno strumento prezioso ed efficace.

In almeno 50 zone di guerra nel mondo, i principali garanti della pace non sono le locali forze di polizia o dell'esercito, ma i caschi blu dell'ONU.

Con più di 78 mila soldati e 25 mila civili presenti in 14 paesi, gli uomini delle Nazioni Unite costituiscono la seconda principale forza militare schierata all'estero, subito dopo l'esercito degli Stati Uniti.

Caschi blu: le missioni di peacekeeping nel mondo

Missioni di peacekeeping attive nel 2022 e numero di personale dispiegato*



Fonte:
UN

ISPI

Le missioni di peacekeeping in corso nel mondo.

Fonte: ISPI, 2022.

Capitolo II

Analisi del contesto storico-politico del Libano

E' una pianta che dura migliaia di anni.

Anzi è precisamente al suo centesimo anno di età che fiorisce per la prima volta.

Io non conosco questo fiore: non ne ho mai visti: ma deve essere bello e grande come una bandiera azzurra.

Dicono che sulle colline di Gerusalemme, ancora esiste un cedro sotto il quale andava Gesù coi suoi discepoli, nelle notti lunari di estate.

Sempre vibrante della vita degli uccelli, ha, con essi, una voce in coro.

Il fruscio dei suoi rami, e un mormorio che freme anche quando non c'è vento, all'anziano la sua presenza, come il respiro di un essere vivente.

La pioggia dei suoi aghi secchi, della stagione propizia, è diversa dalla caduta delle altre foglie: non ha nulla di triste, e riveste la terra, intorno, con un'ombra violacea vellutata.

E il suo lottare col vento, nelle giornate di tramontana, ha l'agilità e la sana letizia dei fanciulli che giocano con la neve o dei giovinetti che s'ubriacano di moto sulle cime alpine.

E se romba il libeccio, l'albero intona una sinfonia accorata; racconta le leggende della foresta.

Grazia Deledda, Il cedro del Libano

Il Libano, situato nel cuore del Medio Oriente, è una nazione con una ricca e complessa storia che abbraccia millenni. Questo capitolo intende esplorare la società libanese attraverso diverse fasi cruciali della sua evoluzione, analizzando il periodo di massimo splendore, il successivo declino, e gli eventi traumatici che hanno segnato la storia recente del paese, tra cui l'esplosione del porto di Beirut nel 2020 e le guerre del 1982, 2000 e 2006.

Questo capitolo offre una visione approfondita delle dinamiche sociali, economiche e politiche che hanno plasmato la storia del paese, esaminando come questi eventi storici hanno influenzato la società libanese.

2.1 Dall'apice al declino

It was the beginning of the Orient... It was the beginning of the West⁷².

La storia del Libano è antichissima ed estremamente complessa. Partendo dalle origini, questo

⁷² Il giornalista britannico Robert Fisk utilizza questa frase per descrivere l'atmosfera che si vive a Beirut. La capitale libanese è da lui descritta come una fusione riuscita tra una città tipicamente araba, costellata da palme e impregnata dell'odore di incenso, con una occidentale, più frenetica e moderna.

piccolo stato⁷³ del Medio Oriente vanta all'interno del suo territorio la presenza della città di Biblo⁷⁴, ovvero la più antica città del mondo abitata con continuità.

Nell'antichità, faceva parte a pieno titolo della Mesopotamia che comprendeva diverse culture. Grazie all'estrema fertilità di questa zona, la Mesopotamia è considerata come la vera culla della civiltà. A partire dal 1200 a. C. sulla costa siro-palestinese, i Fenici, popolo di mercanti e navigatori, si organizzarono in città-Stato autonome e intrapresero una politica di espansione commerciale e coloniale nel Mediterraneo.

Dopo essere stato il centro della civiltà fenicia, il Libano venne successivamente incorporato nell'impero persiano dall'imperatore Ciro il Grande nel VI secolo a. C. per poi entrare a far parte, due secoli più tardi, dei regni ellenistici eredi di Alessandro Magno. La prima grande svolta si verificò nel I secolo a. C. quando ebbe luogo la conquista romana.

Il corso della storia libanese venne drasticamente modificato quando gli arabi conquistarono il paese. La conquista avvenne da parte del sultano ottomano Selim I e il Libano rimase possedimento ottomano dal 1516 fino al termine della Prima guerra mondiale.

Con la fine della Grande guerra il Libano passò sotto il governo francese a seguito della vittoria degli Alleati nel 1918.

Infatti, in seguito agli accordi della Conferenza di Sanremo⁷⁵ tra i paesi vincitori, lo Stato del Grande Libano fu proclamato il 1° settembre 1920 dal generale Henri Joseph Eugène Gouraud, l'autorità francese in Siria, dai gradini della Résidence des Pins a Beirut. Infatti, nonostante la proclamazione, il Grande Libano fu uno Stato, formalmente autonomo, che faceva però parte della Siria mandataria, al tempo amministrata dalla Francia, sotto un regime giuridico ad hoc internazionale di mandato della Società delle Nazioni. Finalmente, nel 1926 venne trasformato in Repubblica Libanese, separata dalla Siria.

La prima costituzione del paese fu promulgata il 23 maggio 1926 con la creazione di un sistema parlamentare bicamerale, unitamente alle cariche di Presidente della Repubblica, di Capo del Governo e di Presidente del Parlamento.

Durante la Seconda guerra mondiale, e quindi il 22 novembre 1943, il Libano divenne totalmente indipendente, ma le truppe francesi abbandonarono il territorio solo a guerra conclusa.

Tuttavia, la convivenza tra cristiani e musulmani si fece sempre meno pacifica e questa situazione portò allo scoppio di una guerra civile nel 1975.

⁷³ La superficie dell'odierno Libano è di poco più di 10.000 km² e conta meno di 7 milioni di abitanti. Come metro di comparazione basti pensare che la superficie totale dell'Italia supera i 300.000 km².

⁷⁴ L'odierna città di Jbeil, ad oggi patrimonio UNESCO. I primi insediamenti umani risalgono al 7000 a. C.

⁷⁵ La conferenza di Sanremo fu un incontro che si tenne nella nota località balneare italiana tra il 19 e il 26 aprile 1920. Nella riunione si determinarono i mandati che gli Alleati avrebbero assunto nei confronti dei territori derivanti dalla spartizione dell'Impero ottomano nel Vicino Oriente.

Inoltre, nel 1982 gli Israeliani invasero il Libano per sradicare l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) con sede nella capitale libanese. Dopo un anno di guerra le truppe israeliane si ritirarono. L'istituzione della Missione Italcon⁷⁶, che ha visto la partecipazione di truppe americane, italiane e francesi, evitò uno spargimento di sangue, allontanò la dirigenza dell'OLP da Beirut, ma non riuscì a scongiurare alcuni massacri contro la popolazione civile. Infatti, nel 1983 si verificò un attentato alle basi della forza multinazionale⁷⁷, a seguito del quale, le truppe di pace decisero di ritirarsi.

Nel 1989 gli Accordi di Taif⁷⁸ segnarono la fine della guerra civile e determinarono la nascita della Seconda Repubblica del Libano. Fu così che nel 1992 si verificarono le prime elezioni parlamentari degli ultimi 20 anni che videro la vittoria dei fondamentalisti islamici del partito Hezbollah con Rafiq Hariri che divenne primo ministro. Nel 1993 e nel 1996 gli attacchi israeliani nei confronti del Libano continuarono fino al cessate il fuoco negoziato dall'ONU. Tuttavia, nel 2006 gli scontri tra Libano e Israele si sono tragicamente riaccesi con conseguenze devastanti per il paese.

A seguito di questi drammatici eventi, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato la risoluzione 1701 che dispone una nuova forza di interposizione e dà ufficialmente inizio a un'ulteriore fase della missione UNIFIL.

Dal 2006 in poi il paese è caduto vittima di una profonda crisi economica che non ha fatto altro che peggiorare nel corso degli anni e ha comportato una continua e drammatica svaluta della lira libanese, la moneta nazionale.

L'apice drammatico degli eventi si è verificato nell'estate del 2020 con l'esplosione nel porto di Beirut che, oltre a causare la morte di più di 200 persone e 7.000 feriti, ha comportato la distruzione di buona parte della città oltre ad aver creato una vera e propria crisi umanitaria con più di 300.000 sfollati (circa i 2/3 della popolazione della città).

Va sottolineato come il porto della capitale fosse il più grande del paese e al suo interno transitava mediamente il 60% della merce importata nel paese. I Libanesi, da sempre rinomati mercanti, hanno così perso nel giro di poche ore una parte importante della loro ricchezza.

⁷⁶ La Missione Italcon (anche detta "contingente italiano in Libano") è stata un'operazione di peacekeeping condotta dalle forze armate italiane in Libano, nell'ambito della "Forza Multinazionale in Libano" (MFL), con la collaborazione della Francia, Stati Uniti e Gran Bretagna. La missione si svolse tra il 1982 e il 1984 e si trattò della prima volta, dopo la fine della Seconda guerra mondiale, di un reparto armato italiano in missione fuori dai confini italiani con il compito di difendere la popolazione civile libanese.

⁷⁷ Di questo tragico evento se ne parla in "Insciallah", celebre opera della giornalista e inviata speciale Oriana Fallaci esperta del complesso panorama del Medio Oriente.

⁷⁸ Gli Accordi di Taif sono un insieme di accordi firmati nel 1989 durante la guerra civile libanese, negoziati sotto l'egida della Lega araba a Taif, in Arabia Saudita. Questi accordi miravano a porre fine al conflitto e a ristabilire l'ordine in Libano. Le principali disposizioni degli Accordi di Taif includevano la riforma del sistema politico libanese, la redistribuzione del potere tra le diverse comunità religiose, la riduzione dei poteri presidenziali e l'istituzione di un governo di unità nazionale. Gli Accordi di Taif hanno contribuito a mettere fine alla guerra civile, anche se molti dei loro obiettivi non sono stati pienamente realizzati comportando l'insorgere di ulteriori tensioni politiche e sociali nel paese.

La storia del Libano si differenzia da quella dei suoi vicini per il suo ruolo millenario di crocevia tra il mondo cristiano e islamico, conferendogli un carattere unico. Il Libano è da sempre un luogo in cui si incontrano e si influenzano a vicenda culture e religioni, dove cristianesimo e islamismo si sono intersecati nel corso dei secoli coesistendo.

Questa diversità culturale e religiosa costituisce sia la ricchezza millenaria e sia la debolezza del paese, quella che ha portato allo scoppio di feroci guerre civili.

I legami del Libano con l'Europa, in particolare con la Francia e l'Italia, sono stati storicamente solidi, principalmente grazie agli intensi scambi commerciali con questi paesi. Il simbolo del Libano, che si può osservare anche solo guardando alla sua bandiera, è l'albero di cedro.

Questa varietà di legno, nota per la sua robustezza, ha da sempre rappresentato la forza economica del piccolo paese.

Infatti, i libanesi sono conosciuti da lungo tempo per essere abili mercanti, e questo in gran parte grazie alla presenza del cedro che rende possibile la costruzione di solide imbarcazioni e alla posizione strategica del paese come ponte tra l'Occidente e l'Oriente.

Il Libano è considerato come un punto di incontro nevralgico tra le culture e le economie del Mediterraneo occidentale ed orientale, contribuendo così alla sua importanza storica e contemporanea come centro commerciale della regione.

2.2 Analisi della società libanese e instabilità politica

Secondo una stima effettuata nel 2023⁷⁹, la popolazione libanese si aggira intorno ai 5 milioni e 300 mila persone. Basti pensare che la sola città di Londra ne conta quasi 9 milioni. In realtà, a questo dato bisognerebbe aggiungere tutti i Libanesi che hanno lasciato il proprio paese in cerca di un futuro migliore. Infatti, si stima che la diaspora libanese conti tra i 4 e gli 8 milioni anche se stime ancora più azzardate parlano di 14 milioni di persone, più del doppio della popolazione stessa⁸⁰. La superficie del Libano si estende per poco più di 10.000 km²: poco più grande della Regione Basilicata. Nonostante la ridotta superficie - si tratta del 170esimo paese al mondo per estensione - il Libano ospita una delle popolazioni più variegata al mondo.

In questo paese, la religione ha un ruolo fondamentale nella vita politica e sociale. Lo stato riconosce ufficialmente 18 confessioni e, in un censimento del 1932, i cristiani rappresentavano il 56% della popolazione, mentre i mussulmani il 44%. Inoltre, è presente anche una comunità ebraica. Tuttavia, nel corso degli anni si è verificato un importante cambiamento nella composizione della popolazione libanese con una netta crescita della popolazione di fede

⁷⁹ Per ulteriori dati statistici sul Libano: <https://www.cia.gov/the-world-factbook/countries/lebanon/#people-and-society>

⁸⁰ Ferrara, Gerardo: *Libano: un paese sull'orlo dell'abisso*. Omnes. 2022.

musulmana. Una stima del 2015 dell'*Association of Religion Data Archives (ARDA)* indica che circa il 61% della popolazione è di fede musulmana, mentre il 32,5% di fede cristiana⁸¹. Tuttavia, quello del 1932 fu l'ultimo censimento fatto in Libano: da quel momento in poi, le varie comunità, in modo particolare quella cristiana, si sono rifiutate di farne di nuovi, per paura che i cambiamenti nella composizione della popolazione potessero comportare perdite di cariche, di influenza e di potere. Come già precedentemente accennato, oggi si ritiene che i cristiani abbiano smesso di essere la maggioranza della popolazione, sono circa un terzo degli abitanti, mentre i restanti sono musulmani.

A causa dell'estrema eterogeneità della popolazione libanese, il Libano è da sempre confrontato a una cronica instabilità sociale che si riversa anche nella classe politica. Formare un governo è estremamente complesso ed è il frutto di difficili negoziazioni e accordi tra le varie confessioni.

Nel 1943, appena ottenuta l'indipendenza, venne istituito il Patto Nazionale fra le varie comunità libanesi, ovvero un accordo che, anche se non scritto, istituzionalizzava il sistema di governo di tipo confessionale, dividendo rigidamente le principali cariche dello stato e la composizione del Parlamento tramite una ripartizione proporzionale tra le confessioni religiose⁸².

Poiché quello del 1932 è stato l'ultimo censimento ufficiale, la divisione fu fatta basandosi su quei dati, e fu mantenuta una proporzione di 6 a 5 in favore della confessione cristiana, che ottenne varie cariche importanti e il diritto secondo cui i partiti cristiani avessero sempre la maggioranza in Parlamento.

Il sistema politico negoziato con gli accordi di Taif è un discendente diretto dei sistemi precedenti, sotto il direttorato francese e quello del Patto Nazionale che è infatti considerato tuttora in vigore, nonostante le grandi modifiche interne nella popolazione libanese.

Attualmente le cariche politiche in Libano sono ripartite tramite una serie di accordi, per la maggior parte informali, ma rispettati rigidamente:

- Il Presidente della Repubblica deve sempre essere un cattolico maronita. Il rito maronita rientra nell'ambito della Chiesa orientale ma è dipendente dalla Chiesa cattolica. I maroniti rappresentano la maggioranza della popolazione cristiana in Libano;
- Il primo ministro deve sempre essere un musulmano sunnita;
- Il presidente del Parlamento - il *Majlis al-Nuwwāb*, l'Assemblea dei deputati - deve sempre essere un musulmano sciita;

⁸¹ Per maggiori informazioni sulla configurazione religiosa del Libano:
<https://www.thearda.com/world-religion/national-profiles?u=129c>.

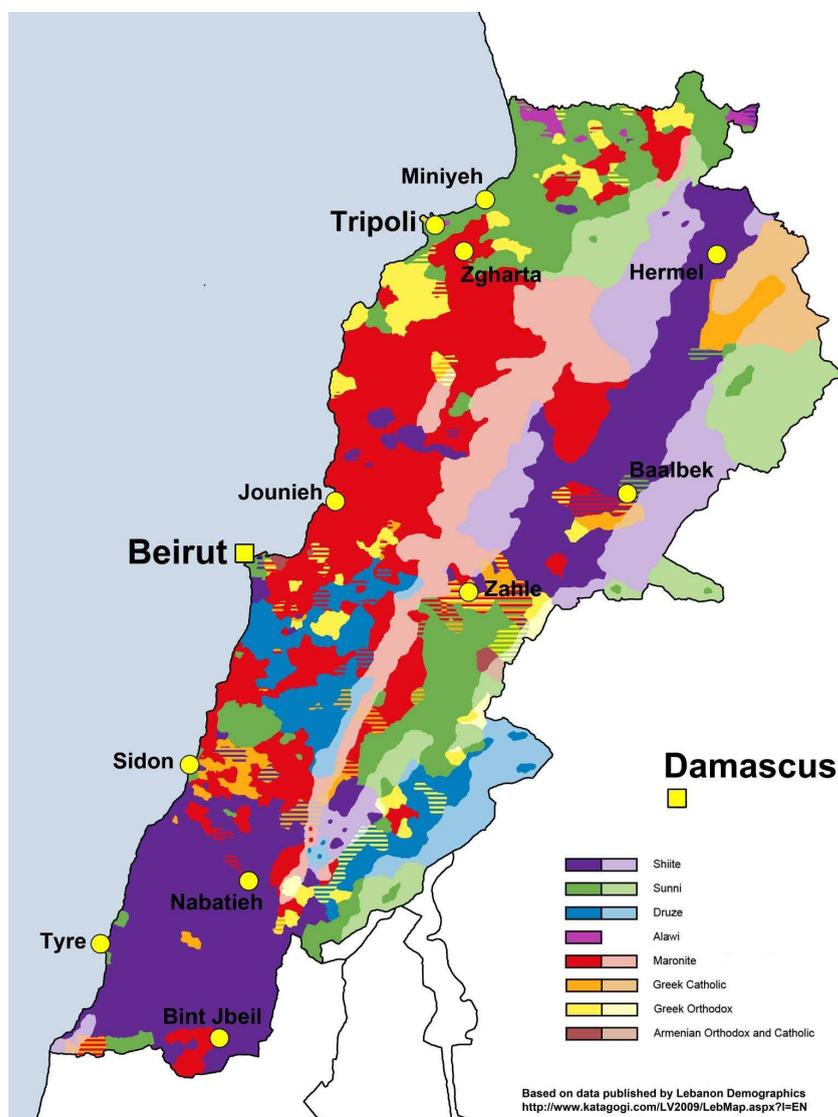
⁸² Binder, Leonard. *Politics in Lebanon*. New York: John Wiley & Sons, Inc. 1966.

- Il vicepresidente del Parlamento e il vice primo ministro devono sempre essere cristiani di rito greco-ortodosso;
- Il Capo di stato maggiore dell'esercito deve sempre essere un druso. I drusi sono una minoranza di rito musulmano vicina agli sciiti.

Rispetto al periodo precedente allo scoppio della guerra civile, oggi il rapporto della rappresentanza parlamentare è paritario: non si tratta più di 6 a 5 in favore dei cristiani ma 1 a 1.

Questo vuol dire che dei 128 deputati del Parlamento libanese, 64 devono necessariamente essere cristiani e 64 devono essere musulmani.

Gli accordi di Taif hanno inoltre limitato i poteri esecutivi del Presidente della Repubblica, trasferendoli al governo e quindi alla comunità musulmana sunnita, che esprime il primo ministro.



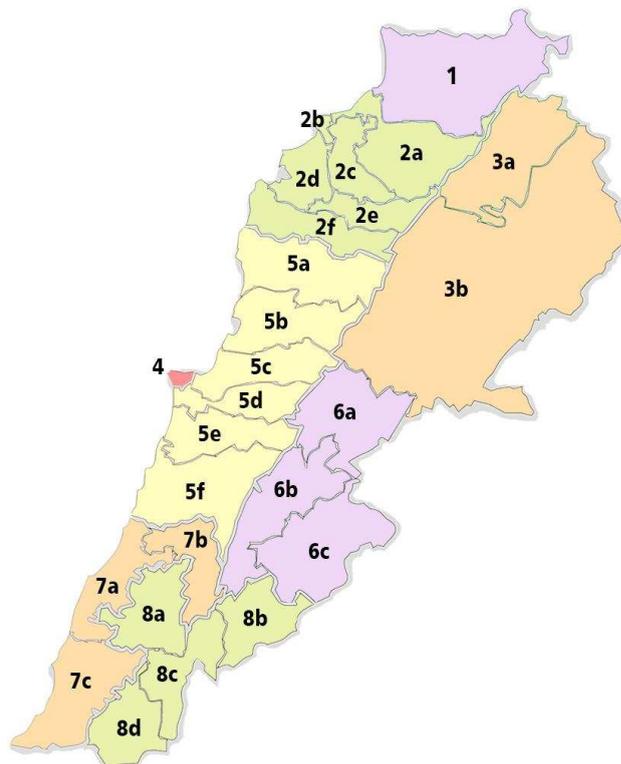
Distribuzione dei gruppi religiosi in Libano.

Fonte: Lebanon Demographics, 2012.

Tuttavia, se possibile, il panorama politico attuale è ancora più complesso. Infatti, tutte e 18 le diverse comunità religiose riconosciute dallo Stato come legittime hanno diritto a una quota fissa di seggi all'interno del Parlamento, ottenuta tramite una complessa organizzazione dei distretti elettorali. Queste quote sono considerate come fisse e immutabili e ciò significa che, dopo ogni elezione, la divisione in Parlamento deve rimanere sempre la stessa, e ciascun gruppo deve mantenere lo stesso numero di seggi⁸³.

La composizione del Parlamento è dunque estremamente rigida e divisa nella seguente maniera:

- Ai cristiani maroniti, la maggioranza, sono assegnati 34 seggi. A tutti gli altri culti cristiani (compresi greco-ortodosso, greco-melchiti, apostolici armeni e protestanti evangelici) sono assegnati in tutto 30 seggi.
- Ai musulmani sunniti, che rappresentano la maggioranza musulmana, sono assegnati 27 seggi. Allo stesso modo agli sciiti sono assegnati 27 seggi. Alla minoranza drusa sono assegnati 8 seggi. Infine, agli alawiti sono assegnati 2 seggi⁸⁴.



Divisione amministrativa del Libano che determina la composizione del Parlamento nazionale.

Fonte: Lebanese Arabic Institute.

⁸³ Questa divisione settaria si impone anche nel caso di eventuali alleanze tattiche tra i membri di comunità religiose differenti all'interno dei vari distretti.

⁸⁴ Gli alawiti sono una minoranza musulmana vicina agli sciiti ed è diffusa principalmente in Siria.

Secondo gli accordi di Taif, questo modello confessionale complesso e poco funzionale, sarebbe dovuto essere temporaneo. L'obiettivo era quello di smantellarlo gradualmente e trovare un nuovo sistema, più semplice ed efficace. La volontà era quella di trasformare il paese in uno stato secolare dove gli equilibri di potere non fossero predeterminati sulla base delle confessioni religiose. Tuttavia, le forze politiche, espressioni dirette delle comunità religiose, non hanno mai voluto attuare delle modifiche per paura di perdere influenza.

Un modello di questo genere rende la vita politica inefficiente. Benché sia nato per garantire rappresentanza e concordia tra le comunità, esso non ha impedito alla politica libanese di polarizzarsi e provocare scontri violenti all'interno delle varie confessioni.

Nella travagliata storia recente del Libano, ci sono stati omicidi politici clamorosi, come quello del primo ministro Rafiq Hariri nel 2005⁸⁵, e l'acquisizione di potere e influenza da parte di Hezbollah, un gruppo armato radicale sciita nato nel corso della guerra civile.

Un'altra debolezza del sistema politico libanese è data dall'irrilevanza dei suoi partiti politici: sono numerosi e si sgretolano con facilità. Questo perché non sono l'espressione di un elettorato ma lo strumento politico dei vari leader delle comunità. A questo si aggiunge la divisione settaria del Parlamento che non incentiva la creazione di formazioni politiche forti perché, creare una maggioranza è di fatto impossibile. Infatti, nessun partito nella storia recente del Libano ha ottenuto più del 12,5% dei seggi in Parlamento e, allo stesso modo, nessuna coalizione ha raggiunto più del 30%.

L'estrema frammentazione ha reso la classe politica libanese debole ed inefficace: dall'indipendenza ad oggi, sono stati pochi gli esecutivi che sono stati in grado di portare a termine un'intera legislatura di quattro anni.

Inoltre, la garanzia che la propria fazione manterrà sempre un numero fisso di seggi in Parlamento favorisce la diffusione della corruzione tra la classe politica.

La conseguenza di tutti questi fattori è un drammatico immobilismo. Infatti, in un sistema politico in cui gli equilibri sono pressoché immutabili, non si fa altro che favorire la paralisi.

⁸⁵ Primo ministro del Libano dal 1992 al 1998 e, nuovamente, dal 2000 al 2004. Hariri era musulmano sunnita e cadde vittima, insieme ad altre 21 persone, di un attentato ordinato dal governo siriano nel 2005 a causa di attriti tra Hariri e Damasco.

Proprio per questo motivo è molto difficile adottare importanti riforme economiche, necessarie per risollevere l'economia del paese, perché nessuna delle forze politiche vuole assumersi la responsabilità⁸⁶.

Un esempio recente di questo immobilismo è il fallimento dell'attuazione delle leggi anti-corruzione e della Strategia Nazionale Anti-Corruzione, nonostante siano state approvate nel tentativo di placare l'opinione pubblica e ottenere finanziamenti internazionali. La mancanza di volontà politica per implementare efficacemente queste leggi dimostra quanto sia radicato il problema della corruzione in Libano. Anche le proteste di massa del 2019 non sono riuscite a produrre cambiamenti significativi.

Lo squilibrio tra la divisione settaria del potere e l'effettiva composizione della popolazione divenne sempre più evidente man mano che la comunità musulmana diventava più numerosa, e fu una delle cause della guerra civile che iniziò in Libano nel 1975.

Le ragioni del conflitto sono da ricercarsi nel contrasto tra la componente cristiana maronita, che temeva di perdere potere a causa dell'arrivo in Libano di un importante gruppo di profughi palestinesi, e la componente musulmana, insoddisfatta dagli equilibri di potere nel paese, ingiustamente più vantaggiosi per la comunità cristiana.

Ad aggiungersi a questi fattori ci furono gli interventi esterni, come quelli di Israele che intendeva contrastare il potere dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina con l'intenzione di creare una zona cuscinetto in sicurezza sotto il proprio controllo.

Il desiderio di Israele che il Libano smantelli l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina è radicato in una serie di ragioni storiche, politiche e di sicurezza interna.

Innanzitutto, Israele mira a proteggere la sicurezza nazionale del paese e la presenza di gruppi militari palestinesi in Libano, come l'OLP, è vista da Israele come una minaccia diretta alla sua sicurezza. Proprio per questo motivo, il conflitto del 1982 tra Israele e l'OLP in Libano culminò nell'invasione israeliana con l'obiettivo di neutralizzare le basi palestinesi nel Sud del Libano⁸⁷. Inoltre, Israele ritiene che l'instabilità politica libanese, alimentata anche dalla presenza di gruppi armati palestinesi, contribuisca a una situazione di fragilità generale nella regione e che rappresenti un ostacolo al processo di pace israelo-palestinese. La possibilità che questi gruppi utilizzino il Libano come base per attaccare Israele mina gli sforzi diplomatici per raggiungere una soluzione pacifica e duratura. Gli Accordi di Oslo del 1993 e altri tentativi di pace sono stati complicati

⁸⁶ Merhej, Karim: *Breaking the course of corruption in Lebanon*, Chathamhouse. 2021; Almoghabat Mohammad: *Lebanon, systemic corruption problems require a systemic response*, Transparency International. 2021.

⁸⁷ BBC: *What Is Hezbollah in Lebanon and Will It Go to War with Israel?*. 3 Nov. 2023.

dall'attività dei gruppi militari palestinesi presenti in Libano⁸⁸. Infine, per Israele il controllo della frontiera settentrionale è di vitale importanza. La presenza di gruppi armati palestinesi in Libano rappresenta una minaccia costante di infiltrazioni e attacchi transfrontalieri. La sicurezza lungo la frontiera è stata una preoccupazione costante per Israele che ha costruito barriere e condotto operazioni militari per prevenire attacchi dal Libano⁸⁹.

In sintesi, Israele vuole che il Libano si liberi dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina e di altri gruppi militari per ragioni di sicurezza nazionale, stabilità regionale e per prevenire l'influenza iraniana nella regione tramite Hezbollah.

La guerra civile libanese durò più di 15 anni e fu estremamente violenta. Gli accordi di pace di Taif trovarono un nuovo ma fragilissimo equilibrio tra le comunità e si ponevano l'obiettivo di porre fine gradualmente al sistema confessionale. Tuttavia, finirono per legittimarlo: il sistema è infatti in vigore ancora oggi.

2.3 La guerra del 1982

Il 3 giugno del 1982, Shlomo Argov, ambasciatore israeliano presso il Regno Unito, si trovava presso il Dorchester Hotel, a Park Lane, nel centro di Londra. Poco dopo essere uscito, mentre saliva in macchina, venne raggiunto da tre uomini che, armati con una mitragliatrice WZ63, gli spararono alla testa, ferendolo gravemente. Argov venne ricoverato d'urgenza all'ospedale nazionale di neurologia e neurochirurgia, dove venne sottoposto a un intervento chirurgico al cervello per poi rimanere in coma più di 3 mesi. L'ambasciatore riuscì a salvarsi da questo attentato ma rimase paralizzato per il resto della vita. L'attentato era stato perpetrato da tre uomini, sicari di Abu Nidal, fondatore del Consiglio rivoluzionario di al-Fath⁹⁰.

Questo evento innescò la decisione da parte del governo israeliano di invadere il Libano, appena tre giorni dopo per sbaragliare le basi della guerriglia palestinese⁹¹.

L'invasione israeliana ebbe inizio il 6 giugno 1982 e portò allo scoppio della prima guerra del Libano, anche chiamata, in ambito militare israeliano, Operazione Pace in Galilea, dal nome della regione storica nel Nord del paese.

⁸⁸ Firmati tra Israele e l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina rappresentano un punto di svolta nel processo di pace israelo-palestinese. I principali punti degli accordi includono il riconoscimento reciproco, l'autonomia palestinese in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza e la creazione dell'Autorità Palestinese.

⁸⁹ Time of Israel: *As 30-foot-tall border wall goes up, IDF says Hezbollah, Lebanese army colluding*. 6 settembre 2018 <https://www.timesofisrael.com/as-30-foot-tall-border-wall-goes-up-idf-says-hezbollah-lebanese-army-colluding/>

⁹⁰ Il Consiglio rivoluzionario di al-Fath è un gruppo paramilitare palestinese fondato nel 1974 per mano di Abu Nidal, ex membro di al-Fath. L'organizzazione si oppone da sempre a quest'ultima e al suo fondatore, Yaser Arafat, considerati come troppo moderati. Nidal venne infatti espulso da al-Fath perché complottava contro lo stesso Arafat.

⁹¹ Il primo ministro israeliano all'epoca in carica, Menachem Begin, accusò l'Organizzazione per la liberazione della Palestina dell'attentato e lo utilizzò come *casus belli* per invadere il paese.

Nella mattina del 6 giugno, su ordine del ministro della difesa israeliano Ariel Sharon, più di 60 mila uomini e 800 carri armati sfondano il confine tra i due paesi da tre parti diverse avanzando verso la capitale libanese.

L'obiettivo dell'invasione era quello di spingere le milizie dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina di almeno 40 chilometri a Nord.

Le forze militari israeliane raggiunsero quasi immediatamente questo obiettivo ma decisero di continuare il loro impegno militare al fine di espellere definitivamente l'OLP dal Sud del Libano e creare quindi una zona di sicurezza.

Il compito della truppa israeliana posta più ad Ovest era quello di avanzare verso la città di Tiro e, una volta raggiunta, distruggere tre importanti postazioni dell'OLP presenti in quell'area. Diversamente, l'obiettivo della truppa israeliana posta più ad Est, la più numerosa, era quello di avanzare verso la valle della Beqa, prevenire un rafforzamento delle truppe siriane e bloccare l'invio di queste verso la costa in un tentativo di interferenza con le operazioni che si stavano svolgendo nella zona costiera del Libano⁹².

Le truppe israeliane giunsero nella capitale il 14 giugno 1982 ma l'accerchiamento della città si era già concluso il giorno precedente. L'assedio durò fino all'agosto successivo, quando si giunse a un accordo tra le due parti. Più di 14.000 uomini dell'OLP lasciarono il Libano con la supervisione da parte del contingente militare internazionale della Forza Multinazionale in Libano. Circa 6.500 combattenti di al-Fath vennero trasferiti da Beirut verso la Giordania, Siria, Iraq e Tunisia.

La nuova sede dell'OLP venne trasferita nella città di Tripoli a Nord di Beirut, vicina al confine con la Siria.

Dopo aver espulso l'OLP, rimosso l'influenza siriana dal Libano e aver instaurato un governo pro-Israele e cristiano, guidato dal presidente Bachir Gemayel, Israele sperava di giungere alla firma di un trattato di pace tra i due paesi che avrebbe garantito almeno 40 anni di pace.

Tuttavia, l'uccisione di Gemayel a causa di un attentato e il ruolo di Israele nel massacro di Sabra e Shatila⁹³ portarono al graduale ritiro delle truppe israeliane da Beirut che si mossero verso sud, rendendo le trattative per la firma di un accordo di pace estremamente complesse.

⁹² Davis, Thomas: *Lebanon 1982: The Imbalance Of Political Ends And Military Means*. 1985.

⁹³ Il massacro di Sabra e Shatila ha avuto luogo all'interno dei campi profughi palestinesi di Sabra e Shatila, nei pressi di Beirut, nel settembre 1982. Durante la guerra civile libanese, dopo l'assassinio del presidente libanese Bashir Gemayel, un gruppo di miliziani falangisti libanesi, alleati con Israele, occuparono i campi profughi con il pretesto di cercare combattenti palestinesi. Ciò portò a un massacro perpetrato dai falangisti, mentre le forze israeliane circondavano i campi e impedivano ai palestinesi di scappare. Si stima che siano stati uccisi tra gli 800 e i 3500 civili palestinesi.

Nonostante ciò, con il patrocinio degli Stati Uniti, Israele e Libano riuscirono a negoziare e firmare un trattato di pace nel maggio del 1983 nel quale si stabilivano le tappe per il ritiro delle forze israeliane dal Libano⁹⁴. Il trattato non venne però mai ratificato e, nel marzo del 1984, anche a causa della pressione da parte della Siria, il Libano disconobbe l'accordo.

Una svolta avvenne il 23 ottobre 1983, quando un duplice attentato dinamitardo per mano di Hezbollah alle basi della forza multinazionale causò la morte di 241 marines statunitensi e 56 soldati francesi. Questo evento drammatico portò al ritiro poco dopo delle truppe di pace da Beirut Ovest.

A partire dall'inizio del 1985, Israele iniziò a ritirare la maggiorparte delle proprie truppe, lasciando solamente una piccola forza israeliana e una milizia nel Sud del Libano nella cosiddetta "zona di sicurezza", ovvero una fascia di territorio libanese di cui Israele considerava necessario mantenere il controllo diretto per evitare gli attacchi sferrati sui suoi territori settentrionali. Il ritiro israeliano verso la zona di sicurezza ebbe fine il 13 giugno 1985, mettendo ufficialmente fine all'Operazione Pace in Galilea.

Tuttavia, nonostante venne considerato come la fine delle ostilità, il conflitto era destinato a perdurare. Infatti, Hezbollah continuò nella sua lotta contro le Forze di difesa israeliane nel Sud del Libano fino al completo ritiro delle truppe israeliane dal paese nel 2000.

A sua volta, la guerra civile libanese, che andava avanti dal 1975, si concluse nel 1990 con la totale presa di potere da parte della Siria del Libano, evento che provocò l'esodo di più di 1 milione di libanesi.

Tra il 1990 e il 2006, la situazione tra Libano e Israele rimase tesa, con svariati scontri armati che però non hanno mai portato allo scoppio di un conflitto su larga scala, almeno fino al luglio del 2006.

Come visto, nel 1990 si concluse ufficialmente la guerra civile libanese che aveva visto la partecipazione di varie fazioni, inclusi gruppi sostenuti da Israele e Siria.

⁹⁴ Il trattato venne firmato il 17 maggio 1983 alla presenza del primo ministro israeliano Menachem Begin e il presidente libanese Amine Gemayel, mediati dagli Stati Uniti. Formalmente il trattato metteva fine allo stato di guerra che esisteva tra i due paesi dal 1948 e comportava il mutuo riconoscimento della sovranità e dell'integrità territoriale. Inoltre, prevedeva delle misure per il ritiro delle truppe israeliane come la costituzione di una zona di sicurezza nel Libano meridionale. Il trattato favoriva lo sviluppo di una cooperazione per la sicurezza dei due paesi che si impegnavano a non avviare azioni militari contro l'altra parte. Va tuttavia sottolineato che, a causa della guerra civile in corso, il governo libanese del tempo rappresentava solo la parte cristiana della popolazione.

Israele mantenne una presenza militare nel Sud del Libano, sostenendo l'Esercito del Libano del Sud (SLA), una milizia locale. Questa occupazione era giustificata dal governo israeliano come necessaria per proteggere il proprio territorio da attacchi dei gruppi militari libanesi.

Durante gli anni '90, Hezbollah emerse come la forza di resistenza principale contro l'occupazione israeliana. In questi anni, effettuò numerosi attacchi contro le forze militari israeliane e lo SLA.

Sotto pressione internazionale e a causa delle perdite crescenti subite in combattimento contro Hezbollah, nel maggio del 2000 Israele decise di ritirare le sue truppe dal Sud del Libano e questo evento fu celebrato come una vittoria da parte di Hezbollah.

Tra il 2000 e il 2006, nonostante il ritiro israeliano, le tensioni rimasero alte lungo la frontiera e Hezbollah continuò a lanciare attacchi occasionali contro le forze israeliane.

L'incidente più significativo avvenne il 12 luglio 2006, quando Hezbollah lanciò un raid transfrontaliero e riuscì a rapire due soldati israeliani, uccidendone altri otto.

Come verrà analizzato nel prossimo capitolo, questo evento scatenò una vasta risposta militare da parte di Israele, portando allo scoppio della Guerra del Libano del 2006.

2.4 Dall'esplosione del porto di Beirut ad oggi

La capitale libanese, Beirut, è nata ed è cresciuta attorno al suo porto. La fortuna del paese è dovuta in grande misura al ruolo che esso ha avuto nei secoli.

La sera del 4 agosto 2020, pochi minuti dopo le 18, l'apparente calma di un caldo martedì sera è stata interrotta da un enorme boato che ha fatto sprofondare ancora più negli abissi il paese.

Alle origini della tragedia vi è la confisca nel 2014, da parte delle autorità libanesi, del carico della nave di proprietà russa MV Rhosus che salpò dal porto di Batumi in Georgia diretta a Beira, in Mozambico.

Nell'ottobre del 2013, la nave fu costretta a fermarsi nel porto di Beirut a causa di problemi al motore e, nel corso di una verifica da parte delle autorità portuali, l'imbarcazione era stata considerata come non idonea alla navigazione e ricevette il divieto di salpare.

Per ordine del tribunale, il carico è stato quindi sbarcato nel 2014 e collocato nell'hangar 12 del porto, dove è rimasto fino al giorno dell'esplosione, senza adeguate misure di sicurezza.

Nel corso degli anni, vari funzionari portuali avevano espresso la propria preoccupazione e avevano sollecitato i giudici alla risoluzione della questione, chiedendo che il carico di nitrato stipato all'interno della nave venisse venduto alle Forze armate libanesi o alla Compagnia Nazionale degli Esplosivi. Tuttavia, non vi è mai stata una risposta alle loro richieste da parte dei giudici.

E così, il 4 agosto del 2020, Beirut, la capitale millenaria, è stata scossa nelle sue fondamenta da un'esplosione devastante che ha avuto luogo nella zona del porto.

L'impatto dell'esplosione è stato immenso e la deflagrazione ha generato un'onda d'urto così forte da essere avvertita a chilometri di distanza, con un effetto paragonabile a un evento sismico di magnitudo 3,3. Molti edifici sono stati danneggiati e distrutti, e il trauma della popolazione si è riflesso in una profonda crisi di fiducia nelle istituzioni governative, accusate di negligenza e corruzione per aver permesso che una tale quantità di materiale pericoloso fosse immagazzinata in modo insicuro nel cuore della città senza le dovute verifiche.

A fronte di questi eventi, non vi è mai stata una risposta decisiva da parte della classe politica libanese che, a causa dell'estrema divisione al suo interno, è stata incentivata dal sistema a rimpallarsi le responsabilità.

Infatti, se alcune personalità politiche sono state costrette a dimettersi a seguito dell'esplosione, è stato unicamente a causa delle violente proteste da parte della popolazione, che sono ormai all'ordine del giorno⁹⁵. Infatti, da anni, in Libano nascono ciclicamente movimenti di protesta popolare, ciascuno dei quali ha richieste e istanze precise.

Nonostante le differenze, la popolazione libanese si trova unita nella ferma critica al sistema politico confessionale del paese considerato un po' da tutti come "la causa di tutti i mali"⁹⁶.

Allo stato attuale, anche a causa delle conseguenze apportate dalla crisi del Covid-19, il Libano riversa in uno stato di grave crisi economica, e le cose non fanno che peggiorare. Negli anni sono diventate sempre più frequenti le interruzioni dell'elettricità, l'inflazione è alle stelle e scarseggiano cibo e benzina.

Dopo l'esplosione nel porto di Beirut, è stato il Presidente della Repubblica francese Emmanuel Macron a lanciare un appello per l'approvazione di riforme all'interno del paese da parte delle autorità competenti. Macron si riferiva al drammatico immobilismo provocato dal sistema confessionale e alla necessità di riformarlo⁹⁷. In risposta, numerosi leader politici confermarono la loro disponibilità a riformare il sistema.

⁹⁵ Tra le proteste più violente si segnalano quelle del 2005 scatenate dall'assassinio del primo ministro Rafik Hariri e che portarono al ritiro delle truppe siriane dal Libano dopo quasi 30 anni di occupazione; quelle del 2015 a causa della chiusura della più grande discarica del paese senza che vennero trovate alternative; nel 2020 le proteste furono ancora più violente a causa dell'esplosione nel porto della capitale e portarono, pochi giorni dopo, a far scendere in piazza migliaia di persone per protestare contro la corruzione dilagante e la negligenza del governo, chiedendo le dimissioni dei leader politici. Infine, le proteste del 2024 riguardavano la crisi economica senza precedenti, la svalutazione della lira libanese e la mancanza di riforme strutturali. Ormai periodicamente la popolazione libanese scende in piazza per chiedere alla classe politica cambiamenti, ormai sfiancata dal peggioramento della propria condizione.

⁹⁶ France 24: *'Cause of all ills': Lebanon's complex power-sharing system*. 2020.

<https://www.france24.com/en/20200901-cause-of-all-ills-lebanon-s-complex-power-sharing-system>

⁹⁷ Duclos, Michel: *Macron in Beirut and Baghdad: a New French Approach to the Middle East?*, Institut Montaigne. 2020.

Hassan Nasrallah, capo di Hezbollah, disse di essere aperto alla possibilità di un nuovo patto politico per il paese meno legato alle confessioni religiose. Lo stesso ha richiamato alla necessità di fare del Libano uno stato “secolare”. Tuttavia nessuna riforma venne approvata.

La crisi che attualmente sta colpendo il Libano è una delle più gravi nella sua storia recente e ha radici profonde in una serie di fattori economici, politici e sociali. Si tratta di una vera e propria crisi multidimensionale che ha portato il paese sull'orlo del collasso, con conseguenze devastanti per la popolazione e per l'intera regione mediorientale.

Innanzitutto, ci troviamo di fronte a una crisi economica in quanto uno dei principali fattori che hanno contribuito alla situazione attuale è data dal pessimo stato di salute dell'economia libanese.

Il paese è stato colpito da una grave crisi finanziaria, caratterizzata da una svalutazione della valuta nazionale, l'erosione del potere di acquisto, l'aumento della disoccupazione e la diminuzione del reddito disponibile.

La situazione è stata aggravata dalla corruzione diffusa, dalla cattiva gestione economica e dalla mancanza di riforme strutturali da parte del governo⁹⁸.

Si tratta inoltre di una crisi politica causata dalle divisioni profonde e da una lotta per il potere tra fazioni politiche e gruppi religiosi. Le tensioni interne hanno reso difficile la formazione di un governo stabile e funzionale, compromettendo la capacità del paese di affrontare le sfide economiche e sociali.

La mancanza di una leadership efficace e di una visione comune per il futuro ha contribuito all'impasse politica e all'instabilità.

Il paese è inoltre colpito da una profonda corruzione che, unita alla cattiva gestione dei fondi pubblici, ha eroso completamente la fiducia dei cittadini nelle istituzioni governative e ha minato la credibilità del sistema politico.

Gli scandali finanziari e la mancanza di trasparenza nelle operazioni statali hanno alimentato il malcontento pubblico e la sfiducia nel governo.

Da non sottovalutare è anche l'impatto delle crisi regionali⁹⁹. Il Libano è stato influenzato dalle turbolenze della regione, inclusi i conflitti in corso in Siria e negli altri paesi confinanti.

La presenza di milioni di rifugiati siriani ha esacerbato le tensioni sociali ed economiche, mettendo a dura prova le risorse del paese e contribuendo alla destabilizzazione interna.

⁹⁸ Anti-corruption resource centre: *Overview of corruption and anti-corruption in Lebanon*. 15 ottobre 2012.

⁹⁹ Calculli, Marina: *La crisi del Libano al centro delle faglie regionali*, ISPI. 28 settembre 2021.

Infine, l'esplosione nel porto di Beirut ha rappresentato un punto di svolta nella crisi. L'esplosione ha comportato la perdita di centinaia di civili innocenti e migliaia di feriti, distruggendo gran parte dell'infrastruttura portuale e causando danni materiali stimati in miliardi di dollari.

Gli eventi del 4 agosto 2020 hanno evidenziato ulteriormente le difficoltà economiche e sociali del paese, sottolineando la fragilità delle sue istituzioni e la necessità di riforme urgenti.

In definitiva, la crisi che affligge il Libano è il risultato di una serie di fattori interconnessi che hanno contribuito a creare una situazione di estrema precarietà e instabilità. Affrontare questa crisi richiede un impegno di lungo termine da parte delle autorità libanesi e della Comunità internazionale, insieme a una serie di riforme politiche, economiche e sociali radicali al fine di permettere un processo di ricostruzione e di ripristino della fiducia dei cittadini nelle istituzioni.

Conclusioni

La storia del Libano è caratterizzata da un intricato intreccio di eventi, conflitti e cambiamenti che riflettono la complessità della regione mediorientale.

Nel corso di questo capitolo, abbiamo esplorato le molteplici sfaccettature di questa terra antica, dalle sue radici storiche fino ai giorni nostri, evidenziando il susseguirsi di avvenimenti che hanno plasmato la sua identità e determinato il suo destino.

Partendo dall'antichità, il Libano ha conosciuto una ricca storia caratterizzata da influenze culturali e politiche diverse. Situato in una posizione geografica strategica, il paese è stato crocevia di rotte commerciali e centro di scambi culturali importanti tra Oriente e Occidente. Tuttavia, questa posizione privilegiata ha anche esposto il paese a una serie di conquiste e dominazioni straniere nel corso dei secoli, contribuendo a plasmare la sua identità multiculturale e multireligiosa.

Nel corso del XX secolo, il Libano è stato teatro di turbolente trasformazioni politiche e sociali.

La guerra civile del 1975-1990 ha rappresentato un periodo di profonda divisione e violenza, caratterizzato da sanguinosi scontri tra fazioni politiche, gruppi religiosi e potenze straniere.

Le conseguenze di questa guerra civile continuano a farsi sentire ancora oggi, con le ferite del passato che influenzano il presente del paese.

Abbiamo quindi analizzato il sistema politico confessionale e le sfide che presenta per la governabilità e la rappresentanza democratica. Le divisioni etniche e religiose all'interno della società libanese continuano a influenzare la politica nazionale, determinando l'assegnazione dei poteri e delle risorse e contribuendo alla polarizzazione e all'instabilità.

Inoltre, le guerre successive, come quella del 1982 e del 2006, hanno ulteriormente complicato il quadro politico e sociale del Libano, contribuendo a esacerbare le tensioni interne ed esterne.

La presenza nel paese di gruppi armati come Hezbollah ha aggiunto un ulteriore livello di complessità, influenzando le dinamiche regionali e internazionali e mettendo a dura prova la ormai già debole stabilità del paese.

La recente esplosione nel porto di Beirut nel 2020 ha rappresentato un punto di svolta ulteriore, mettendo in luce tutta una serie di profonde vulnerabilità del paese che hanno suscitato numerosi interrogativi sulla sua capacità di affrontare le sfide interne ed esterne.

La crisi economica e politica in corso ha poi acuito le divisioni sociali ed economiche, alimentando disordini e proteste popolari e minacciando la coesione nazionale.

In conclusione, il Libano continua a essere un crocevia di conflitti, tensioni e speranze, dove passato e presente si intrecciano in un intricato mosaico di culture, religioni e interessi politici. La sua evoluzione complicata è un riflesso della millenaria storia di questa regione. Tuttavia, nonostante le grandi difficoltà che il paese deve affrontare, il Libano conserva un patrimonio culturale e una resistenza che ispira speranza per un futuro diverso.

Capitolo III

Analisi della missione UNIFIL II

Il capitolo che segue si concentra sulla risoluzione 1701 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, un documento fondamentale che ha definito il rinnovato mandato di UNIFIL e che ha dato inizio alla seconda fase della missione dopo il conflitto del 2006 tra Libano e Israele. Questa risoluzione non ha soltanto esteso e ampliato le responsabilità della missione di pace, ma ha anche stabilito le basi per un intervento internazionale volto a garantire la stabilità e la sicurezza nel Sud del Libano.

Questo capitolo analizza in che modo la risoluzione ha ridefinito il mandato della missione, evidenziando le principali modifiche operative e strategiche. Un focus particolare è dedicato al contributo italiano all'interno di UNIFIL II. L'Italia svolge infatti un ruolo cruciale nella missione, apportando risorse significative e competenze strategiche. Attraverso una serie di iniziative e progetti, il contingente italiano ha supportato lo sviluppo infrastrutturale del paese, l'assistenza umanitaria e il rafforzamento delle capacità locali.

L'analisi integrata della risoluzione 1701, del mandato di UNIFIL II e del contributo italiano offre una prospettiva completa sul ruolo della missione di pace internazionale nel contesto geopolitico del Libano, e fornisce un esempio concreto di come la cooperazione internazionale possa influire positivamente sulla stabilizzazione e sul progresso regionale.

3.1 La guerra del 2006 e la risoluzione 1701

Dopo un periodo caratterizzato da forti tensioni e scontri armati tra i due paesi, la vera escalation della violenza si verificò nel 2006.

Il 12 luglio 2006, Hezbollah avviò un'incursione oltre confine, bombardando villaggi e città israeliani. Durante l'incursione, Hezbollah riuscì a rapire due soldati israeliani e a ucciderne altri otto. A seguito di questa escalation, Israele dichiarò guerra al Libano con il fine di salvare i soldati rapiti e creare una zona cuscinetto nel sud del paese. Ebbe così inizio la Guerra di Luglio, chiamata in questo modo dai Libanesi, ovvero un conflitto militare della durata di 34 giorni che interessò il nord di Israele e le alture del Golan. Le principali forze schierate furono l'esercito israeliano e Hezbollah. La tensione durò fino al mattino del 14 agosto 2006 quando il cessate il fuoco delle Nazioni Unite entrò in vigore. Secondo alcune stime, il conflitto causò la morte di più di 1000 libanesi e quasi 200 israeliani, oltre ad aver gravemente reso inutilizzabili molteplici infrastrutture civili e aver causato lo sfollamento di più di un milione di libanesi¹⁰⁰.

¹⁰⁰ Indelicato, Mauro: *L'attacco di Hezbollah ad Israele: cosa è successo il 12 luglio 2006*. InsideOver, 11 luglio 2021.

Hassan Nasrallah, il leader di Hezbollah, durante un'intervista per l'emittente televisiva libanese Al Manar, ha denominato l'attacco del 12 luglio 2006 "Operazione Promessa Veritiera" - *Operation Truthful Promise* - in riferimento alle pubbliche promesse fatte dal leader nell'ultimo anno e mezzo di catturare i soldati israeliani e scambiarli con quattro cittadini libanesi detenuti dal governo israeliano¹⁰¹.

Nasrallah ha affermato che Israele aveva infranto un precedente accordo per liberare questi prigionieri e, poiché la diplomazia aveva fallito, la violenza era "l'unica opzione rimasta"¹⁰².

L'11 agosto 2006, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha quindi approvato all'unanimità la risoluzione 1701 - UNSCR 1701 - con l'obiettivo conclamato di porre fine alle ostilità tra Hezbollah e Israele, scoppiate durante il conflitto del 2006¹⁰³.

L'adozione di questa risoluzione ha rappresentato un tentativo di stabilire una pace duratura nella regione e ha richiesto diversi passaggi cruciali da entrambe le parti coinvolte nel conflitto.

La risoluzione 1701 è stata accolta favorevolmente sia dal governo israeliano che da quello libanese nei giorni successivi alla sua adozione, rivelandosi un raro esempio di accordo internazionale nel contesto delle relazioni spesso tese tra i due paesi.

Tra le misure richieste vi era il completo disarmo di Hezbollah, la potente organizzazione politica e militare libanese sostenuta da paesi come Iran e considerata un'organizzazione terroristica da molti governi, tra cui quello israeliano.

Inoltre, la risoluzione prevedeva il ritiro immediato delle Forze di Difesa Israeliane (IDF) dal territorio libanese, occupato durante il conflitto¹⁰⁴.

Questo ritiro era visto come un passo essenziale per ridurre le tensioni e consentire il ritorno alla normalità nelle aree colpite. Al fine di garantire la stabilità e prevenire future ostilità, il documento chiedeva anche il dispiegamento delle Forze Armate Libanesi nel Sud del Libano, una regione storicamente influenzata e controllata da Hezbollah.

Un altro elemento fondamentale era l'espansione del mandato della Forza di Interposizione delle Nazioni Unite in Libano (UNIFIL), una missione di pace che, come già visto, era presente nella regione dal 1978.

¹⁰¹ Tutte le informazioni riguardo l'attacco del 12 luglio 2006 e la timeline degli eventi è reperibile presso il sito web Human Rights Watch: <https://www.hrw.org/>.

¹⁰² Understand the present crisis: press conference with Hassan Nasrallah. Dialogo tratto dall'intervista del leader di Hezbollah per l'emittente Al Manar e riportata dal sito web MidEastWire.

¹⁰³ Il testo completo della risoluzione tratto direttamente dal sito delle Nazioni Unite: https://peacemaker.un.org/sites/peacemaker.un.org/files/IL-LB_060814_SCR1701.pdf.

¹⁰⁴Oded, Eran: *UN Resolution 1701: a view from Israel*. The Washington Institute for Near East Policy. 2008.

Con il nuovo mandato, l'UNIFIL II non solo ha il compito di monitorare il cessate il fuoco, ma anche l'autorità di utilizzare la forza per impedire che la sua area di operazioni venga utilizzata per attività ostili. Inoltre, la missione ha il compito di resistere a qualsiasi tentativo di interferenza nel compimento dei propri doveri.

La risoluzione 1701 rappresenta un punto di svolta cruciale, chiedendo, in aggiunta alla fine delle ostilità, anche l'istituzione di una zona cuscinetto libera da armamenti tra il fiume Litani e la Blue Line.

La Blue Line rappresenta un'approssimazione tra il confine non ufficiale del 1923, la cosiddetta Green Line del 1949, e la linea di ritiro israeliana del 2000.

Nonostante in futuro la Blue Line potrebbe rappresentare la base per un confine nazionale definitivo, attualmente ciò non è possibile in quanto Libano e Israele non hanno ancora formalmente cessato le ostilità.

La Blue Line si estende per circa 120 chilometri e la sua gestione è resa difficile dalla necessità di un costante monitoraggio da parte di entrambe le parti, che spesso porta a denunce di violazioni e atteggiamenti provocatori, regolarmente riportate a responsabili UNIFIL.

Sebbene non vi siano stati incidenti significativi recenti, entrambe le parti hanno costruito complesse fortificazioni e difese lungo la linea per monitorare e rispondere rapidamente a sconfinamenti o escalation¹⁰⁵.

La risoluzione mostra un approccio complessivo il cui obiettivo ultimo è la stabilità della regione, prevedendo non solo il monitoraggio del cessate il fuoco, ma anche il rafforzamento della capacità operativa delle Forze Armate Libanesi (LAF) e il supporto alla popolazione locale attraverso aiuti umanitari e progetti di sviluppo.

La linea di demarcazione che separa il Libano da Israele, la Blue Line, è stata istituita dalle Nazioni Unite nel giugno 2000 dopo il ritiro definitivo delle forze israeliane dal Libano.

Nonostante ciò, essa rimane al centro di dispute e tensioni tra i due paesi.

Questo confine non è riconosciuto internazionalmente, ma è piuttosto una soluzione temporanea creata con l'aiuto delle Nazioni Unite per risolvere i problemi di rivendicazioni territoriali comuni e sconfinamenti tra i due paesi, cercando di favorire il dialogo e rapporti bilaterali più stabili.

¹⁰⁵ Per una trattazione esauriente sulla Blue Line:

<https://today.lorientlejour.com/article/1343443/whats-really-going-on-in-the-dispute-over-the-lebanon-israel-border.html>, <https://peacekeeping.un.org/en/its-time-to-talk-about-blue-line-constructive-re-engagement-is-key-to-stability>.



La Blue line con i Blue Pillar.

Fonte: Flickr alla voce “UNIFIL”.

Va sottolineato come vicino ai Blue Pillar si trovano zone minate con residui bellici israeliani risalenti al 2006, ora oggetto di sminamento da parte dei battaglioni UNIFIL.

Il controllo della Blue Line è assicurato dalle LAF tramite una rete di checkpoint e attività di intelligence. Lungo la linea vi sono anche postazioni di osservazione di UNIFIL.

Israele, invece, utilizza tecnologie avanzate per difendere la propria linea di demarcazione e in alcune aree ha installato barriere difensive con filo spinato, cavi metallici e sensori per rilevare intrusioni.

Inoltre, Israele sta progettando la costruzione di un muro di confine, il T-Wall, che è dotato di tecnologici sensori per il suo monitoraggio¹⁰⁶.

¹⁰⁶ Dopo gli eventi del 7 ottobre 2023, la protezione del confine è una delle priorità del governo israeliano.

Per una trattazione più dettagliata:

<https://www.timesofisrael.com/a-wall-of-iron-sensors-and-concrete-idf-completes-tunnel-busting-gaza-barrier/>

Il 17 agosto 2006, a pochi giorni dall'approvazione unanime della risoluzione, l'esercito libanese ha iniziato a dispiegarsi nel Sud del Libano. Si trattò di un avvenimento storico poiché era la prima volta da decenni che le forze governative libanesi ritornavano in quella regione.

L'8 settembre 2006, il blocco navale e aereo imposto da Israele al Libano è stato revocato, segnando così un altro passo importante verso la normalizzazione. Il ritiro della maggior parte delle truppe israeliane dal Libano è avvenuto il 1 ottobre 2006. Tuttavia, le ultime unità israeliane hanno continuato ad occupare alcuni villaggi libanesi, sottolineando le difficoltà e le tensioni residue.

Nonostante la risoluzione 1701, sia il governo libanese che UNIFIL II hanno dichiarato che non avrebbero proceduto al disarmo di Hezbollah, mostrando la complessità politica e militare della situazione.

3.2 Analisi della missione

La missione UNIFIL fu istituita nel marzo 1978 in risposta alla risoluzione 425 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Questa risoluzione prevedeva il ritiro immediato delle truppe israeliane che avevano illegalmente occupato il territorio meridionale del Libano da oltre cinque giorni.

L'UNIFIL venne inizialmente creata come una forza di interposizione, con l'obiettivo stabilito di istituire un cordone di sicurezza per proteggere i villaggi del Libano meridionale dagli attacchi dell'artiglieria israeliana e per prevenire ulteriori escalation militari.

Nel corso degli anni, a seguito di significativi eventi come l'invasione israeliana del 1982, il ritiro delle truppe israeliane dal Libano nel 2000 e l'ultimo intervento militare nel territorio libanese nel 2006, il mandato della missione è stato più volte aggiornato¹⁰⁷.

La configurazione attuale di UNIFIL II rispecchia gli obiettivi della risoluzione 1701, adottata con l'intento di porre fine alle ostilità scaturite dalla Guerra del Libano dello stesso anno.

Attiva nel Sud del Libano, l'UNIFIL II opera in una vasta area geografica che si estende dal fiume Litani fino alla Blue Line. La presenza dell'UNIFIL risponde a una necessità cruciale: quella di assicurare la stabilità e la sicurezza in un'area storicamente luogo di conflitti e tensioni.

Come detto, la missione è partita nel 1978 con il mandato di confermare il ritiro delle forze israeliane dal Libano, riportare la pace e la sicurezza internazionale e assistere il governo di Beirut

¹⁰⁷ Tutti i vari aggiornamenti al mandato della missione si trovano nel sito ufficiale di UNIFIL: <https://unifil.unmissions.org/>. La risoluzione più recente è la 2695 che estende il mandato di UNIFIL fino al 31 agosto 2024. Visti i recenti aggiornamenti e la degradazione dei rapporti tra Israele e Libano, si attende un ulteriore rinforzo della missione. La risoluzione include la richiesta per un rafforzamento della cooperazione tra UNIFIL e le Forze Armate Libanesi e sottolinea la necessità di garantire la libertà di movimento per i peacekeepers di UNIFIL senza restrizioni.

nel ristabilire la sua autorità in tutta l'area meridionale del paese. Tuttavia, con il passare degli anni, il mandato dell'UNIFIL si è evoluto, ampliando il suo raggio d'azione e rafforzando il suo ruolo nella regione.

Oggi, la missione continua a svolgere compiti fondamentali, come il monitoraggio del cessate il fuoco, il sostegno alle forze armate libanesi e la promozione della sicurezza e della stabilità locale.

La regione del Sud del Libano, con i suoi delicati equilibri etnico-religiosi e le frequenti tensioni tra Hezbollah e le forze israeliane, rappresenta un microcosmo delle più ampie tensioni mediorientali.

In questo contesto, l'UNIFIL non è solo un'operazione di mantenimento della pace, ma un attore chiave nella prevenzione di un'escalation del conflitto. La sua presenza dissuade le provocazioni e facilita la comunicazione tra le parti in conflitto, fungendo da intermediario neutrale e di fiducia.

Come possiamo notare dai numerosi mandati di estensione nel corso dei suoi anni di attività, la missione ha seguito da vicino le numerose trasformazioni politiche, sociali ed economiche del Libano, dimostrando una notevole flessibilità alle nuove sfide e spirito di adattamento a scenari in continua mutazione.

Questa evoluzione ha portato a un progressivo ampliamento del mandato, che attualmente si articola attorno a tre grandi pilastri¹⁰⁸:

1. Monitoraggio della cessazione delle ostilità e controllo del territorio a sud del fiume Litani: questo obiettivo impone una costante presenza sul terreno per assicurare che le condizioni del cessate il fuoco siano rispettate da tutte le parti in causa. Le forze dell'UNIFIL pattugliano regolarmente l'area mantenendo postazioni di osservazione e conducendo operazioni di sorveglianza per limitare qualsiasi violazione degli accordi.
2. Assistenza alle Forze Armate Libanesi (LAF): questo aspetto del mandato è cruciale per incrementare la capacità delle Forze Armate Libanesi di monitorare efficacemente l'area meridionale del Libano. L'UNIFIL fornisce addestramento, supporto logistico e consulenza strategica, con l'obiettivo di permettere alle LAF di assumere pienamente il controllo della sicurezza nella regione. L'assistenza è vista come un'azione necessaria agli sforzi per mantenere la pace, in quanto una forza armata nazionale ben equipaggiata e credibile è necessaria per la stabilità a lungo termine.
3. Supporto alla popolazione locale attraverso aiuti umanitari e progetti di sviluppo: l'UNIFIL opera anche in ambito civile, assicurando assistenza umanitaria e favorendo progetti di sviluppo che mirano a migliorare le condizioni di vita delle comunità locali.

¹⁰⁸ Tratto dagli aggiornamenti del mandato presenti nel sito ufficiale di UNIFIL. Ulteriori informazioni sono state ricavate da un report del Congressional Research Service: <https://crsreports.congress.gov/product/pdf/IF/IF11915>.

Questo supporto è fondamentale per guadagnare la fiducia della popolazione e creare un ambiente più favorevole allo sviluppo della pace e alla stabilità.

Il primo e il secondo pilastro sono strettamente connessi tra loro. Infatti, tra gli obiettivi della missione vi è l'aumento delle capacità operative delle LAF, per permettere il loro pieno dispiegamento nel Libano meridionale dove c'è più bisogno. Infatti, il sud del paese è a maggioranza sciita ed è una delle maggiori roccaforti di Hezbollah.

In questo senso, l'assistenza alle LAF risulta necessaria ed è l'unico modo per garantire l'assenza di ostilità vicino al confine. Contribuire al loro sviluppo facilita la normalizzazione del panorama securitario libanese, che dalla fine della guerra civile siglata con gli Accordi di Taif nel 1989 fino ad oggi è stato caratterizzato dal conflitto interno tra l'ala militare di Hezbollah e le forze armate regolari. Gli sforzi in queste due direzioni sono infine tesi a migliorare le relazioni bilaterali tra Beirut e Tel Aviv, attualmente poco inclini alla collaborazione.

È in questo contesto che va letto il cosiddetto "Tripartito", un forum avviato per la prima volta dal generale dell'esercito francese Alain Pellegrini e successivamente mantenuto dal generale italiano Claudio Graziano durante il suo mandato di Capo Missione UNIFIL II tra il 2007 e il 2009.

Il Tripartito ha reso possibile un dialogo diretto tra i militari libanesi dell'esercito regolare e i loro omologhi israeliani. L'UNIFIL II ha svolto il ruolo di mediatore¹⁰⁹.

Oltre a rappresentare un valido canale di raffreddamento delle tensioni, il Tripartito è la sede in cui viene discussa l'esatta ubicazione della Blue Line. Si tratta di un compito fondamentale volto alla costituzione di una futura demarcazione ufficiale del confine condiviso¹¹⁰.

Ad ogni modo, è essenziale considerare come la capacità di adattamento di UNIFIL II alle circostanze interne libanesi e internazionali mutevoli sia la vera radice dell'efficacia della missione nel lungo periodo. Questa flessibilità operativa è legata alla constatazione che il mandato della missione è ben definito ma, allo stesso tempo, ristretto.

Da un lato, le truppe sono incaricate di monitorare la demilitarizzazione del Libano meridionale, assicurandosi che nessuna milizia armata, tranne le forze governative libanesi, sia presente nell'area.

Dall'altro lato, è importante portare avanti questa opera di demilitarizzazione limitando il più possibile l'impatto sulla popolazione civile. Si tratta di un obiettivo cruciale poiché situazioni di grosso disagio per i civili potrebbero spingerli a sostenere maggiormente Hezbollah, vedendo le forze delle Nazioni Unite come occupanti piuttosto che come forze di pace.

¹⁰⁹ The Jerusalem Post: *Israel, Lebanon, UNIFIL to hold trilateral meeting*. 4 agosto 2010

¹¹⁰ United Nations: *Unifil Press Kit*.

Per il successo di UNIFIL II, una percezione positiva della missione da parte della popolazione locale è un elemento chiave.

La missione bilancia fermezza e sensibilità, ed è proprio questa la ragione che ha portato ad un equilibrio tra le diverse parti in gioco. Ciò, ha indubbiamente facilitato il proseguimento della missione verso il raggiungimento dei suoi obiettivi. Inoltre, grazie a questo delicato bilanciamento, la missione è in grado di progredire nel suo mandato indipendentemente dalla forza politica espressa da Hezbollah e dai suoi alleati.

Nonostante le numerose sfide, UNIFIL II è riuscita a mantenere una posizione operativa che le ha permesso di continuare a lavorare e proseguire verso i suoi obiettivi strategici a lungo termine.

Chiaramente, l'equilibrio delineato è fragile e soggetto a continui cambiamenti. La riorganizzazione delle priorità di Hezbollah, l'aumento delle pressioni esterne su Nasrallah e il crescente isolamento internazionale del partito sono fattori che possono modificare radicalmente l'ambiente operativo della missione.

Essendo una forza di interposizione con un rapporto complesso con Hezbollah, la missione ONU è costantemente a rischio di diventare un bersaglio, sia operativo che diplomatico¹¹¹.

Queste criticità sono evidenti nell'attuale contesto operativo, caratterizzato da un aumento delle pressioni americane sull'Iran e sulla sua capacità di proiezione esterna, di cui Hezbollah è una componente chiave. Dopo il ritiro unilaterale degli Stati Uniti sull'accordo sul nucleare iraniano nel maggio 2018, Washington ha intensificato le sanzioni contro l'Iran e suoi sostenitori, colpendo direttamente gli esponenti e i fiancheggiatori di Hezbollah. Questo ha ridotto le capacità del partito di finanziarsi tramite il sistema bancario internazionale e lo ha isolato politicamente.

Di conseguenza, l'aumento della pressione americana e internazionale si è tradotto in una maggiore attenzione verso le attività di tutti gli attori che influenzano Hezbollah¹¹².

In questo contesto va letta l'implementazione del mandato della missione con le risoluzioni del Consiglio di sicurezza che si susseguono periodicamente con la più recente dell'agosto 2023, numero 2695¹¹³.

Con il passare degli anni, le risoluzioni hanno reso più rigide le modalità operative di UNIFI II, obbligando le truppe a intensificare il monitoraggio sul territorio, ispezionare i depositi di armi di Hezbollah e segnalare formalmente le violazioni.

¹¹¹ Di Crippa, Paolo; Marinone, Lorenzo: *Unifil: 40 anni di missione strategica per il Libano e per l'Italia*. Centro Studi Internazionali. 2020.

¹¹² Corda, Tiziana; Perteghella, Annalisa: *USA fuori dall'accordo sul nucleare iraniano: cosa cambia per l'Italia?*. ISPI. 2018.

¹¹³ Per consultare il testo completo: https://unifil.unmissions.org/sites/default/files/res_2695_2023_e.pdf.

Attualmente, la missione conta circa 11.200 uomini, di cui 10.200 militari da 46 Paesi diversi, e oltre 1000 civili. Sin dalla sua istituzione, la missione è guidata da un Force Commander, che comanda sia le forze militari che l'intera missione. Dall'agosto 2018, il ruolo è ricoperto dal Generale di Divisione Stefano Del Col.

Il territorio di competenza della missione è diviso in due settori, il Sector West e il Sector East.

I comandanti di entrambi i settori rispondono al Force Commander.

Il Sector West, più esteso del Sector East, è a sua volta suddiviso in cinque aree, ciascuna affidata a un battaglione internazionale. L'Italia è responsabile dell'area strategica lungo la costa, dalla città di Tiro al confine con Israele. Il quartier generale di UNIFIL II si trova in questa area, presso la base di Naqoura, sulla costa meridionale, vicino al confine israeliano.

Il comando del Sector West e del contingente italiano è situato a Shama, mentre la forza di manovra italiana, l'ITALBATT, possiede il suo quartier generale ad Al-Mansouri, vicino alla costa.

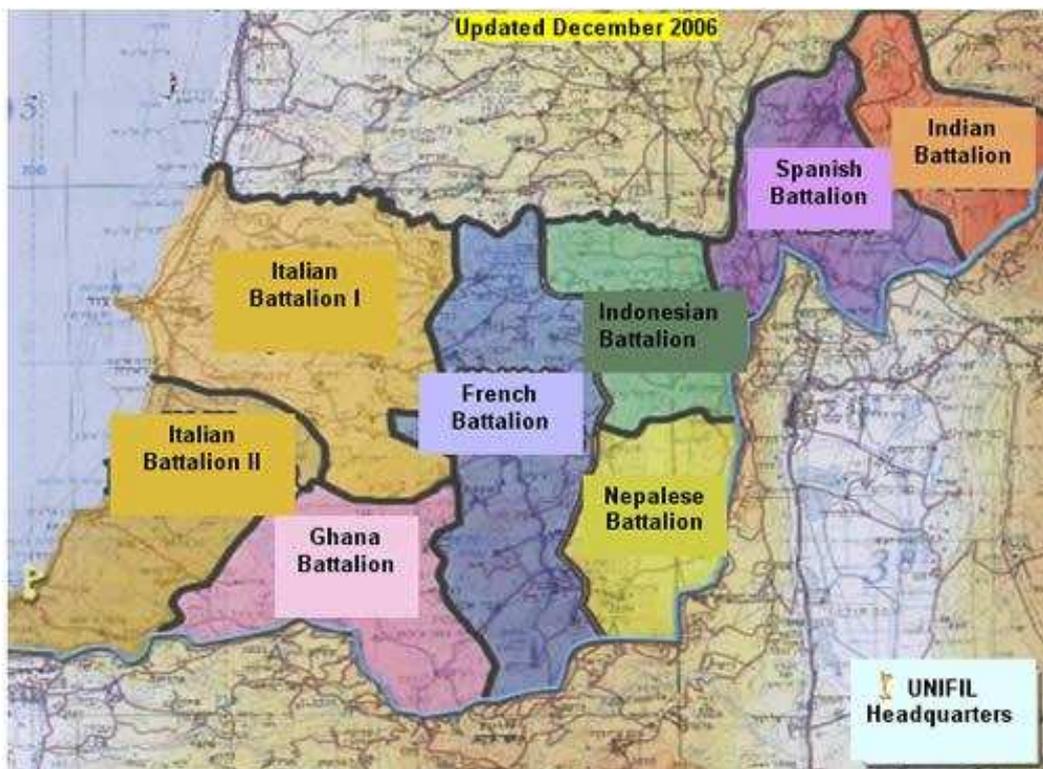
Oltre ai comandi generali e ai battaglioni nazionali, UNIFIL II dispone di due task force specialistiche operative su tutta l'area: ITALAIR, la componente elicotteristica, e la Maritime Task Force (MTF).

La componente marittima pattuglia le acque libanesi, combatte la pirateria e il contrabbando di armi e addestra la marina libanese, ancora in fase di sviluppo¹¹⁴.

Addestrare le nuove reclute e formare gli istruttori navali libanesi, non solo migliora il controllo costiero da parte del governo libanese, ma risulta cruciale alla luce delle recenti scoperte di giacimenti di gas al largo delle coste libanesi. Queste scoperte hanno infatti scatenato dispute politiche regionali e internazionali e un acceso dibattito sulla definizione del confine marittimo tra Libano e Israele¹¹⁵.

¹¹⁴ Le informazioni più dettagliate sulla missione possono essere consultate al seguente link: <https://unifil.unmissions.org/>.

¹¹⁵ Al Jazeera: *Israel, Lebanon sign US-brokered maritime border deal*. 2022.



Disposizione dei battaglioni internazionali nella regione.

Fonte: Camera dei Deputati.

3.3 Il contributo del contingente italiano

L'Italia ha avuto un ruolo significativo nell'adozione della risoluzione 1701 del Consiglio di sicurezza, il cui obiettivo era quello di porre fine alle ostilità tra Israele e Hezbollah durante la Guerra del Libano del 2006. La risoluzione, adottata all'unanimità, chiedeva un cessate il fuoco completo, il ritiro delle forze israeliane dal Libano meridionale, il dispiegamento delle forze armate libanesi e di UNIFIL II e il disarmo di tutte le milizie presenti nel paese.

L'Italia, in qualità di membro del Consiglio di sicurezza, ha sostenuto fortemente la risoluzione e ha contribuito attivamente ai negoziati che hanno portato alla sua adozione. Il governo italiano ha sottolineato l'importanza di stabilizzare la regione e di supportare il Libano nel ripristino della propria sovranità ed integrità territoriale. Inoltre, il governo italiano ha espresso il proprio impegno nel fornire supporto concreto attraverso il suo contributo significativo alle forze ONU, che includeva l'invio di un contingente militare per assistere nella missione di mantenimento della pace e per garantire la sicurezza nell'area delle operazioni¹¹⁶.

¹¹⁶ Dal sito del Security Council Report alla voce: *Special Research Report No. 6: Resolution 1701*.

L'analisi più esaustiva del contributo apportato dal contingente italiano alla missione UNIFIL II e quindi al miglioramento della situazione in questa regione è stata eseguita nel 2019 dal Centro Studi Internazionali^{117 118}. Il presente rapporto, che verrà in queste pagine presentato, trova la sua origine nel progetto "Osservatorio Missioni all'Estero", un'iniziativa di ricerca e analisi strategica realizzata dal Ce.S.I. - Centro Studi Internazionali -, in stretta collaborazione con lo Stato Maggiore della Difesa.

Questo progetto ha come obiettivo principale l'osservazione e la valutazione delle missioni internazionali, con un particolare focus sulle operazioni militari italiane all'estero.

La stesura di questo rapporto è basata su una visita approfondita effettuata dagli analisti del Centro Studi Internazionali nel teatro delle operazioni della missione delle Nazioni Unite UNIFIL.

Tale ricerca si è svolta nel Sud del Libano dove gli analisti sono stati ospitati nella base di Shama in cui opera il contingente militare italiano che partecipa alla missione UNIFIL II¹¹⁹.

Durante la permanenza a Shama, i membri del Ce.S.I. hanno avuto l'opportunità di osservare direttamente le diverse attività operative della missione, in maniera particolare quelle che avvengono nel Settore Ovest, un'area critica per le operazioni di mantenimento della pace.

Inoltre, hanno potuto interloquire con i responsabili sia della missione UNIFIL II sia del contingente italiano, ottenendo così una comprensione approfondita delle dinamiche operative e delle sfide affrontate sul campo.

Parallelamente, il Ce.S.I. ha dedicato parte della sua visita ad approfondire le attività della missione bilaterale MIBIL¹²⁰ - Missione Bilaterale Italiana in Libano -, un'altra importante operazione militare italiana volta a supportare le forze armate libanesi.

Oltre all'osservazione delle attività militari, la permanenza in Libano è stata anche un'occasione unica per realizzare numerosi incontri con diverse autorità politiche e religiose locali, nonché con esponenti della società civile al fine di constatare gli effetti della missione UNIFIL sulla popolazione. Questi incontri hanno infatti permesso agli analisti di raccogliere una vasta gamma di punti di vista e di approfondire le complesse realtà sociali, politiche e religiose del Libano.

In sintesi, il presente rapporto rappresenta il frutto di un lavoro di analisi dettagliato e multilaterale, volto a fornire una panoramica completa e accurata delle missioni italiane in Libano e del contesto in cui operano. Grazie alla collaborazione con lo Stato Maggiore della Difesa e all'ospitalità del contingente italiano, il Ce.S.I. è riuscito a portare avanti un'indagine che contribuisce a una migliore

¹¹⁷ Tutte le informazioni sono prese dal report di Paolo Di Crippa e Lorenzo Marinone sopra citato alla nota 114.

¹¹⁸ Sito web del Centro Studi Internazionali Ce. S. I.: <https://www.cesi-italia.org/it>.

¹¹⁹ Il periodo della ricerca è stato tra il 9 e il 16 luglio 2019.

¹²⁰ Si tratta di una missione militare italiana avviata nel 2015 con l'obiettivo di fornire supporto alle Forze Armate Libanesi (LAF). La missione si concentra sulla formazione e l'addestramento del personale militare libanese per migliorare le loro capacità operative e promuovere la stabilità nella regione.

comprensione delle missioni internazionali e a una più efficace gestione delle future operazioni di pace.

Come dimostrano i risultati ottenuti e i diversi ruoli di vertice che è stata chiamata a ricoprire, l'Italia oggi non è semplicemente uno dei principali paesi contributori di UNIFIL II.

La presenza italiana in Libano, iniziata nel 1979, ha consolidato il nostro paese come un vero e proprio punto di riferimento per l'intera missione di pace. Negli anni, infatti, le è stato attribuito un ruolo di leadership, riconosciuto tanto dai paesi che compongono UNIFIL II quanto dalla stessa popolazione locale.

Ad oggi, l'Italia possiede il comando del settore più esteso di UNIFIL II, il Sector West e ha in dotazione anche uno dei contingenti più numerosi e meglio equipaggiati sul campo.

Inoltre, figura come il principale finanziatore di progetti di sviluppo locale, mostrando un impegno non solo nella garanzia della sicurezza ma anche nella promozione del benessere delle comunità locali.

Alcuni esempi di supporto alla popolazione locale sono la promozione di progetti di sviluppo infrastrutturale attraverso la costruzione e il restauro di infrastrutture cruciali, come scuole, ospedali e strade¹²¹; la distribuzione di aiuti e di beni di prima necessità, come cibo e medicinali; la costruzione di cliniche mobili e l'assistenza medica.

Infine, il contingente italiano ha anche assicurato supporto alla popolazione più giovane attraverso iniziative di educazione e formazione grazie a una stretta collaborazione con le scuole locali per organizzare programmi educativi e attività culturali come corsi di lingua, attività sportive e altri eventi per promuovere l'educazione e l'integrazione culturale.

Tra gli esempi più concreti troviamo la ristrutturazione della scuola pubblica Humayri nel 2022 che è stata completamente ricostruita grazie al supporto italiano. Attraverso questo importante progetto, più di 300 studenti sono potuti tornare tra i banchi di scuola¹²².

Inoltre, il contingente italiano distribuisce da sempre beni di prima necessità alla popolazione: nel 2021, ad esempio, sono stati distribuiti oltre 30.000 pacchi alimentari a famiglie in difficoltà, oltre alla donazione di mascherine e di materiale ospedaliero per far fronte alla crisi sanitaria.

¹²¹ Tra le iniziative più importanti figurano il progetto di riabilitazione del ponte di Al-Qasr o l'iniziativa della clinica mobile "Medicina per la Pace" che ha fornito servizi medici nelle aree rurali del Sud del Libano, offrendo assistenza sanitaria alla popolazione che altrimenti non avrebbe avuto accesso ai servizi medici.

¹²² Ministero della Difesa: *Libano: I Caschi Blu inaugurano la scuola di Humayri*, 28 febbraio 2022. <https://www.difesa.it/operazionimilitari/op-intern-corso/unifil/notizie-teatro/libano-i-caschi-blu-inaugurano-la-scuola-di-humayri/33656.html>.

Dal 2006 ad oggi, l'Italia ha ricoperto per quattro volte la carica di Head of Mission / Force Commander¹²³, a testimonianza della fiducia riposta dalla Comunità internazionale nella leadership italiana.

Un ruolo di importante rilievo nella missione è rivestito da ITALAIR, la cellula di supporto elicotteristico interamente fornita dall'Italia.

Questa unità, operativa sin dal 1979, è inquadrata sotto il comando diretto del Force Commander e ha visto ampliarsi le proprie responsabilità con il rinnovo del mandato del 2006. ITALAIR ha così assunto l'attuale denominazione e un ventaglio di compiti aggiornato ed esteso, diventando una risorsa indispensabile per le operazioni di UNIFIL II.

ITALAIR è un'unità interforze che impiega sei elicotteri a doppia turbina AB-212 dell'Aviazione dell'Esercito Italiano (AVES), appartenenti al 2° Reggimento "Sirio" di stanza a Lamezia Terme, in Calabria. Questi elicotteri sono cruciali per una vasta gamma di missioni, tra cui il trasporto di truppe, l'evacuazione medica e le operazioni di ricognizione. Nella base di Naqoura, l'area denominata "Old Camp" ospita il comando della task force e la componente di supporto, mentre la cellula operativa si trova nell'area denominata "Green Hill", dove è situato l'eliporto¹²⁴.

L'Italia ha saputo guadagnarsi una posizione di primo piano all'interno di UNIFIL II, grazie alla dedizione e all'alto livello di professionalità dei suoi militari, e al costante impegno a favore della pace e dello sviluppo del Libano meridionale contribuendo alla sua stabilizzazione e allo sviluppo di questa regione.

L'area più sensibile e dove il mandato risulta più complesso per i militari italiani, in quanto si concentrano la maggior parte delle attività di pattugliamento, è certamente quella in prossimità della Blue Line.

I fattori di rischio collegati a quest'area non comprendono solo deliberati atti di sconfinamento all'interno del territorio israeliano, ma anche qualsiasi tipo di comportamento ambiguo che potrebbe

¹²³ L'Head of Mission è spesso un diplomatico o un alto funzionario delle Nazioni Unite che supervisiona tutte le attività della missione, inclusi gli aspetti politici, diplomatici e umanitari. Inoltre, coordina le operazioni tra le diverse componenti della missione (militare, civile, umanitaria) e con le autorità locali e le organizzazioni partner. L'Head of Mission rappresenta la missione e l'organizzazione internazionale a livello politico e diplomatico e lavora per mantenere e promuovere il supporto internazionale.

Il Force Commander è un ufficiale militare di alto rango, spesso di grado generale o ammiraglio, responsabile della componente militare di una missione internazionale. Il Force Commander è designato dal Segretario generale delle Nazioni Unite o dall'organizzazione internazionale competente. Il suo ruolo consiste nella supervisione di tutte le operazioni militari e di sicurezza della missione, compreso il comando delle truppe e delle risorse militari. Inoltre, pianifica e dirige le operazioni militari per garantire la sicurezza e l'implementazione del mandato della missione.

¹²⁴ Per una trattazione più esclusiva sul ruolo dell'ITALAIR:

<https://www.reportdifesa.it/libano-del-sud-italair-lunita-dellesercito-italiano-che-garantisce-copertura-aerea-alla-mission-e-unifil/>.

generare reciproche incomprensioni e dare adito a un'escalation delle tensioni. Queste situazioni possono includere movimenti militari non accordati, esercitazioni improvvise o persino la costruzione di infrastrutture in prossimità della linea di confine, che possono essere interpretate come provocazioni.

Le attività di pattugliamento lungo la Blue Line e all'interno di tutta l'area di competenza italiana vengono pianificate in risposta alle esigenze emergenti. Tale flessibilità operativa è necessaria per garantire una pronta risposta a qualsiasi incidente. Il contingente militare italiano svolge una serie di compiti chiave per il mantenimento della pace e della sicurezza nella regione.

Tra questi compiti, oltre al monitoraggio del cessate il fuoco, il supporto alle LAF e la prevenzione di incidenti lungo la Blue Line, vi è il contributo alla raccolta di informazioni di intelligence, necessarie per valutare la situazione sul terreno e prevenire potenziali minacce.

Grazie alla collaborazione con UNIFIL II, le LAF sono riuscite a reinsediarsi a sud del Litani e a guadagnare la fiducia della popolazione locale.

Tuttavia, rimangono ancora significativi gap tecnologici. Il parco mezzi delle LAF è vetusto e in molti casi mancante di adeguata manutenzione.

La modernizzazione di questi equipaggiamenti e l'addestramento del personale sono essenziali per rendere le LAF una forza di sicurezza all'altezza dei compiti assegnati. In questo contesto, il supporto fornito dall'Italia, non solo in termini di risorse ma anche di addestramento e cooperazione strategica, risulta fondamentale per il rafforzamento delle capacità operative e per il consolidamento della pace e della sicurezza nella regione.

In qualità di forza ospite sul territorio libanese, e non di forza occupante, i militari italiani non sono autorizzati ad entrare all'interno di proprietà private per effettuare controlli o perquisizioni.

Ciò, se da un lato riduce l'efficacia dell'azione di contrasto da parte dei militari italiani, dall'altro delega alle LAF questo tipo di attività ispettiva. Anche al fine di ovviare a questo problema, i militari italiani operano a stretto contatto con le LAF durante gran parte delle proprie attività. Questo permette ai militari libanesi di acquisire maggiori capacità, apprendendo da una forza militare meglio equipaggiata e addestrata. Allo stesso tempo, i militari italiani possono muoversi all'interno dei villaggi con maggiore sicurezza.

Conclusioni

In conclusione, l'analisi della risoluzione 1701 del Consiglio di sicurezza e della missione UNIFIL II mostra quanto questo intervento sia fondamentale nella stabilizzazione del Libano meridionale e nel mantenimento della pace lungo la Blue Line.

La risoluzione 1701, adottata nel 2006 e che ha dato inizio alla seconda fase della missione, ha rappresentato una risposta determinante alle ostilità tra Hezbollah e Israele, imponendo un cessate il fuoco e delineando un quadro definito per la stabilizzazione della regione.

UNIFIL II, con il suo mandato più volte ampliato, gioca un ruolo essenziale nel garantire la cessazione delle ostilità, nel sostenere l'esercito libanese e nel facilitare l'accesso umanitario alla popolazione civile colpita dal conflitto.

La missione UNIFIL II, sin dal suo iniziale ampliamento nel 2006, ha affrontato numerose sfide, tra cui il monitoraggio delle violazioni del cessate il fuoco, il mantenimento di un ambiente sicuro e stabile e la facilitazione della cooperazione tra le parti in conflitto.

La massiccia presenza in Libano di contingenti internazionali, tra cui quello italiano, ha contribuito in maniera significativa alla realizzazione di questi obiettivi grazie alla flessibilità operativa e alla capacità di adattamento alle mutevoli condizioni sul terreno.

Il contributo del contingente italiano a UNIFIL II è particolarmente rilevante e merita una riflessione. L'Italia ha sempre dimostrato un impegno costante e significativo all'interno della missione, fornendo non solo risorse umane e materiali, ma anche competenze strategiche e operative. Le unità italiane svolgono una vasta gamma di compiti, tra cui pattugliamenti, monitoraggio delle violazioni, supporto logistico e assistenza umanitaria. La loro presenza lungo la Blue Line e nelle aree limitrofe ha contribuito a ridurre le tensioni e a prevenire escalation, anche grazie alla stretta collaborazione con le LAF e con le altre componenti di UNIFIL II.

Un aspetto chiave del successo del contingente italiano è stato il suo approccio collaborativo con i militari libanesi e la popolazione civile. La capacità di coordinarsi efficacemente con le forze armate libanesi ha permesso di costruire un clima di fiducia reciproca e di promuovere una maggiore stabilità nella regione. Tuttavia, nonostante i progressi significativi, permangono sfide notevoli.

La complessità del contesto geopolitico, le tensioni continue tra Libano e Israele, inasprite all'indomani del 7 ottobre, e le limitate capacità tecnologiche e operative delle LAF richiedono un continuo supporto internazionale. In questo contesto, il sostegno italiano rimane fondamentale per il consolidamento della pace e della sicurezza nel Sud del Libano.

In sintesi, la risoluzione 1701 e la missione UNIFIL II rappresentano un esempio tangibile di come la Comunità internazionale possa intervenire efficacemente in situazioni di conflitto per promuovere la pace e la stabilità. Il contributo del contingente militare italiano è un elemento chiave di questo

successo che dimostra come la cooperazione internazionale e l'impegno congiunto possano fare la differenza in contesti complessi e delicati.

La strada verso una pace duratura è, come non mai, in salita e richiede ulteriori importanti sforzi, anche alla luce degli ultimi aggiornamenti dalla regione, ma l'esperienza di UNIFIL II offre preziose lezioni su come affrontare le sfide future e costruire un futuro più stabile per il Libano e per l'intera regione.

Capitolo IV

Voci dalla missione UNIFIL II: prospettive e riflessioni degli intervistati

Dopo aver analizzato nel dettaglio il funzionamento delle missioni di peacekeeping delle Nazioni Unite, esaminato la complessa situazione politico-sociale del Libano e studiato approfonditamente la configurazione della missione UNIFIL II, questo capitolo ha come obiettivo quello di rispondere alla domanda cruciale di ricerca esposta nell'introduzione: perché la missione UNIFIL, in particolare la seconda fase, può essere considerata efficace e rappresentare un modello da seguire per le future operazioni di peacekeeping.

Per rispondere a questo quesito, sono state condotte una serie di interviste con vari protagonisti che, in maniera diversa, sono stati coinvolti dalla missione.

Il presente capitolo è il risultato di un complesso processo di elaborazione, che ha richiesto un importante impegno in termini di tempo e dedizione.

L'approccio scelto si distacca dalla teoria accademica e dalla mera cronologia degli eventi.

L'intento è quello di creare uno spazio in cui i soggetti coinvolti possano raccontare la propria esperienza in modo libero e personale, senza alcuna influenza esterna.

Nel corso della redazione della tesi, si è infatti presentata l'opportunità di intervistare cinque persone che hanno un legame profondo con il Libano e che, pur avendo ruoli diversi, sono uniti dall'esperienza avuta con questa terra. Alcuni di loro hanno partecipato attivamente alla missione UNIFIL, direttamente nel campo o da dietro le quinte, mentre altri hanno vissuto le sue conseguenze sulla propria pelle.

Le loro testimonianze, così diverse tra loro, costituiscono il fulcro di questo capitolo, offrendo un punto di vista autentico sulla missione.

Tra gli intervistati, una figura particolarmente significativa è stata quella di un militare dell'Esercito Italiano che ha servito per quattro volte in Libano nell'ambito della missione UNIFIL.

Nel corso delle sue mansioni in Libano presso UNIFIL, ha lavorato a stretto contatto con la popolazione civile libanese. Le sue esperienze hanno messo in luce le interazioni quotidiane tra forze di peacekeeping e le comunità locali, evidenziando le sfide e le opportunità che derivano dal lavoro diretto con i civili in un contesto di conflitto.

La sua esperienza diretta e personale, vissuta sul campo, ha fornito una prospettiva unica su cosa significhi operare in una missione di peacekeeping in un contesto così complesso.

Un altro intervistato di rilievo è stato un consigliere politico, il professor Alexis Vahlas che, dopo una carriera significativa presso la NATO, è diventato professore presso Sciences Po Strasbourg ed è oggi direttore di un master presso la medesima università. La sua conoscenza delle dinamiche politico-sociali della regione medioorientale e delle missioni internazionali di peacekeeping ha permesso di inserire parte della sua carriera in un contesto più ampio e articolato, fornendo una visione dettagliata delle strategie e delle sfide affrontate dalla figura del consigliere politico, ruolo fondamentale nel caso di queste missioni.

Un altro colloquio importante si è svolto con Alessandro Betrò, un ex militare dell'Esercito Italiano che lavora attualmente presso il Servizio Europeo per l'Azione Esterna (SEAE) a Bruxelles.

La sua doppia esperienza, sia come militare sul campo che come funzionario in un'istituzione europea, ha offerto una prospettiva duale utile per comprendere le interazioni tra le operazioni militari e le politiche internazionali.

Infine, sono testimoniate le vite di due giovani ragazzi libanesi, Karim e Jamal, che hanno scelto di emigrare in Francia alla ricerca di opportunità migliori. Le loro storie personali riflettono le conseguenze a lungo termine del conflitto e delle missioni di peacekeeping sulla vita dei civili.

Questo capitolo ha un valore significativo poiché mette al centro le persone e le esperienze personali. Va sempre tenuto a mente che, in ogni conflitto, prima delle strategie politiche e delle manovre militari, ci sono sempre delle persone - civili e militari - che vivono sulla propria pelle queste esperienze.

Le cinque interviste sono diverse tra loro ma sono state organizzate in modo da seguire un filo logico coerente. L'obiettivo è rispondere in maniera chiara e articolata alla domanda di ricerca.

Ogni intervista contribuisce a comporre un quadro complesso e sfaccettato, che fornisce una risposta esaustiva e significativa, e soprattutto, che rende giustizia alle voci e alle storie delle persone che hanno generosamente condiviso le loro esperienze di vita.

La struttura delle interviste è stata attentamente concepita per seguire un filo logico che rispecchia il naturale sviluppo temporale e funzionale delle missioni internazionali, fornendo così una narrativa coerente e dettagliata delle diverse fasi e delle persone coinvolte.

Il Consigliere Politico: Alexis Vahlas

La sequenza delle interviste inizia con Alexis Vahlas, un consigliere politico il cui ruolo è cruciale prima dell'inizio di qualsiasi missione internazionale. Vahlas, grazie alla sua esperienza nel campo, ci fornisce un quadro strategico delle operazioni.

Il suo lavoro implica la valutazione dei rischi e delle situazioni geopolitiche, oltre alla formulazione di consigli destinati a coloro che gestiranno le sorti delle missioni come ad esempio i generali o i comandanti.

M. Alexis VAHLAS, docente di diritto pubblico presso l'Istituto di studi politici (IEP) di Strasburgo e consigliere politico presso la NATO. Direttore del Master, Sicurezza esterna ed interna dell'Unione europea presso l'Università di Strasburgo.

- Di cosa si occupa un consigliere politico?

La figura del consigliere politico può lavorare all'interno di svariate organizzazioni, sia nazionali che internazionali. Troviamo consiglieri politici all'interno dell'Unione europea, della NATO o delle Nazioni Unite.

Essenzialmente, il ruolo del consigliere politico è quello di fornire una expertise politica di gestione delle crisi anche, e soprattutto, nei casi di operazioni militari. Infatti, vi sono numerose operazioni in cui l'attività quotidiana non è quella di farsi la guerra ma, al contrario, negoziare una pace.

Il compito principale del consigliere politico è fare quello che i generali non sono soliti fare: il consigliere instaura relazioni con i leader religiosi e politici e questo implica avere un'ottima conoscenza della situazione politica e sociale del luogo in cui ci si trova. In questo campo specifico le conoscenze militari non bastano.

Il suo compito si declina in quattro attività specifiche:

1. Innanzitutto, il consigliere politico, prima di rendere una conclusione, analizza la situazione. Dopo la fase di analisi, il consigliere rende un rapporto che consegna al livello superiore.
2. Dopo la fase di analisi, consiglia gli ufficiali militari. Questo lo può portare a consigliare o, al contrario, sconsigliare una determinata azione militare.
3. A differenza dei militari, il consigliere politico è un civile che può rappresentare la missione per cui è stato incaricato alle conferenze, agli incontri con i diplomatici, in sedi ufficiali, ecc.; è questa la funzione di rappresentanza.
4. Infine, il consigliere ha una funzione di negoziazione. Si tratta di una figura che può essere inviata per aiutare i comandanti delle missioni a negoziare un trattato di pace con un Presidente, un Primo ministro, ecc.

I ruoli non sono fissi e non si giunge sempre agli stessi risultati. Molto dipende dal tipo di missione e da quello che i comandanti vogliono.

Ci sono generali che non amano negoziare, e quindi tendono a limitare il potenziale del consigliere politico; altri che al contrario si fidano molto di più e lavorano a stretto contatto con questa figura.

In generale, il consigliere politico è un civile che si trova sempre ad interfacciarsi con un capo militare.

- Cosa ne pensa dell'attuale situazione in Medio Oriente alla luce dei recenti attacchi del 7 ottobre nei confronti di Israele?

Considerati i recenti avvenimenti, tutto è possibile. Il peggio come il meglio. Non si può predirre. In questo momento vi è un vero e proprio conflitto tra Israele e Hezbollah al confine tra i due paesi che contribuisce a rendere ancora più instabile la già drammatica situazione in Medio Oriente dopo gli attacchi del 7 ottobre. In più, il Libano è un paese estremamente fragile e questa situazione non può fare altro che renderlo ancora più debole. Questa condizione è data dal fatto che chi ha la possibilità lascia il Libano. Ciò porta il paese a radicalizzarsi. Generalmente chi lascia il paese è più moderato di chi rimane. Si può solamente sperare in una normalizzazione dei rapporti tra Beirut e Tel Aviv.

- Come vengono viste dai civili queste missioni?

Non esiste una risposta univoca a questa domanda. Dipende tutto dal tipo di missione. In molti casi i civili sono fortemente a favore perché le missioni si pongono come obiettivo quello di proteggere una delle parti in conflitto. Ad esempio, nell'ambito della missione NATO KFOR, attiva in Kosovo dal 1999 per favorire sicurezza e stabilità, la popolazione albanese è a favore della missione perché l'Organizzazione Atlantica è riuscita a mettere un punto finale alla drammatica pulizia etnica della minoranza albanese attuata da parte dei Serbi.

Al contrario, ci sono invece operazioni che non riscontrano il favore della popolazione e della classe politica. Infatti, rimanendo nel contesto della KFOR, durante il conflitto del Kosovo nel 1999, la NATO ha condotto una campagna di bombardamenti aerei contro le forze militari jugoslave e gli obiettivi strategici in Serbia, compresa la capitale Belgrado, in risposta alle violenze e alle atrocità commesse contro la popolazione albanese. Ovviamente queste operazioni non vennero accolte di buon grado da parte dei Serbi. Il bombardamento di Belgrado e di altre città è stato un elemento chiave della strategia della NATO per costringere il governo jugoslavo a porre fine alle operazioni militari in Kosovo e a ritirare le sue truppe dalla regione. L'operazione è stata condotta principalmente attraverso attacchi aerei, che hanno colpito obiettivi militari, infrastrutture strategiche e centri di comando e controllo del regime di Slobodan Milošević. In questo caso, il bombardamento di Belgrado è stato controverso e ha suscitato un dibattito intenso sulla legittimità e la proporzione dell'uso della forza da parte della NATO. Alcuni hanno criticato la NATO, in quanto

i bombardamenti hanno causato un numero importante di vittime civili e danni irreparabili alle strutture civili, mentre altri hanno difeso l'operato della NATO visto come necessario per fermare le violenze nel Kosovo.

In generale, il successo delle missioni è valutato, anche agli occhi dei civili, in base alla loro capacità di ristabilire la pace e la sicurezza senza infliggere danni eccessivi alla popolazione e alle infrastrutture. Quando una missione riesce a raggiungere questo obiettivo, essa riceve spesso approvazione e sostegno da parte della Comunità internazionale e delle popolazioni locali.

Tuttavia, se il costo umano delle operazioni è elevato, con un alto numero di vittime civili, la missione è soggetta ad aspre critiche e contestazioni che ne minano la sua legittimità e la sua efficacia nel lungo termine.

La percezione delle missioni dipende da diversi fattori, tra cui la strategia adottata per affrontare il conflitto. Ogni contesto presenta le sue sfide e richiede approcci mirati e su misura per promuovere la pace e la sicurezza.

Ad esempio, in alcuni scenari potrebbe essere necessario negoziare accordi di cessate il fuoco tra le parti in conflitto e facilitare il dialogo e la riconciliazione tra le comunità divise. In altri casi, potrebbe essere indispensabile proteggere le popolazioni vulnerabili, disarmare i gruppi armati non statali e stabilire strutture di governo legittime e inclusive. Inoltre, è fondamentale considerare attentamente il contesto locale e le dinamiche delle parti in conflitto. L'approccio delle forze militari dovrebbe essere sensibile alle esigenze e alle aspettative della popolazione civile, evitando di assumere posizioni parziali o di alimentare tensioni etniche o politiche preesistenti. Risulta importante promuovere il rispetto dei diritti umani e lo stato di diritto, proteggendo le comunità vulnerabili e garantendo l'accesso equo e imparziale ai servizi di base.

Infine, una considerazione cruciale è data dall'importanza di evitare il prolungamento eccessivo della permanenza delle truppe nel campo. Sebbene la presenza delle forze di peacekeeping sia spesso necessaria per stabilizzare la situazione e prevenire il ripetersi dei conflitti, un'occupazione a lungo termine può comportare rischi aggiuntivi. Ciò potrebbe includere un aumento delle tensioni con la popolazione locale, una maggiore esposizione al rischio di attacchi da parte di gruppi armati e una minore fiducia nella missione da parte delle fazioni in conflitto. Pertanto, è essenziale pianificare un'uscita strategica e graduale, garantendo al contempo la sostenibilità delle misure di sicurezza e il sostegno al processo di pace e di ricostruzione a livello locale.

Dalla divisa al Servizio Europeo per l’Azione Esterna: intervista ad Alessandro Betrò

Segue l’intervista ad Alessandro Betrò, una figura con una duplice prospettiva grazie alla sua esperienza sia come militare in UNIFIL che come funzionario presso il Servizio Europeo per l’Azione Esterna. La sua visione integrata consente di comprendere meglio le sfide operative sul campo e le dinamiche diplomatiche che influenzano le operazioni. La sua intervista offre un’analisi dettagliata delle interazioni tra le diverse entità coinvolte nella missione, evidenziando le complessità della cooperazione internazionale e le difficoltà incontrate nel mantenimento della pace.

- In cosa consisteva il suo compito all’interno della missione UNIFIL?

Tra aprile e ottobre 2007, ho svolto l’incarico di “maresciallo di compagnia” e ricoprivo un ruolo fondamentale nella gestione e nel funzionamento della compagnia. I miei molteplici compiti prevedevano il mantenimento della disciplina e supportare il morale dei paracadutisti, risolvendo problemi personali e di gruppo, e assicurandomi che tutti aderissero agli standard militari. Coordinavo le attività quotidiane, assistendo il comandante nella pianificazione e nell'esecuzione delle missioni, e garantendo l'efficienza e la sicurezza nell'esecuzione dei compiti assegnati.

Inoltre, supervisionavo la gestione delle risorse logistiche e delle attrezzature tecniche, assicurando la disponibilità e la corretta distribuzione dei materiali necessari, e gestendo l'inventario e la manutenzione. Ho anche condotto corsi di lingua italiana in due municipalità del Sud del Libano e partecipato attivamente alla realizzazione dei cosiddetti *Quick Impact Projects* (QIP), in particolare alla costituzione di piccoli ambulatori medici e al ripristino di gruppi elettrogeni.

Inoltre, ho condotto pattuglie motorizzate come autista, agevolando la rotazione degli autisti delle autoblinde e permettendo l'allungamento dei loro turni di riposo.

- Di cosa si occupa attualmente?

Attualmente, contribuisco allo sviluppo delle politiche di sicurezza in qualità di addetto alla gestione delle informazioni e alle comunicazioni per l’European Union Military Staff, attraverso l’implementazione di protocolli standardizzati e la gestione organizzata dei dati.

- In cosa consiste il “Project Parliamo Italiano”? A chi è diretto? Quali sono stati gli effetti positivi di questa iniziativa?

Il “Progetto Parliamo Italiano” è un'iniziativa educativa lanciata nell'ambito della missione UNIFIL in Libano dal 186° Reggimento Paracadutisti “Folgore” nella primavera del 2007, in collaborazione con l'Università per Stranieri di Siena. Questo progetto consisteva in corsi di lingua italiana offerti alla popolazione locale. L'iniziativa è diretta principalmente ai giovani adulti libanesi che desiderano apprendere l'italiano, sia per interesse personale che per migliorare le loro opportunità di lavoro.

Gli effetti positivi di questa iniziativa sono essenzialmente:

- Culturali: Promuovere uno scambio culturale tra il personale italiano della missione e la popolazione locale, aumentando la comprensione e il rispetto reciproco.
 - Sociali: Contribuire a rafforzare i legami tra la comunità locale e il contingente italiano, migliorando l'immagine delle forze di pace.
 - Economici: Conoscere una nuova lingua può aprire opportunità di lavoro, specialmente in settori come il turismo e il commercio, che possono beneficiare della conoscenza dell'italiano.
-
- Come è percepita la missione UNIFIL da parte della popolazione civile libanese?

La missione UNIFIL è generalmente percepita in maniera positiva dalla popolazione civile libanese. Molti libanesi vedono le forze di pace come una presenza stabilizzante che contribuisce alla sicurezza della regione, in particolare nel sud del paese. Le attività di supporto umanitario e i progetti di sviluppo condotti da UNIFIL, come i cosiddetti QIP, hanno ulteriormente rafforzato questa percezione positiva. Questi progetti sono iniziative a breve termine, mirate a rispondere rapidamente alle esigenze immediate della comunità. I QIP possono includere la riparazione di infrastrutture, la fornitura di attrezzature mediche, l'installazione di illuminazione stradale, e la costruzione e il ripristino di impianti idrici o elettrici.

Gli effetti positivi dei QIP sono:

- Immediato impatto sociale: migliorano rapidamente le condizioni di vita della popolazione locale.
- Rafforzamento della fiducia: aumentano la fiducia da parte della popolazione nelle forze di pace, dimostrando un impegno concreto nel miglioramento delle condizioni locali.

- Promozione della collaborazione: facilitando una cooperazione più stretta tra UNIFIL e le autorità locali, creano un ambiente più collaborativo e di sostegno reciproco.

Tuttavia, esistono delle piccole criticità e delle percezioni negative, principalmente legate a situazioni di tensione politica o incidenti che coinvolgono le forze di pace. Ad esempio, ci sono stati episodi in cui pattuglie di UNIFIL sono state accusate di violare la sovranità libanese, entrando in aree senza autorizzazione o interferendo in affari locali, venendo fatte oggetto di lanci di pietre.

In queste circostanze, è probabile che alcuni segmenti della popolazione possono vedere UNIFIL come un elemento di interferenza straniera.

- Possiede un ricordo legato al suo ruolo all'interno della missione che le è rimasto impresso e che ha piacere di condividere?

Uno dei ricordi più significativi è il profondo senso di amicizia e fratellanza che si è sviluppato con la popolazione locale. La generosità e l'ospitalità del popolo libanese hanno lasciato un'impressione indelebile. Ricordo in particolare come gli abitanti ci accogliessero calorosamente, dimostrando una grande curiosità e il desiderio di conoscerci meglio. Spesso ci invitavano a cena nelle loro case, condividendo con noi non solo il cibo ma anche le loro storie e tradizioni. Una delle esperienze più toccanti è stata essere invitato a partecipare ai matrimoni dei loro cari, un gesto che simboleggiava la loro fiducia e il rispetto reciproco. Durante quei sei mesi, abbiamo stretto amicizie che durano ancora oggi, legami che trascendono le differenze culturali e che rappresentano il vero spirito della cooperazione internazionale e della pace. Questi momenti di connessione umana mi hanno fatto capire quanto sia importante il lavoro che svolgevamo e quanto poteva influire positivamente sulle vite delle persone con cui siamo entrati in contatto.

- Come pensa che possa evolvere la situazione in Libano, in particolare nel sud del paese, anche alla luce degli attacchi del 7 ottobre?

La situazione in Libano, in particolare nella regione meridionale, è complessa e influenzata da una molteplicità di fattori, tra cui tensioni politiche interne, influenze regionali e il recente incremento di conflitti. Alla luce degli attacchi del 7 ottobre, è probabile che la situazione possa evolversi con un incremento delle tensioni e una maggiore instabilità, soprattutto nelle aree di confine. Gli attacchi possono portare a una risposta militare più decisa, sia da parte delle forze libanesi che delle forze internazionali, aumentando la tensione lungo la Blue Line. La già fragile situazione politica interna del Libano potrebbe peggiorare, con ripercussioni sulla sicurezza e sulla stabilità della regione.

Potrebbero esserci conseguenze significative per la popolazione civile, con un aumento del numero di sfollati e una maggiore difficoltà nell'accesso a beni di prima necessità.

Un rappresentante politico di UNIFIL potrebbe svolgere un ruolo cruciale nel tentativo di unire le parti in causa e facilitare il dialogo. UNIFIL è percepita come una forza neutrale, il che le conferisce un certo livello di fiducia da parte delle diverse fazioni. La lunga presenza di UNIFIL in Libano ha permesso alla missione di comprendere le dinamiche locali e di stabilire relazioni con vari attori, sia a livello politico che comunitario. Come parte delle Nazioni Unite, UNIFIL può mobilitare il supporto internazionale per promuovere il dialogo e cercare soluzioni pacifiche. Iniziative come incontri bilaterali tra leader delle diverse fazioni, progetti comunitari che promuovono la cooperazione, e programmi di formazione su tecniche di risoluzione dei conflitti possono contribuire significativamente a mitigare i conflitti e promuovere una soluzione pacifica e duratura.

La voce dei militari sul campo

L'intervista a un militare che ha partecipato a UNIFIL fornisce una testimonianza diretta delle operazioni sul terreno. Il lavoro del militare entra in gioco una volta che la missione è avviata, rendendo la sua prospettiva fondamentale per comprendere le dinamiche quotidiane delle operazioni. Attraverso le sue parole emergono le sfide operative, i pericoli affrontati e le interazioni con la popolazione locale e le altre forze in campo. Questa testimonianza offre una visione concreta e tangibile della missione, mettendo anche in luce le difficoltà quotidiane dei militari impegnati nelle operazioni di mantenimento della pace.

Carmelo Marianello, militare dell'Esercito Italiano più volte in Libano nell'ambito della missione UNIFIL II.

- Quando ha partecipato alla missione e di cosa si è occupato?

Nel corso degli anni, ho partecipato a questa missione di pace per ben quattro volte, nel 2007, 2009, 2012 e 2014.

In ciascuna di queste occasioni, tra le varie mansioni, ho operato all'interno della cellula CIMIC, Cooperazione Civile - Militare, un'unità strategica e cruciale per il successo della missione in un contesto tanto complesso e delicato come quello libanese.

L'unità CIMIC dell'Esercito Italiano è una sezione specializzata che si occupa di favorire il dialogo tra la popolazione civile e le forze armate nelle aree di operazione, in particolare durante le missioni internazionali come quelle di peacekeeping o di intervento umanitario.

L'obiettivo principale della CIMIC è quello di creare e mantenere un rapporto positivo tra militari e popolazione civile, contribuendo a migliorare le condizioni di vita della popolazione locale e a stabilizzare la regione in cui si sta operando.

Questo avviene attraverso una serie di attività e progetti, che possono includere la ricostruzione di infrastrutture essenziali come ospedali, scuole e impianti idrici; la distribuzione di aiuti umanitari, la fornitura di assistenza sanitaria, e la promozione di programmi educativi e di sviluppo.

In questo contesto, risulta fondamentale sottolineare come la CIMIC operi in stretta collaborazione con le autorità locali, le organizzazioni non governative (ONG), e le comunità religiose e civili, rispettando sempre le diverse tradizioni e credenze culturali presenti nel territorio in cui si sta operando.

Un aspetto importante del lavoro della CIMIC riguarda anche la gestione delle risorse umane locali. Durante le missioni, la CIMIC spesso impiega civili della popolazione locale per svolgere vari lavori all'interno delle basi militari o per partecipare alla distribuzione degli aiuti.

Questo, non solo fornisce un'opportunità di lavoro e una fonte di reddito stabile per la popolazione, ma contribuisce anche a rafforzare i legami tra le forze militari e la comunità locale.

- Qual è il pilastro fondamentale dell'operato della CIMIC?

In un paese come il Libano, caratterizzato da una vasta diversità religiosa, che include comunità musulmane sunnite e sciite, cristiani maroniti, ortodossi e altre minoranze, la CIMIC si trova quotidianamente a operare in un contesto in cui il rispetto per le diverse fedi religiose è, non solo una necessità pratica, ma un pilastro fondamentale per il mantenimento della fiducia tra militari e civili.

A tal proposito, la CIMIC si impegna a garantire che le assunzioni di civili libanesi rispettino la composizione culturale e religiosa del paese, promuovendo un trattamento equo tra le diverse confessioni religiose presenti. Questo rispetto per la diversità culturale è fondamentale per guadagnare la fiducia della popolazione e per garantire il successo delle operazioni.

Infatti, ogni progetto che il CIMIC sviluppa, come la ricostruzione di scuole, l'installazione di impianti idrici, le donazioni di sangue o la fornitura di materiale scolastico, viene realizzato in stretta collaborazione con i leader locali e sempre con un profondo rispetto per le tradizioni e le credenze della popolazione. In tale contesto, se si vogliono avere dei risultati concreti, bisogna sempre rispettare il loro credo, non solo a parole ma anche nei fatti.

- Ha un ricordo significativo che vuole condividere?

Durante le varie missioni, uno degli aspetti più significativi del mio lavoro e che ricordo con piacere è stata la stretta collaborazione con i civili libanesi. Attraverso questa cooperazione, è stato possibile offrire opportunità di lavoro stabile alla popolazione locale. Con queste iniziative, non solo abbiamo potuto aiutare concretamente la popolazione garantendo loro l'accesso a risorse fondamentali, ma siamo anche riusciti a fornire opportunità di lavoro sicuro, attraverso contratti di lavoro regolamentati che hanno rappresentato per molte famiglie una possibilità di migliorare le proprie condizioni di vita.

Oltre alla partecipazione attiva a progetti specifici, ricordo con affetto il calore delle relazioni umane costruite durante le missioni. Ogni interazione con la popolazione locale è un'opportunità per rafforzare il rispetto reciproco e per dimostrare che la missione UNIFIL non è solo una forza di occupazione, ma un'alleata nella costruzione di un futuro migliore per il Libano. Ogni giorno in campo rappresenta un'opportunità per fare differenza anche attraverso il modo in cui interagiamo con le persone, rispettandosi a vicenda.

Infine, l'intervista si conclude con un aneddoto che confermerebbe l'impressione positiva che i libanesi hanno degli italiani: il 23 ottobre 1983, Hezbollah ordinò un duplice attentato dinamitardo alle basi della forza multinazionale che causò la morte di 241 marines statunitensi e 56 soldati francesi. Tuttavia, la base che ospitava i soldati italiani venne risparmiata dopo che i muezzin, dall'alto dei minareti, chiesero esplicitamente di non attaccare i soldati italiani in quanto, soli pochi giorni prima, avevano donato il proprio sangue presso gli ospedali della capitale libanese.

Le conseguenze sulla popolazione locale: le interviste ai civili libanesi

Il capitolo procede con le interviste a due civili libanesi, le cui vite sono state direttamente influenzate dalla missione UNIFIL II. Le loro testimonianze sono cruciali per comprendere l'impatto a lungo termine delle operazioni di peacekeeping sulla popolazione locale. Dalle loro esperienze, emergono le sfumature delle conseguenze sia positive che negative della presenza internazionale: da un lato, la protezione e l'assistenza fornita; dall'altro, le difficoltà e le tensioni che inevitabilmente sorgono.

- Jamal, 24 anni.

Jamal, un giovane libanese di 24 anni, è arrivato in Francia nel 2009 insieme alla sua famiglia dal Sud del Libano, in fuga dalla guerra che ha devastato il suo paese. Nato e cresciuto in un contesto di conflitto, Jamal ha visto la sua vita cambiare radicalmente quando i suoi genitori, alla ricerca di una

stabilità e di una prospettiva di vita migliore, decisero di emigrare alla volta della Francia. “Ricordo ancora il momento in cui abbiamo lasciato il Libano”, racconta Jamal e aggiunge “è stata una decisione sofferta, ma allo stesso tempo necessaria se volevamo costruirci un futuro migliore. Non c’erano altre opzioni. Il futuro sembrava troppo incerto, e la violenza era diventata insopportabile”. Ora residente a Strasburgo, Jamal e la sua famiglia sono riusciti a costruirsi una nuova vita in Francia. Studente di legge presso l’università di Strasburgo, si è integrato nella società francese e conduce una vita che lui stesso definisce ordinaria ma felice. “La Francia mi ha dato l’opportunità che il mio paese non mi può offrire. Ho potuto studiare, crescere in un ambiente sicuro e iniziare a pensare al futuro con un pò di ottimismo”.

Tuttavia, nonostante la stabilità raggiunta, Jamal non ha mai perso il legame con la sua terra d’origine. “Sogno ancora di tornare in Libano prima o poi” ammette Jamal. “Ma la realtà è che non ci sono delle prospettive a lungo termine. Il paese è ancora in una situazione complessa, e non vedo come potrei costruire un futuro lì”.

Quando si parla della missione UNIFIL, Jamal esprime un punto di vista critico. “Comprendo e appoggio l’intento della missione, quello di mantenere la pace nel Sud del Libano, ma penso che non abbia risolto i problemi di fondo” spiega. “La presenza delle forze internazionali ha portato a una stabilità temporanea, ma non ha del tutto risolto le questioni politiche ed economiche che continuano ad affliggere il paese. L’economia è stagnante e la corruzione è dilagante. La missione UNIFIL può fare tanto, ma il cambiamento reale deve avvenire dall’interno del Libano stesso. Finché queste problematiche non saranno affrontate, credo che la situazione rimarrà critica.”

Jamal conclude con un pensiero sulla sua identità ormai divisa tra due mondi: “Amo la Francia, è diventata la mia seconda casa ed è il posto in cui voglio restare, ma il Libano resterà sempre la mia prima casa. Spero solo che un giorno potrò tornare e vedere un paese che ha superato le sue difficoltà, un posto dove i giovani possano costruire il loro futuro senza dover emigrare”.

- Karim, 25 anni

Karim è un ragazzo nato in un villaggio del Libano meridionale, tra le città di Tiro e di Sidone. Si è poi trasferito all’età di tredici anni nella capitale e, dopo la maturità, ha raggiunto la Francia alla volta di Strasburgo per continuare gli studi universitari nell’ambito dell’ingegneria informatica.

Karim racconta come la popolazione stia fuggendo in massa dal 2006 in poi: molti dei suoi amici e parenti hanno lasciato il paese in cerca di un futuro migliore altrove. “Non c’è lavoro, non c’è sicurezza, è come se il paese fosse in stand-by”, dice Karim aggiungendo che ormai in Libano si nasce e si cresce con il desiderio di abbandonare il paese alla ricerca di condizioni di vita migliori per chi se lo può permettere. “Il Libano sembra come sospeso nel tempo dove il futuro appare

sempre più insicuro”. Karim è pessimista riguardo al futuro del suo paese. “Il Medio Oriente è al centro di tutti i conflitti ora”, riflette. “Non vedo alcun miglioramento all’orizzonte.

Anzi, ho paura che la situazione continuerà a peggiorare”. Per Karim, l’instabilità politica e sociale che affligge la regione è un ostacolo insormontabile per la costruzione di un futuro prospero per il Libano. Essendo nato nel Sud del Libano, Karim ha vissuto in prima persona l’impatto della missione UNIFIL. “L’operato della missione è apprezzato dalla popolazione” afferma. “Da quando ci sono le forze di pace, la popolazione si sente un pò più sicura. “La presenza di UNIFIL ha portato un certo senso di stabilità nella comunità, che altrimenti vivrebbe nella costante paura di conflitti armati”.

Nonostante il suo amore per il Libano, Karim ha deciso di rimanere in Francia in quanto vorrebbe costruirsi una carriera da ricercatore. “In Libano, non è più possibile avere una stabilità, specialmente lavorativa. Qui in Francia, ho la speranza di poter realizzare qualcosa per me stesso, di poter costruire un futuro”.

Karim non esclude la possibilità di poter tornare un giorno nel suo paese, ma sa che, al momento, è un sogno lontano. Per ora, si concentra sul suo lavoro e sui suoi studi, sperando che un giorno il Libano possa risollevarsi e offrire a lui, e a tanti altri come lui, l’opportunità di tornare a casa.

Conclusione

Nel capitolo finale di questa analisi della missione UNIFIL II, si è cercato di fare una sintesi delle testimonianze raccolte tramite interviste con consiglieri politici e militari che hanno partecipato alla missione e con i civili libanesi. Queste interviste hanno fornito una comprensione profonda e articolata dell’efficacia, delle difficoltà e dell’impatto della missione stessa.

L’intervista con il consigliere politico ha messo in risalto l’importanza della diplomazia e delle strategie politiche nel contesto delle missioni internazionali.

Dal punto di vista militare, gli intervistati hanno descritto le operazioni e le attività quotidiane sul campo, evidenziando i successi ottenuti grazie alla cooperazione internazionale e all’addestramento congiunto.

Le interviste hanno mostrato l’importanza della presenza dell’ONU che ha avuto un ruolo chiave nel mantenimento della stabilità della regione, fungendo da intermediario tra le varie fazioni politiche e militari, nonostante le tensioni.

Le operazioni di mantenimento della pace hanno contribuito ad assicurare una relativa stabilità nel Sud del Libano, sebbene le limitazioni operative imposte dal mandato delle Nazioni Unite e le sfide logistiche abbiano rappresentato ostacoli significativi. La presenza di forte armate multinazionali ha facilitato lo scambio di competenze tra battaglioni, ma ha anche richiesto una coordinazione rigorosa per evitare malintesi e incidenti.

Le testimonianze dei civili libanesi hanno offerto una prospettiva locale cruciale. Mentre molti hanno espresso gratitudine per il senso di sicurezza fornito dalle forze di pace, altri hanno manifestato preoccupazioni riguardo la sostenibilità a lungo termine di questa stabilità.

Alcuni hanno sottolineato la necessità di un approccio più integrato che includa lo sviluppo economico e sociale, oltre alle operazioni di mantenimento della pace. Questo suggerisce che, per una pace duratura, è necessario un impegno che vada oltre la presenza militare.

Nonostante le difficoltà incontrate, la missione UNIFIL II rappresenta una vittoria per le Nazioni Unite e un modello di missione peacekeeping da seguire in futuro. Tornando alla domanda di ricerca iniziale, è chiaro come UNIFIL II abbia ottenuto risultati significativi.

I successi della missione includono:

1. Stabilizzazione della regione: La missione ha contribuito a mantenere la pace e la sicurezza nel Sud del Libano, prevenendo il riaccendersi di conflitti su larga scala.
2. Diplomazia e ruolo della mediazione: UNIFIL II ha agito come efficace intermediario tra le diverse fazioni in campo, contribuendo a ridurre le tensioni e a facilitare il dialogo.
3. Cooperazione internazionale: La missione ha rafforzato la cooperazione tra le forze armate di diversi paesi, favorendo lo scambio di pratiche e competenze.
4. Aiuto alla popolazione civile: La presenza delle forze di pace ha fornito un aiuto fondamentale alla popolazione locale, creando un ambiente più stabile e sicuro.

In conclusione, le testimonianze raccolte dimostrano che, nonostante gli errori e le sfide giornaliere, la missione UNIFIL II ha avuto un impatto positivo significativo nella regione. La capacità della missione di portare stabilità in un luogo caratterizzato da conflitti di lunga data, di agire come mediatore imparziale e di favorire la cooperazione internazionale rappresenta un modello da seguire per le future missioni di pace delle Nazioni Unite.

Tuttavia, per garantire una pace che sia duratura, risulta necessario adottare un approccio multidimensionale che integri aspetti politici, militari e socio-economici. I racconti e le sensazioni di coloro che sono stati direttamente coinvolti nella missione forniscono importanti spunti per migliorare ulteriormente le operazioni di pace, sottolineando l'importanza di una continua evoluzione e adattamento delle strategie in risposta alle sfide locali e globali in costante mutamento. In questi capitoli si è quindi voluto riassumere i successi e le sfide della missione UNIFIL II, che ci confermano che, pur essendo un compito arduo, il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale attraverso l'intervento delle Nazioni Unite è, oltre che possibile, auspicabile per la stabilità globale. UNIFIL II rappresenta un'importante pietra miliare nella storia delle operazioni di

pace delle Nazioni Unite, aprendo la strada a future iniziative volte a promuovere la pace e la sicurezza.

Gli eventi recenti, in particolare dopo il 7 ottobre, hanno drammaticamente modificato i rapporti tra Israele e Libano, riaccendendo le tensioni nella regione a discapito dei grandi passi avanti fatti in questi ultimi anni.

L'escalation del conflitto ha avuto ripercussioni non solo sui rapporti bilaterali, ma anche sulla più ampia situazione in Medio Oriente, influenzando le dinamiche locali e internazionali.

In questo contesto, è necessario che le missioni di pace come UNIFIL siano in grado di adattarsi ai cambiamenti sul terreno, mantenendo un approccio flessibile e dinamico per affrontare le nuove sfide emergenti e continuare a promuovere la pace in una regione così complessa.

Conclusioni generali

L'obiettivo del presente elaborato è stato quello di spiegare perché la missione di pace delle Nazioni Unite UNIFIL, operante in Libano, rappresenta un modello virtuoso per tutti gli interventi di peacekeeping in corso e futuri.

Nella prima parte, la risposta a questo quesito è stata sviluppata attraverso un'analisi accurata del concetto stesso di peacekeeping e del contesto politico e sociale del Libano.

Nei capitoli successivi, il focus è stato posto sull'operazione UNIFIL, in particolare sulla seconda fase.

Tornando alla domanda di ricerca iniziale, la missione UNIFIL può essere considerata un successo per svariate ragioni, espresse nel corso dell'elaborato.

Innanzitutto, il risultato più importante è dato dal costante monitoraggio del cessate il fuoco da parte delle truppe ONU. Un aspetto virtuoso è la capacità dei contingenti di mediare tra le parti, attraverso interventi immediati che possano evitare un acuirsi delle tensioni.

Inoltre, UNIFIL collabora a stretto contatto con le autorità locali e con le Forze Armate Libanesi, favorendo così un rafforzamento della sicurezza nella regione meridionale del Libano.

Nel terzo capitolo è stato analizzato il ruolo avuto dalla missione nella protezione dei civili.

Infatti, uno degli obiettivi dell'operazione di pace è proprio quello di garantire la sicurezza nelle zone di conflitto e facilitare il ritorno della popolazione nelle proprie abitazioni.

Un esempio concreto è dato dalle numerose iniziative volte al sostegno dei civili, come la costruzione di scuole, di ospedali o la distruzione di aiuti alimentari.

Il contingente italiano di UNIFIL si è inoltre impegnato nell'attivazione di corsi di lingua italiana al fine di aiutare i civili libanesi nell'acquisizione di un'opportunità di lavoro e per rafforzare la collaborazione e il rispetto tra civili e militari.

A fronte di una comprensione esaustiva della missione UNIFIL II, risulta cruciale domandarsi come evolverà l'operazione di pace e quale ruolo svolgerà tra i vari attori coinvolti. Questo quesito risulta quanto mai attuale anche alla luce degli eventi del 7 ottobre che hanno nuovamente portato a una situazione di instabilità, quando l'organizzazione terroristica Hamas ha colpito Israele attorno alla Striscia di Gaza. Questo evento ha provocato uno scisma nella regione con nuove tensioni sul confine israelo-libanese e un ulteriore raffreddamento dei rapporti tra Beirut e Tel Aviv, attualmente quasi inesistenti.

Per non rischiare di pregiudicare tutti gli sforzi e i passi avanti raggiunti grazie alla missione UNIFIL, è più che mai atteso un rafforzamento del mandato da parte delle Nazioni Unite.

Va sottolineato come UNIFIL opera con successo in Libano da oltre quattro decenni e questo dimostra come le missioni di pace possano concretamente portare a dei risultati e contribuire così alla costruzione della pace, specialmente quando vengono sostenute da sforzi militari e diplomatici congiunti. UNIFIL dimostra come una missione di pace internazionale ben strutturata e coordinata può proteggere i civili e prevenire la nascita di tensioni.

Il 31 agosto scorso è scaduta l'estensione della missione approvata dalla risoluzione 2695 del Consiglio di sicurezza.

Una nuova risoluzione, che possa apportare una risposta decisa e soddisfacente nella regione, è attesa al più presto.

Riferimenti bibliografici

- Al Jazeera: *Israel, Lebanon Sign US-Brokered Maritime Border Deal*, 27 Oct. 2022.
- Almoghabat Mohammad: *Lebanon, systemic corruption problems require a systemic response*, Transparency International, 2021
- Annan Kofi: *In Larger Freedom: Towards Development, Security and Human Rights for All*, 2005.
- Anti-Corruption Resource Centre: *Overview of Corruption and Anti-Corruption in Lebanon*, 2022.
- Batacchi Pietro: *L'evoluzione Dei Conflitti Moderni*. Centro Militare Di Studi Strategici, 2010.
- Bellamy, Alex. Williams, Paul: *Understanding Peacekeeping*. Polity, 2004.
- Bishara, Marwan: *A Country in Freefall: What Future for Lebanon?*, 19 July 2021.
- Bligh, Alexander: *The United Nations Emergency Force (UNEF), 1956–67: Past Experience, Current Lessons*. Middle Eastern Studies, 2014
- Brahimi, Lakhdar: *Report of the Panel on United Nations Peace Operations*, 2000.
- Calculi, Marina: *La crisi del Libano al centro delle faglie regionali*, ISPI. 2021
- Caruso, Raul: *Le sfide del peacekeeping. Confronti*, 2022.
- Cianciarelli Laura: *Le Nazioni Unite e i conflitti: La crisi del peacekeeping*. Inside Over, 2019.
- Coleman, Katharina P.: *The dynamics of peacekeeping budget cuts: the case of MONUSCO*. IPI Global Observatory, 2017.
- Costa, Alessandro: *Peacekeeping risorsa militare e civile*. Archivio disarmo. Istituto di ricerche internazionali, 2010.
- Davis Thomas: *Lebanon 1982: The Imbalance of Political Ends and Military Means*, 1985.
- Di Crippa, Paolo, Lorenzo Marinone: *UNIFIL: 40 anni di missione strategica per il Libano e per l'Italia*. Centro Studi Internazionali, 2019.
- Duclos, Michel: *Macron in Beirut and Baghdad: A New French Approach to the Middle East?* Institut Montaigne, 2020.
- Economic Cooperation Foundation: *Israel-Lebanon Treaty*, 1983.

- Ellis, David C.: *On the Possibility of “International Community*. *International Studies Review*, 2009.
- Federico, Angela: *Le Operazioni Di Peacekeeping*. *Diritto Consenso*, 2021.
- Fossati, Fabio: *I Conflitti Armati Contemporanei: Quali Soluzioni*. I.U.I.S.E. Istituto Universitario Internazionale per gli Studi Europei, 2023.
- Frau, Matteo: *I nodi irrisolti della Difesa Comune Europea. Una Prospettiva Federalista*, 2022.
- Frulli, Micaela: *Le Operazioni Di Peacekeeping Delle Nazioni Unite E l’Uso Della Forza*, 2001.
- Garner, James W: *Limitations on National Sovereignty in International Relations*. *American Political Science Review*.
- Ferrara, Gerardo: *Libano: un paese sull’orlo dell’abisso*. *Omnes*, 2022.
- Hachigian, Nina, Shorr David: *The Responsibility Doctrine*. *The Washington Quarterly*, 2013.
- Halderman, John W.: *Legal Basis for United Nations Armed Forces*. *American Journal of International Law*, 1962.
- Howard, Lise Morjé: *Power in Peacekeeping*. *Cambridge University Press*, 2019.
- Indelicato, Mauro: *L’attacco di Hezbollah ad Israele: cosa è successo il 12 luglio 2006*. *Inside Over*, 2021.
- ISPI: *Caschi Blu: Le missioni di peacekeeping nel mondo*, 2022.
- Mascia Marco, Papisca Antonio: *Le Relazioni Internazionali nell’era dell’interdipendenza e dei Diritti Umani*. *Centro di Ateneo per i Diritti Umani. Università Di Padova*, 2004.
- Merhej, Karim: *Breaking the course of corruption in Lebanon*, *Chathamhouse*, 2021
- MideastWire: *Understanding the Present Crisis: Press Conference with Hasan Nasrallah*, 13 Nov. 2006.
- Mondo Internazionale: *UN Peacekeeping Oggi: Alcuni Dati Sulle 12 Missioni in Corso*, 2023.

Oded, Eran: *UN Resolution 1701: a view from Israel*. The Washington Institute for Near East Policy. 2008.

Perteghella Annalisa, Tiziana Corda: *USA Fuori Dall'accordo Sul Nucleare Iraniano: Cosa Cambia per L'Italia?* ISPI. 2018.

Ryan, Jordan: *Reinvigorating Peace: A Critical Look at the UN's New Agenda for Peace*. 2023.

Sartre, Patrice: *Making UN Peacekeeping More Robust: Protecting the Mission, Persuading the Actors*. 2011.

Security Council: *Special Research Report No. 6: Resolution 1701: Research Report*. 25 Sept. 2006.

Tecott, Rachel: *The Cult of the Persuasive: The Organizational Origins of US Strategy in Military Assistance*. MIT Center for International Studies. 2020.

The Jerusalem Post: *Israel, Lebanon, UNIFIL to Hold Trilateral Meeting*. 2010.

The Washington Institute: *Why U. S. Policy Should Focus on Real, and Not Votes. UN Resolution 1701: A View from Israel*. 2008.

The World Bank: *The World Bank in Lebanon*. World Bank. 2022.

UNIFIL: *Medical Aid to Displaced Residents*. Flickr.

UNIFIL: *United Nations Peacekeeping*, 2019.

United Nations: *Does UN Peacekeeping Work? Here's What the Data Says*. UN News, 10 Dec. 2022.

United Nations: *Unifil Press Kit*.

United Nations Peacekeeping: *Where We Operate. United Nations Peacekeeping*. 2023.

Wesslau, Fredrik: *The Political Adviser's Handbook*. 2013.

Sitografia

<https://confronti.net/>

<https://www.u4.no/>

<https://www.aljazeera.com/>

<https://unifil.unmissions.org/>

<https://documenti.camera.it/leg18/dossier/Testi/DI0124.htm>

<https://documents.un.org/doc/undoc/gen/n06/465/03/pdf/n0646503.pdf>

<https://unipd-centrodirittiumani.it/>

<https://peacekeeping.un.org/en>

<https://www.difesa.it/operazionimilitari/op-intern-corso/unifil/default/27993.html>

<https://www.cesi-italia.org/it>

<https://mondointernazionale.org/>

<https://main.un.org/securitycouncil/en>

<https://www.un.org/en/ga/>

<https://www.mideastwire.com/page/index.php>

<https://giurcost.org/decisioni/2001/0073s-01.html>

https://www.ipinst.org/wp-content/uploads/publications/ipi_epub_robustpeacekeeping.pdf

<https://www.senato.it/home>

https://police.un.org/sites/default/files/capstone_eng.pdf

<https://theglobalobservatory.org/>

<https://www.cia.gov/the-world-factbook/countries/lebanon/#people-and-society>

<https://www.thearda.com/>

<https://www.hrw.org/>

[Www.securitycouncilreport.org](http://www.securitycouncilreport.org)

[Www.globalsecurity.org](http://www.globalsecurity.org)

[Www.washingtoninstitute.org](http://www.washingtoninstitute.org)

Risoluzioni

Resolution 118 (1956) Security Council

Resolution 425 (1978) Security Council

Resolution 426 (1978) Security Council

Resolution 427 (1978) Security Council

Resolution 1244 (1999) Security Council

Resolution 1701 (2006) Security Council

Resolution 1996 (2011) Security Council

Resolution 2057 (2013) Security Council

Resolution 2695 (2023) Security Council

Opere letterarie

Deledda, Grazia. *Il cedro del Libano*, 1939.

Fallaci, Oriana. *Insciallah*, 1990.